PANEGIRICI

DI

ATTUALITÀ

RECITATI

DAL

P. ANSELMO DA FONTANA

CAPPUCCINO

BOLOGNA

PER ALESSANDRO MAREGGIANI

Tipografo Pontificio

1872

PANEGIRICI

DI

ATTUALITÀ

RECITATI

DAL

P. ANSELMO DA FONTANA

CAPPUCCINO

BOLOGNA

PER ALESSANDRO MAREGGIANI

TIPOGRAFO PONTIFICIO

1872

FACOLTÀ PER LA STAMPA

Sin dal giorno 22 Novembre 1871 il Reverendissimo P. Generale rispondeva ad una lettera dell'autore in questi precisi termini « Scriva al P. Vicario Provinciale acciò deputi due padri per la revisione de' suoi discorsi: quando questi approvino il suo lavoro, lo dia alle stampe.

L. S. Fr. Nicola da S. Gio.
M. Gen. Cappuccino »

E il M. R. P. Michelangelo da Rimino Vicario Provinciale con sua in data 8 Decembre 1871 assegnava per revisori il M. R. P. Isidoro da Brescia ex-Lettore, Definitore e Guardiano di Bologna; ed il M. R. P. Arsenio da Russi ex-Provinciale e Guardiano d'Imola. Dei quali ecco gli attestati.

« Per mandato del M. R. P. Vicario Provinciale ho attentamente percorso le Orazioni Panegiriche del R. P. Anselmo da Fontana, da esso recitate dal Pulpito in varie occasioni di religiose Festività, e le ho trovate scevre da ogni neo che potesse minimamente offendere il Dogma o la Morale; anzi attissime ed opportune ad illuminare le menti sui perniciosi errori del giorno, e ad accendere lo spirito cattolico non che l'amore della virtù.

Fr. Isidoro da Brescia
Ex-Lettore e Diffinitore »

« D'ordine del M. R. P. Vicario Provinciale ho letto ed esaminato i *Panegirici di attualità* scritti dal R. P. Anselmo da Fontana ex-Lettore Cappuccino, e non solo li ho trovati irreprensibili rapporto alla dottrina, ma molto opportuni ai tempi presenti, ed acconci a rassodare i cristiani nella fede e muoverli all'esercizio della virtù.

Fr. Arsenio da Russi
Ex-Provinciale Guardiano Cappuccino »

AVVERTENZA

Dietro ripetute istanze venni finalmente nella determinazione di consegnare alle stampe questi miei panegirici.

Qual merito si abbiano per vedere la luce, a me non si aspetta il rilevarlo. Ciò che ebbi in animo nel tesserli si fu di renderli, per quanto le varie circostanze me lo permisero, profittevoli al popolo. Mai mi è piaciuto spendere un'ora e più nel recitare un panegirico che vada poi a finire in una sterile lode al soggetto cui s'intitola, e nessun profitto arrechi all'uditore. Siamo in tempi nei quali, a

mio credere, bisogna che colui, il quale è destinato ad evangelizzare la divina parola, approfitti di tutte le circostanze per combattere l'errore e mettere in vista la verità; sfolgorare il vizio e rendere amabile la virtù.

Ecco il fine che io ho avuto di mira nel comporre questi panegirici. L'ho io conseguito? Nol so: almeno mi ci sono adoperato. Con qual esito? Benedica Iddio questi miei poveri lavori; nelle sue mani tutto addiviene salutare.

I

IL CROCEFISSO E I TEMPI PRESENTI

Exulta et lauda habitatio Sion, quia magnus in medio tui Sanctus Israel.

ISAI. 12. 6.

Io non ho parole per dirvi la gioia che prova il mio cuore nel presentarmi a voi in questa faustissima circostanza [1]. Quando nei tempi che corrono, io veggo un popolo che pieno di fede si muove, viene, si stringe intorno al Crocefisso; oh, come il mio cuore tripudia! Io non posso non plaudire al suo festeggiamento.

Pur troppo! Come nei suoi primi giorni la chiesa cattolica vide il Crocefisso annunziato dagli Apostoli

(1) In Varignana Castello del Bolognese venne istituita una festa solenne nell'Agosto del 1871 per richiamare quel popolo alla venerazione di un'antica e prodigiosa imagine del Crocefisso.

riuscire oggetto di scandalo ai giudei e di stoltezza ai gentili; così a' dì nostri ha sentito un fremito che sbuccato dalle bolge infernali ha percosso la terra, e la terra è tutta in tumulto: i tristi si sono congregati assieme, hanno messo un grido, questo grido ha fatto il giro delle nostre contrade — bando — si è gridato e si grida — bando al Crocefisso —.

Ecco la fatale parola che in pieno secolo decimonono ci ha percosso l'orecchio! E noi che vediamo? I buoni si vergognano di seguire il Crocefisso, i malvagi lo insultano, lo disprezzano; e il secolo nostro, smarrita la vera luce che illumina, la vera pace che allieta, eccovelo nell'errore e nel disordine.

Ma qual gioia per la chiesa cattolica potere oggi, in mezzo a tanto pervertimento, additare un popolo, che non degenere nella fede degli antichi suoi padri si adopera affinchè di mezzo a lui regni il Crocefisso ed imperi? Popolo avventurato di Varignana colla chiesa cattolica esulta tu pure: rivolgo adesso qui a te quelle stesse parole che diresse un dì alla cattolica chiesa il profeta Isaia, quando antivide, che di mezzo a lei Grande si sarebbe assiso il Santo d'Israello, il Verbo fatto carne, l'Uomo-Dio, il Crocefisso; sì esulta e ad un can-

tico di lodi sciogli oggi la tua lingua, Grande in mezzo a te si asside, regna ed impera il Santo d'Israello: *exulta et lauda habitatio Sion, quia magnus in medio tui Sanctus Israel.* Esulta, affidato al Crocefisso su di te non si addenseranno quelle caligini che ingombrano a' dì nostri la terra; su questo tuo colle non giungeranno quei disordini che affliggono tante contrade del mondo; col Crocefisso dinanzi ai tuoi occhi qui riposerai tranquillo come in un' arca di sicurezza; esulta, ché ben ne hai ragione.

Ma... dove mai mi condusse il discorso? Ho io tanto in mano per addimostrarvi quanto vi ho accennato? Sì, o miei fratelli.

Voi vi adoperate per ricollocare al suo posto qui in mezzo a voi il Crocefisso, e ben vi avvisate. E perchè?

Perchè dove regna il Crocefisso, ivi regna la vera luce che illumina.

Perchè dove regna il Crocefisso, ivi regna la vera pace che allieta

Eccovi il mio assunto. Se mi verrà concesso di potervelo mettere in chiaro, io avrò un motivo fortissimo per ripetervi, gioite, tripudiate chè ne avete ragione. Ed oh! possa la mia parola oggi riconfermarvi sempre meglio nella fede de' padri vostri e

nuova fiamma di amore pel Crocefisso accendervi nel cuore.

Non può lodarsi abbastanza la risoluzione che qui si è presa d'istituire una speciale solennità ad onore del Crocefisso in un tempo, nel quale il Crocefisso si vorrebbe bandito dalla terra. Voi che metteste l'opera vostra onde questa festività tornasse decorosa, oh quanto saggiamente vi diportaste! Il sole della terra non tramonterà su di voi, perchè dove regna il Crocefisso, ivi regna la vera luce che illumina.

Nè vi crediate, o fratelli, che io abbia bisogno di prolisso e studiato ragionamento per capacitarvi di cotale verità. Osservate: non avvi forse nella divina scrittura espressione più di frequente appropriata e che meglio convenga al Verbo divino fatto carne, all'Uomo-Dio, al Crocefisso, quanto questa: di chiamarlo lume che splende nelle tenebre: (1) *lux in tenebris lucet:* candore che non si appanna: (2) *candor... lucis aeternae:* sole che non tramonta; (3) *lumen indeficiens*: la vera luce che illumina il

(1) S. Joan 1. 5. — (2) Sap. 7. 26. — (3) Eccli. 24.

mondo: (¹) *ego sum lux mundi.* E di fatto dove regna il Crocefisso, ivi i fedeli hanno una scorta che li conduce ed è la fede cattolica, ivi un conforto che li sostiene ed è la speranza cristiana, ivi la soavità la dolcezza ed è la carità di Gesù Cristo trasfusa nei loro cuori. Dove regna il Crocefisso, ivi è rispettata la sua legge, ivi osservato il suo vangelo, ivi nel Crocefisso hanno i fedeli una norma, uno specchio, un modello: e ciò che si ebbe ad ammirare sin da quel giorno nel quale il Crocefisso cominciò a regnare sulla terra, si osserva ovunque il Crocefisso è ricollocato in questi tempi al suo posto.

Lo avea predetto il divin Nazareno che quando sarebbe stato levato in croce, con soavità ed assieme con efficacia, avrebbe tratto a sè tutti i popoli della terra: (²) *et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.* E voi non appena vedete l'Uomo-Dio sul patibolo della croce, che tosto l'antico mondo involto fra le più dense caligini si scuote come da profondo letargo. Gli Apostoli impugnano il Crocefisso, con questo vessillo penetrano ogni angolo della terra, al loro avanzarsi crollano

(1) S. Joan. 8. 12. — (2) S. Joan. 12. 32.

gl' idoli, si sfasciano i delubri profani, dovunque il Crocefisso s' inalbera, brilla una luce che ogni cuore attrae, rapisce. Lasciate pure che le potenze della terra collegate alle potenze dell' abisso dichiarino al Crocefisso ed ai suoi seguaci guerra spietata; ma questa luce non si appanna, vibra più fulgidi i suoi raggi, ed eccovi uomini e donne, vecchi e fanciulli, sposi e nubili, ricchi e poveri a millioni a millioni nella lotta reggono intrepidi; in faccia ai proconsoli non si sgomentano, lieti li vedete e giulivi dare il sangue per seguire il Crocefisso. Lasciate pure che il vizio si porti in trionfo e la virtù sia condannata allo sprezzo; ma un nuovo prodigio viene operato dal Crocefisso: interrogate le Nitrie e le Tebaidi e quel numero senza numero di sacri recinti che per ogni dove si aprirono come asili alla virtù, e vi diranno che questa luce del mondo, con soavità ed assieme con efficacia, riverberò sull' età più bella un raggio celeste, e giovani specialmente e donzelle, distaccato il cuore da ogni affetto terreno, abbandonarono patria e parenti, onori, ricchezze e piaceri per seguire il Crocefisso. Sì, il Crocefisso è veramente quella luce che illuminando la terra ogni cuore attrae, rapisce. E come l' antica Roma, sin da quel dì nel quale il Crocefisso cominciò a regnare fra le sue mura, vide

declinare e spegnersi il paganesimo e col paganesimo, dissipate le tenebre dell' errore e della menzogna, vide scomparire i vizi, i disordini dalle sue contrade; così dovunque il Crocefisso viene oggi fra noi ricollocato al suo posto, ivi brilla la vera luce che illumina la terra, che serve a tutti di scorta, di guida.

Ma, onde meglio resti chiarita la mia proposta, rapportiamoci all'esperienza, così sarà propriamente un rivelare a fatti che dove regna il Crocefisso, ivi regna la vera luce che illumina.

Il secolo nel quale noi sventuratamente viviamo ha tentato una prova, sapete quale? Di cacciare da sè il Crocefisso. L' indole del secolo nostro, per chi non voglia ingannarsi, eccovela: l' orgoglio predomina le menti, la sensualità signoreggia i cuori, quindi la corruzione si è aperta in mezzo a noi larga una strada; e l' uomo non essendo che una espressione del secolo in cui vive; eccovelo in balìa delle più sfrenate passioni: l' orgoglio lo rende insofferente di soggezione, la sensualità lo ha portato a scambiare la vita futura nella presente, la corruzione in lui non soffre più alcun freno. Fratelli, presentate adesso a quest' uomo superbo, sensuale, corrotto, che è l' uomo del secolo decimonono, presentategli il Crocefisso, che vi aspettate? Volete

che un superbo il quale intravede sotto quella sembianza la Divinità che gli chiede rispetto, adorazione, possa arrendersi, piegarsi, curvare la fronte? V'ingannate. L'uomo sensuale solo che a quella figura volga un'occhiata, tosto la ritira sbigottito e tremante; la croce, le spine, i chiodi, le piaghe, il sangue contrastano troppo la sua condotta; il Crocefisso non gli predica che mortificazione, ed egli della mortificazione abborre persino il nome. L'uomo corrotto nel Crocefisso vi riscontra un Dio che penetra i secreti più reconditi del cuore, un Dio che per tutti coloro, che non lo seguono, ha già pronto un eterno supplizio; col Crocefisso sotto degli occhi l'uomo corrotto non ha più un'ora di pace: dunque che farà l'uomo del secolo decimonono? — Bando — ha gridato e grida — bando al Crocefisso — E disgraziatamente in parte vi è riuscito! Dove una volta il Crocefisso era il più bell'ornamento delle case cristiane, oggi altre figure hanno usurpato quel posto. Dove una volta la famiglia cristiana s'ispirava al Crocefisso e da lui pigliava norma ed esempio; oggi ben altri sono gli oggetti ai quali s'ispira, ben diverse le norme che ha dinanzi. Parlate infatti all'uomo del secolo decimonono di onori, di ricchezze, di piaceri e questo linguaggio lo intende, lo capisce; presen-

tategli il Dio dell'industria, il Dio dell'oro, ed è tutto vostro: denunciategli invece il Crocefisso, non v'intende più, non vi segue più; a tale parola si adira e freme. Il Crocefisso adunque in pieno secolo decimonono bandito dalle contrade e dalle famiglie, appena appena trova un asilo nelle sue chiese, da dove forse una mano di tristi sta per discacciarlo!

Ma, bandito il Crocefisso dalla società, che ne è avvenuto? La luce che irradiava la terra si è offuscata, tenebre a tenebre si condensano, buia una notte gravita sul nostro secolo; e noi involti in sì tetra caligine non abbiam che a temere inciampi e rovine; quasi viandanti che nelle tenebre, smarrito il sentiero, s'innoltrano fra balzi e dirupi e ad ogni piè sospinto incespicano e cadono. Il Crocefisso è come il sole della terra, e se alla comparsa del sole natura tutta si avviva, colorisce, feconda, e al suo tramonto l'universo è compreso di orrore; similmente posto il Crocefisso, vera luce del mondo, in faccia a questo sole in noi si avviva la fede, la speranza si anima, di nuova fiamma in noi si accende la carità, l'amore. Le tenebre dell'errore e del peccato no, non potranno mai addensarsi intorno a noi rischiarati dalla luce di un sole sì fulgido; con questo sole dinanzi non

ismarriremo la strada che al cielo ci deve condurre; illustrati dalla luce di questo sole la nostra intelligenza facilmente potrà discernere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, l'onesto dal turpe; la nostra volontà guidata da rette norme non devierà dal sentiero della rettitudine. Mi togliete il Crocefisso vera luce del mondo? Tutto e dentro e fuori di me è sconvolgimento, confusione, disordine; sconvolte le idee, i pensieri, gli affetti; per me si mutano i principii, si cangiano le norme che mi governano. Senza il Crocefisso e tradizioni, e leggi, e costumi, tutto si altera, si cangia, si confonde; ci troviamo in una notte cupa, non vi è più raggio di luce che rischiari, il mondo morale minaccia crolli e rovine.

Così è, noi pur troppo il veggiamo! Dunque per la ragion dei contrari, dove regna il Crocefisso ivi splende il sole della terra, la vera luce che illumina.

Ed oh me avventurato! mentre il secolo nostro vaga incerto e dubbioso fra dense caligini; io veggo che qui brilla una fulgida luce: oh me avventurato! in questa cupa notte avvi una contrada che tuttora è illuminata dal divin sol di giustizia. Fratelli, gioite, tripudiate, chè ne avete ragione. Voi che oggi vi stringete intorno al Crocefisso, voi vi

adoperate affinchè su di voi non tramonti questo sole che v' illumina. Voi sotto quelle spoglie c' intravedete il vostro Dio e vi è caro il tributargli l' omaggio della vostra adorazione; vi riscontrate il vostro Redentore e da quelle sembianze prendete argomento per reggere intrepidi negli assalti; nel Crocefisso eccovi il vostro Giudice e un salutare timore vi tien lungi dalla strada della perdizione. Popolo di Varignana, tu oggi hai ricollocato al suo posto il Crocefisso, ecco adunque in mezzo a te la vera luce del mondo: [1] *Ego sum lux mundi:* chi segue questa luce non cammina al buio: *qui sequitur me non ambulat in tenebris:* ma avrà luce di vita eterna: *sed habebit lumen vitae.* Tienti adunque caro il Crocefisso. Tu illuminato da questa luce vedrai ciò che non vede più il secolo nostro, vedrai la contraddizione nell' errore, la deformità nel vizio, il bello della verità e della virtù: la vita presente l' avrai in conto di pellegrinaggio, la vita futura in conto della vera tua patria. Tienti caro il Crocefisso, i tuoi figli a questi santissimi piedi apprenderanno l' obbedienza, i tuoi giovani il candore, i tuoi sposi la fedeltà, i tuoi padri la

(1) Joan. 8. 12.

vigilanza. Tienti caro il Crocefisso, perchè se dove Egli regna, ivi regna la vera luce che illumina, ivi regna pure la vera pace che allieta.

Pace e Crocefisso sono due termini che assieme si accoppiano per modo che l'uno non può intendersi senza dell'altro. La pace, quella tranquillità di coscienza che nasce in noi dietro l'esatto adempimento dei nostri doveri, e che la viva speranza di conseguire un dì la gloria beata in noi l'alimenta: la pace, quella unione, quella concordia che gli animi riunisce nel dolce vincolo della carità cristiana; questa pace regna sempre e si trova là ove regna e si trova il Crocefisso. Le divine scritture infatti non sanno parlare del Crocefisso, che non parlino subito della pace. I Profeti ne annunziano la venuta, ed il Salmista usa queste parole: fiorirà nei giorni di lui giustizia, e abbondanza di pace: (1) *orietur in diebus eius iustitia, et abundantia pacis:* e Isaia volendo pure dargli un nome, lo chiama il principe della pace: (2) *princeps pacis:* e quando nella pienezza de' tempi

(1) Ps. 71. 7. — (2) Isa. 9. 6.

farà la sua comparsa sulla terra, gli angioli denunzieranno agli uomini la pace: [1] *pax hominibus bonae voluntatis.* E il Principe della pace se parla, parla parole di pace; questo bel nome sempre lo ha sulle labbra: la pace l'accenna agli Apostoli come saluto da darsi alle famiglie: [2] *in quamcumque domum intraveritis, primum dicite: pax huic domui:* la pace la lascia ai suoi discepoli in testamento: [3] *pacem relinquo vobis, pacem mea do vobis:* colla pace sulle labbra saluta gli apostoli appena risorto: [4] *pax vobis: ego sum, nolite timere:* la pace finalmente precede quella celeste missione colla quale autorizza gli apostoli a rimettere o ritenere le colpe, e di annunziare a tutta la terra il suo vangelo: [5] *pax vobis.* Pace adunque e Crocefisso necessariamente si accoppiano. Dove regna il Principe della pace, ivi deve dunque regnare la pace. Mi ammettete il Crocifisso? E mi ammettete per conseguenza la pace: cioè, la quiete nell'individuo, l'unione nella famiglia, la concordia nella società. Mi togliete il Crocefisso? Eccovi necessariamente la guerra; cioè, l'uman cuore è nel tumulto, la famiglia nella di-

(1) Luc. 2. 14. — (2) Id. 10. 5. — (3) Joan. 14. 27. — (4) Luc. 24. 36. — (5) Joan. 20. 21.

scordia, la società in rivolta. In una parola il Crocefisso dice pace, pace nell' individuo, pace nella famiglia, pace nella società: la mancanza del Crocefisso per l' opposto dice guerra, guerra nell' individuo, guerra nella famiglia, guerra nella società.

E che la cosa sia veramente così, osservate. La ribellione, nemica acerrima della pace, non si introduce come nel cuore, così nella famiglia e nella società, che per una di queste tre vie: o per la via dell' orgoglio, o per quella dell' avidità, o per la concupiscenza carnale; orgoglio, adunque, avidità e concupiscenza carnale sono le tre strade fatali che aprono l' adito alla ribellione, e quindi alla guerra. Aprono l' adito al vizio acciò s' introduca nei cuori; al disordine affinchè penetri nelle famiglie; allo sconvolgimento per travagliare la società: (1) *omne malum, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitae.* Quante volte adunque a questi tre nemici si possa precludere il passo e i loro assalti siano respinti, e il loro impeto tenuto a freno; chi di voi non vede che la pace non può punto alterarsi?

---

(1) Joan. 2 16

Ma come riuscirvi? Coll' adoprarci affinchè il Crocefisso regni nel cuore, nella famiglia, nella società.

Quando un campione ben armato, diceva un dì Gesù Cristo, custodisce la sua casa, è in sicuro tutto quello che egli possede; in quella casa non vi potrà penetrare il disordine, vi sarà sempre la pace: (1) *cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea, quae possidet.* Ora qual campione porremo noi a custodia dell' individuo, della famiglia, della società? Se non ci vogliamo illudere, quello stesso campione vi dobbiam porre che, sconfitto l' inferno, umiliò la tracotanza dei nostri capitali nemici, il Crocefisso voglio dire. Sì, mettiamo il Crocefisso a guardia dell' individuo, della famiglia, della società; e tutto è in sicuro, tutto è in pace: *in pace sunt ea quae possidet.*

Di vero, fate che il Crocefisso regni, o miei fratelli, nel vostro cuore, poi ditemi se il vizio vi si possa introdurre e suscitarvi tumulto. Il Crocefisso non predica che umiltà, distacco e mortificazione, regnando in un cuore, di necessità quel cuore sarà umile, distaccato da tutto, amante della mortificazione. Per qual via potrà in questo cuore in-

(1) Luc. 11. 21.

trodursi il vizio? L'orgoglio vi è abbattuto, l'avidità non vi ha più luogo, la concupiscenza carnale vi è infrenata. Fate che il Crocefisso regni nel vostro cuore, le passioni smodate saranno contenute nei debiti limiti; la retta ragione e la fede incorrotta saranno le norme sicure dietro le qnali dirigerete i vostri passi. Nel Crocefisso troverete lo stimolo alla virtù, l'abborrimento al vizio; in lui il modello, lo specchio della vita che dovete condurre. Innamorati i vostri cuori del Crocefisso godranno imperturbabile pace: ben lo provarono quelle anime che diedero opera onde il Crocefisso regnasse nei loro cnori.

Per tacere di ogni altro vi dirò: Ecco qua un giovane, questi non curando nè onori nè ricchezze nè piaceri vi si presenta macero, consunto, sfinito dai patimenti; raso il capo, scalzo il piede, appena appena una ruvida tonaca lo cuopre; la povertà forma il suo più ricco tesoro; il digiuno, la penitenza ogni sua gioia. Questo giovane non sa cosa sia orgoglio, avidità, piacere terreno; solo si gloria di seguire il Crocefisso; non è ricco che della carità e dell'amore del Crocefisso; è tanta la gioia che prova nel sno cuore, che ogni pena gli è un diletto; nella pace del cuore egli ha già trovato un paradiso anticipato. Osservatelo: nelle mani, nei piedi

e nel costato vi porta scolpita l'imagine del Crocefisso; segno non dubbio, che veramente in quel cuore il Crocefisso regna ed impera. Il mondo lo guarda e lo disprezza, pure l'occhio in lui è sempre sereno, lieta la fronte, giulivo il sembiante, sul volto gli brilla un'aria di paradiso. In quel cuore vi regna il Crocefisso; oh! quale imperturbabile pace non gode egli mai? Questo giovane si chiama Francesco d'Assisi.

Siamone adunque persuasi. Finchè alla custodia del cuore vi è il Crocefisso, vi è sempre la tranquillità e la pace. Toglietemi il Crocefisso; ohimè, il mio cuore è in tempesta! I flutti dell'orgoglio, dell'avidità, della concupiscenza carnale lo investono, lo sommergono in una profonda tristezza. Per queste vie nel mio cuore è già entrato il peccato e quindi la ribellione; eccovi perciò detronizzate la ragione e la fede; su quel trono si seggono adesso le riottose passioni; nel mio cuore non vi è che rimorso, agitazione, tumulto!

Poveri peccatori! vi rincrebbe di seguire il Crocefisso, egli è per questo che voi ora vi trovate impegnati in una lotta tremenda! Volete respirare un'aura di pace? Ebbene, fate ritorno al Crocefisso. A questo patto soltanto può ritornare al vostro cuore la tranquillità e la calma.

Ciò che abbiam detto dell' individuo, applicatelo pure alla famiglia. Come il Crocefisso regnando nel cuore dell' uomo preclude l'adito all' orgoglio, all' avidità, alla concupiscenza e quindi al peccato, al rimorso, alla guerra; così regnando nella famiglia cristiana, il disordine non vi può avere libero l' accesso, quindi i membri che compongono la famiglia cristiana avendo a guardia il Crocefisso sempre vivranno uniti nel dolce vincolo della carità, dell' amore: *in pace sunt ea quae possidet.*

A chiarirvi questo punto del mio discorso, io non ho che da ricordarvi un santo costume del secolo passato. Fuvvi un tempo, è pur dolce il rammentarlo, nel quale ben si poteva dire che il Crocefisso regnava nella famiglia cristiana. O tempi veramente felici! Il più bell' ornamento delle nostre case era il Crocefisso. Il Crocefisso a capo delle scale, il Crocefisso nelle ample sale, di ogni stanza il più bel fregio era il Crocefisso. Che ne avveniva? Il Crocefisso vegliava all' entrata e all' uscita delle case cristiane, alla conversazione e al divertimento, al sollievo e al riposo. La famiglia si specchiava nel Crocefisso, in lui riscontrava il suo Dio, il suo Redentore, il suo Giudice; ed eccovi per la famiglia cristiana il caro oggetto de' suoi pensieri, dei suoi affetti, delle sue preghiere, delle sue benedi-

zioni. Dinanzi a quest' imagine si prostrava il padre, lo sposo, il figlio; il padre vi apprendeva la vigilanza, la fedeltà lo sposo, il figlio la sommessione: così ogni membro componente la famiglia si trovava al suo posto, pel Crocefisso regnava nelle case l'ordine, la concordia, la pace. V'era nelle famiglie il Crocefisso; l'orgoglio, l'avidità, il piacere sensuale non vi aveano più luogo. V'era il Crocefisso; non si lussureggiava in pompe, in gale; non si restava presi dal bagliore dell'oro e dell'argento; si sapeva come regolare gli affetti del cuore. V'era il Crocefisso; quindi la mormorazione, la bestemmia, la crapola, l'ebrietà, la dissolutezza, il libertinaggio erano e que' giorni nomi sconosciuti. V'era il Crocefisso; incorrotta la fede, intemerato il costume, accanto a quella pianta salutare ogni più bella virtù rifioriva. Questo principe della pace custodiva la famiglia cristiana e tutto era in sicuro, tutto in pace: *in pace sunt ea quae possidet.*

Ma... questi tempi passarono! La mollezza del nostro secolo non comportò più questa imagine nelle case cristiane; il Crocefisso dovette sloggiare! Il ritratto di una seduttrice o di un ribelle occupa adesso il posto del Crocefisso! Che succede? Non più una guardia che vegli all' ingresso delle case

cristiane e facilmente vi penetrano i vizi, i disordini. Non vi è più nella famiglia colui che predica l' umiltà, il distacco, la mortificazione; quindi l' orgoglio, l'avidità, il piacere vi hanno innalzato il loro trono; ogni vizio, ogni disordine fa a quelle passioni corteggio; scandalose perciò sono le conversazioni, scandalosi i divertimenti; il sollievo, il riposo non è più innocente. Non vi è più nelle case il Crocefisso; lo sfarzo vi abbaglia; la bestemmia, la mormorazione, l' osceno parlare vi assorda; a quelle mense si sede la crapola; in quelle sale s' intrecciano ridde infernali; in que' gabinetti non si consultano che la vanità, l' immodestia; da quelle pareti non pendono che pitture e sozze fotografie; su que' tavoli non si veggono che libri e giornali di vietata lettura. Non vi è più nelle case il Crocefisso; ohimè! non vi è più vigilanza nei padri; non più fedeltà negli sposi; il pudore si è offuscato nei giovani; i poveri fanciulli smarriscono l' innocenza pria di conoscerla; ogni membro componente la famiglia è già fuori di posto; ognuno vuol soprastare, ognuno non pensa cha a se stesso; rotto ogni vincolo di scambievole amore, il fratello insorge contro il fratello, le sorelle non se la intendono più fra di loro; il padre è in guerra col figlio, la figlia in guerra colla madre; gli sposi sono in

guerra fra loro; la famiglia divisa dalle discordie, eccola: già muove ad irreparabile ruina, se ne va in dileguo.

Quanto abbiam visto sin qui di funesto, bandito il Crocefisso, è nulla. Una scena anche più lugubre ora ci si presenta allo sguardo.

La corruzione dalla famiglia passa nella società. Per quelle vie per le quali s'introduce il tumulto nell'uman cuore, il disordine nella famiglia, per quelle stesse entra nella società lo sconvolgimento.

Lode alla verità! « Ordine pubblico, osserva un illustre apologista, (1) ordine pubblico non vi è senza buona osservanza di leggi... l'osservanza delle leggi è impossibile, ove ella non si accompagni al timore che inspira il pensiero della maestà di Dio ». Ora chi non vede l'abisso profondo in che la società si precipita, tolto il Crocefisso? Tolto il Crocefisso, se ne va Iddio dalla società; dunque non più freno, non più legge, non più ordine; dunque la società conviene che trabalzi dalle fondamenta.

« Principi e Monarchi cattolici, perchè vi reggete sui troni pacifici? Perchè il Crocefisso, questo

(1) Alimonda - Gesù Cristo - Ragion. V.

Re dei re comanda la soggezione alle podestà superiori: (1) *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit:* e dichiara che chi si oppone al vostro potere resiste ai suoi ordini: (2) *qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.* Ma sappiate, il trono su cui vi sedete vacilla! Il Crocefissso se ne va dalla società, dunque con lui conviene se ne vada il regno, l'impero. Partito il Crocefisso, voi non regnate più che per la grazia del popolo, ma il popolo che senza il Crocefisso non ha più un freno, più non vi accorda nè grazia nè soggezione nè amore; per voi non ha più che una parola sulle labbra ed è questa — Andatevene — ».

« Popoli e Nazioni cattoliche, perchè o vi godete in pace le vostre ricchezze, o colla gioia sul volto gustate dei frutti del vostro sudore, o sebbene egri e tapini, pure mai inutilmente stendete la mano al soccorso? Perchè voi tutti in questa terra di esiglio menate una vita sì pacifica? Perchè il Crocefisso, legislatore sapientissimo, lasciò scritte nel suo vangelo alcune parole: il superfluo dei ricchi sia il patrimonio dei poveri: (3) *quod superst, date eleemosinam.* Colui che tra di voi è il più grande, diventi come minore: (4) *quicumque*

(1) Ad Rom. 13. 1. — (2) Id. 2. — (3) Luc. 11. 41. (4) — Matth. 20. 26.

voluerit inter vos maior fieri, sit vester minister. Voi siete tutti fratelli, imperocchè avete tutti per Padre colui che sta ne' cieli: (1) *unus est enim Pater vester, qui in coelis est.* E per l'Apostolo delle genti diceva a tutti: (2) *caritatem habete, quod est vinculum perfectionis:* conservate la carità; ecco il vincolo che riunisce in sè ogni più bella virtù; conservate la carità, dessa vi rende cari a Dio, uniti vi mantiene fra di voi. Ma il legislatore divino è stato cacciato in bando!... Ricchi, all'erta!... La Comune alza orgogliosa la fronte... Commercianti ed Artisti, pensateci!... Il Dio-Stato tutto assorbe... Poveri e tapini, o abbandonarvi al delitto o gettarvi in braccio alla disperazione! »

Misera quella società dalla quale viene cacciato il Crocefisso! Non più Dio, non più legge, non più coscienza! Si dichiara la guerra al Crocefisso, eccovi colpita nel seno di profonda ferita la società! Il potere non è temuto, la proprietà non è rispettata, la virtù si nasconde, il vizio trionfa! Senza del Crocefisso non una legge che regoli, non un freno che trattenga; il grande è disprezzato, il piccolo lasciato nell'abbandono; il padrone non ha più fiducia nel servo, il servo non ha più rispetto

(1) Id. 23. 9. — (2) Ad Colos. 3. 14.

per il padrone; ogni vincolo è sciolto: l'egoismo, e soltanto l'egoismo tutto muove, tutto travolge! Eccoci perciò ai giorni dello spavento e del terrore!

Nè vi crediate che io, favellando così, dia in eccessi. « Volgetevi, vi dirò con un illustre scrittore, (1) volgetevi alla Francia: entrate nella sua capitale sull'ultimo scorcio del passato secolo. Dove sono più i suoi principi? Luigi XVI ha montato il palco, su quello vi ha lasciata la testa! I nuovi principi che governano la Francia sono Mirabeau, Danton, Marat, Robespierre, uomini che hanno un cuore da tigre! Dove sono i suoi cittadini? O nello squallore delle prigioni a marcire, o sotto la ghigliottina, o alla bocca del cannone! Oh, giornate terribili! Eccovi là un popolo che muore strozzandosi colle sue mani! Ma, perchè tutto questo? Da qualche tempo risuonava all'orecchio dei Francesi che il Crocefisso era un infame, che perciò dovea essere spacciato dalla terra! La Francia in preda al delirio risponde: ebbene; gettiamo da noi questo inutile ingombro. Oh, tetro spettacolo! Quel popolo forsennato invade un dì il tempio santo del Signore; un putrido figliuol della plebe si fa innanzi,

---

(1) Alimonda - Gesù Cristo - Ragion. V. p. 200.

stacca dall'altare un legno, lo involge di nere bende; indi postosi a capo di quel lugubre corteo esce dalla chiesa, si avvia alla Senna, là giunto il perfido precipita in quelle onde l'adorabile Crocefisso!... Su que' volti maledetti vi apparisce una gioia infernale; da que' petti si sprigiona una voce, battendo le mani si grida — il Crocefisso se ne è andato! — Il Crocefisso è stato annegato nella Senna! e Parigi? Parigi eccovela suffocata in un lago di sangue! »

Che se pure di questi giorni noi vedemmo di nuovo Parigi nella desolazione, quale ne fu la causa? Da qualche tempo correva per Parigi un libro nel quale stava scritto che il Crocefisso non era più Dio! Da qualche tempo il cuor di Woltaire riscuoteva gli omaggi dovuti al Crocefisso! Da qualche anno in onta al Crocefisso veniva profanato il Venerdì-Santo! Il Crocefisso in Parigi omai non avea più asilo che nelle sue chiese. Ma... ohimè! Parigi stretta d'assedio, una mano di tristi afferra il potere. Un dì alcuni di costoro entrano in una chiesa; il Crocefisso vi è fucilato! Fucilato il Crocefisso, non vi è più persona in Parigi che abbia sicura la vita. Con quel venerando Arcivescovo vien fucilato il fiore del clero e della cittadinanza! Non vi è più sicurezza per alcuno. Dove non

giunge il ferro, vi arriva il fuoco. Parigi è tutta in fiamme! (1)

Così è; togliete il Crocefisso dalla società, la società vacilla, crolla, rovina! Dio nol permetta che noi ci abbiamo ad accorgere, ma forse troppo tardi, di aver discacciato da noi il Crocefisso!... Sebbene... no... il Crocefisso non verrà discacciato dalle nostre contrade. Ma, quando bene ogn' altra contrada dovesse bandire il Crocefisso, io vedrò sempre questo antico castello stringersi intorno a quest' arra di pace: e mentre il mondo si troverà in pieno disordine, qui regnerà sempre la vera pace che allieta.

Animo adunque, o fratelli. Solennità più bella non poteva da voi istituirsi! Tempo più opportuno non poteva scegliersi! Questa è l' ora nella quale le podestà dell' abisso tentano gli ultimi sforzi; dunque questa è l' ora nella quale ci dobbiamo svegliare da quel sonno nel quale troppo a lungo ci siamo addormentati: (2) *hora est iam nos de somno surrere.* Sì sorgiamo adunque, ma

---

(1) Si accenna alla Comune di Parigi, specialmente alla giornata del 24 Maggio 1871. — (2) Ad Rom. 13. 11.

unanimi, ma compatti. Lo squillo è già dato, tutti alla battaglia ci chiama. Non si tratta di affrontare un esercito nemico, di stringere d'assedio una piazza, di disperdere un'invasione di barbari; non è la patria che sia minacciata, è la religione, anzi il Fondatore della nostra santissima religione, è il Crocefisso contro cui si è ora ingaggiata la guerra. Presto adunque sorgiamo alla sua difesa. In questi momenti, ci direbbe Tertuliano, ogni cattolico deve essere un soldato. Ci vogliono rapire il Crocefisso, il caro nostro Padre, l'amoroso nostro Fratello, il Redentore dell'anime nostre; e col Crocefisso la luce che c'illumina, la pace che ci allieta! Non perdiamo adunque più tempo, sorgiamo.

Ma voi già siete sortiti in campo, non deponete adunque sì presto le armi. L'opera incominciata vuole essere condotta a termine. Fate adunque che il Crocefisso, come regna per voi in questa chiesa, così per voi cominci a regnare nelle vostre case, regni in mezzo al vostro cuore. Oh, voi avventurati! Voi felici! Col Crocefisso tranquilli passerete i vostri giorni in questa terra di esiglio; e se pure vi sopraggiungerà un'angustia, saprete a chi rivolgervi per ottenere conforto. Anche voi, miei fratelli, vi condurrete al passo estremo; ma quale non sarà la vostra consolazione in quell'ora potere stringere

nelle vostre mani il Crocefisso e stampare in quelle piaghe un bacio di amore? Anche voi dovrete comparire un dì dinanzi al Crocefisso, ma qual gioia non proverete al sentire che egli per voi non ha sulle labbra che una parola di benedizione: (1) *venite benedicti.*

Oh dolce, soave pensiero! Chi potrà più estinguere quella fiamma di amore, che si è accesa nel nostro cuore pel Crocefisso? Chi separarci da lui? (2) *quis nos separabit a charitate Christi?*

Padre di pietà, fonte di misericordia, Redentore delle anime nostre, ah nessuno può da voi separarci! Corra pure il mondo smanioso dietro gli onori, le ricchezze, i piaceri; ma voi, voi soltanto sarete la nostra gloria, le nostre ricchezze, le nostre più pure delizie. Il mondo cieco ed insano v' insulta, vi disprezza; ma noi sin da questo giorno ci stringiamo alla vostra croce, abbracciamo i vostri santissimi piedi; finchè in noi vi sarà un respiro, vi sarà un atto di amore per voi. Il mondo non vi conosce, ei non sa che perdendo voi perde la luce che lo illumina; la pace che lo conforta: ma noi vi abbiamo conosciuto, a voi perciò uniti saremo qui in terra, per essere poi a voi uniti in eterno lassù nel cielo.

---

(1) Matth. 25. 34. — (2) Ad Rom. 8. 35.

II

MARIA SANTISSIMA E UN' ANCIPITE SPADA

> Positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum... Et tuam ipsius animam pertransibit gladius.
> S. Luc. 2. 34, 35.

Se avvi tenero, commovente spettacolo che svegliar possa nei nostri cuori la compassione, si è certamente quello che oggi a contemplar ci presenta la chiesa. Dessa in questo dì ci conduce sulla vetta di un monte, dove in mezzo ad una plebe prezzolata ed insana, ci dischiude allo sguardo la più tragica scena. Un Figlio ci presenta, che su di un infame patibolo satollo di obbrobrii già langue, già sviene; presso quel tronco ferale ci addita una tenera Madre che, all' osservare fra tanti strazi il moribondo Figliuolo, trambascia d'affanno.

Povera Madre!... Maria sin da quel giorno nel quale fu salutata da Gabriele piena di grazia,

perchè avea acconsentito ad accogliere nel suo grembo e delle sue carni immacolate vestire il Verbo divino, conobbe di essere serbata ad eventi dolorosissimi: pratica com' era delle divine scritture non poteva a sè nascondere le contumelie, gli strazi, la morte dell'aspettato riparatore. L'intera sua vita non fu che un prolungato martirio; sempre le stavano presenti alla mente e le spine, e i chiodi, e la croce, e il fiele, e la lancia, e i tormenti tutti che il divin suo Figlio dovea soffrire: ma il vedere ora avverarsi sotto i suoi occhi ciò, che prevedeva da lungi, non fe' che rincrudire la piaga del suo dolore.

Povera Madre!... Almeno la perdita del caro tuo Figlio fosse a tutti di conforto e salute. Ma.. ohimè!... a questo riflesso ancipite spada mi balena allo sguardo... passa.. sen vola... colpisce di doppia ferita il cuor di Maria ai piedi della croce!

Lo sapeva Maria anche prima di quel dì nel quale Simeone stringendo fra le tremanti sue braccia il Redentore divino le parlò di un' ancipite spada che da banda a banda le avrebbe trapassato lo spirito: *positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum:* Maria, le disse Simeone, questo tuo pegno d'amore sarà di molti la

salute e la vita; ma oh, quanti abuseranno del suo prezioso sangue a loro ruina! Eccoti, o Maria, l'ancipite spada che deve trapassare e dividere l'anima tua: *et tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Lo sapeva anche prima la Vergine, ma ora che questa spada se le immerge nel seno, deh! chi può dirne il dolore?

E noi figli di una tanta Madre la contempleremo oggi involta in sì cruda amarezza con occhio asciutto? Fratelli, lasciate pure che il vostro cuore alla vista del più commovente spettacolo tributi alla più afflitta delle madri l'omaggio della più tenera compassione. Non perdiamo adunque più tempo; tutti assieme rechiamoci adesso col nostro pensiero sulla vetta del Golgota; qui più dappresso contempleremo il dolore che strazia il cuor di Maria.

Povera Madre!... ecco come io ve la presento.

Un doppio dardo trapassa Maria accanto alla croce: si addolora osservando Gesù che per la nostra salute sviene, sen muore; s'addolora vedendo che tanti altri suoi figli abusano di sì copioso riscatto a loro maggiore condanna.

La morte adunque di Gesù, l'eterna morte di tanti altri suoi figli; eccovi l'ancipite spada che fa trambasciare d'affanno Maria presso alla croce.

Possa sì commovente spettacolo lavorare nei nostri cuori una lagrima di pentimento sincero.

Come nel cuor di Maria, allorquando diè l'assenso al messaggio celeste, si svegliarono due slanci d'affetto il più puro, l'uno verso di quel Dio che si abbassava a vestire nel suo seno la nostra carne, l'altro verso di noi sventurati mortali; così ora al trovarsi presente alla morte del caro suo bene e al ripensare all'eterna morte di tanti suoi figli, que'due slanci d'affetto lavorano quel doppio dardo che adesso la colpisce e trapassa.

Era già suonata quell'ora nella quale il Redentore divino dovea appressare il labbro all'amaro calice della più dolorosa passione; quell'ora nella quale il giglio delle convalli, il candore di luce eterna, lo specchio senza macchia, l'immagine della bontà divina rivestito d'ignominia e dispregio dovea addivenire l'obbrobrio ed il ludibrio di una plebe forsennata, essere il bersaglio del furore di un popolo cieco ed illuso; quell'ora nella quale la divina misericordia veniva a lotta colla perfidia dell'uomo: egli è appunto in quest'ora e presso a quella croce da cui pende il divin Figlio dove l'evangelista Giovanni ci addita adesso la più te-

nera delle madri che assiste al più commovente ed assieme al più orrido degli spettacoli: [1] *stàbàt iuxta crucem Jesu Maria Mater eius.*

Amate voi, o fratelli, assistere per breve tempo a sì tragica scena? Ebbene, mi seguite col vostro pensiero, mentre io meditabondo muovo riverente il passo su per l'erta del Golgota... Ma... perchè quelle donne scarmigliate e a lutto vestite piangono amaramente?... Ah! son le figlie di Gerusalemme che al veder condannato a cruda morte l'Autor della vita versano torrenti di lagrime, piangono sulla rovina che per l'esecrando deicidio sovrasta ai loro figliuoli!... Perchè questo terreno intriso di sangue?... Riflettete che di qui passò il benedetto Gesù il quale carco di croce pesante, tutto lacero e pesto, tutto grondante vivo sangue, dovunque mosse il passo, ne rimasero le traccia preziose!... Questo è il luogo dove cadde Gesù sfinito, languente... là svenne di nuovo... di nuovo cadde sotto la croce... Qui si fu dove gli occhi di un figlio il più amabile s'incontrarono negli occhi della più tenera fra tutte le madri... Ma non perdiamo più tempo, affrettiamo il passo... Donde quel

(1) Joan. 19. 25.

confuso rumore?... Donde quel popolare tumulto?... Perchè lampeggiano in aria quelle aste innalzate?.. Oh, commovente ed orrido spettacolo!... Eccoci alla cima del monte ferale... Osservate... osservate... Ahi barbaro strazio!... Pende da una croce l'innocente Gesù... da cento ferite gronda il suo sangue prezioso... Que' manigoldi non sono ancor sazii, a tormenti aggiungono tormenti... Maria?... Deh! chi può trattenere le lagrime?... Eccovela presso a quel legno!... Se ne sta Maria accanto alla croce; ma ohimè! mentre il suo occhio fisso nei sanguinosi avanzi del moribondo Figliuolo scorre da quella fronte coronata di spine a rimirar quelle mani e que' piedi trapassati da chiodi, mentre il suo occhio passa da quel volto tutto di sangue grondante a contemplar quelle carni lacere e peste, una spada a due tagli il cuor le trapassa!... si vede ai fianchi un Figlio il più amabile che sviene, sen muore; vede altri suoi figli che spinti da un furor cieco sen corrono alla morte eterna. O Madre fra tutte la più desolata! Chi può ideare l'acerbo dolore che adesso ti divide il cuore?

Se io vi presentassi qui allo sguardo una tenera madre circondata da sette figliuoli i quali, perchè fermi nella religione dei loro padri, sono da un crudele tiranno condannati ai più barbari

strazi, sotto gli occhi della cara lor genitrice devono subire un tormentoso martirio: amputata la lingua, strappata dal capo la pelle, mani e piedi mozzati, l'un dopo l'altro deve essere gettato in una caldaia bollente, fra gli spasimi più atroci ognuno di loro deve finire la vita. Povera Madre! chi di voi non esclamerebbe? perchè riserbata a tanto dolore? Ogni figlio che le vien tolto dal seno è per lei un nuovo doloroso martirio! Non ha ancora messo il primo l'ultimo respiro, che già il secondo viene afferrato da que' manigoldi e sottoposto ai tormenti; al secondo succede il terzo e così di seguito l'uno all'altro sino all'ultimo. Povera Madre! Eppure un cuore così amareggiato si apre alla gioia, il dolore in lei si allevia pensando che sì barbara morte assicura ai suoi figli la gloria del paradiso. L'addolorata madre de'Maccabei [1] si consola che in cielo potrà un dì riabbracciare i suoi amati figliuoli. Maria invece accanto alla croce non ne vede sette soltanto dei suoi figliuoli andarsene alla morte, ma migliaia e migliaia, tanti pagani, tanti increduli, tanti eretici, tanti malvagi; e non già andarsene ad una morte qualunque, ma

---

(1) 2. Machab. 7.

ad una morte eterna; non già colla speranza di poterli un dì riabbracciare nel cielo, ma colla sicurezza di vederli laggiù nell' inferno!

Un' immagine anche più espressiva di Maria da un doppio dardo ferita a piè della croce ce la presenta la scrittura.

Ritorna dal campo giovane figlio, ma il passo ineguale, l' occhio immobile sotto il peso di un profondo pensiero, il livido volto, il truce aspetto, i cappelli in disordine, le membra convulsive e tremanti, l' affannoso respiro, il braccio ignudo, il pugno tinto di sangue, ciò tutto un tumulto d'affetti risveglia nel cuor della madre che lo osserva da lungi. Si avanza il figlio; viepiù si stringe il cuore in seno alla madre!... Si appressa il figlio, e dove, gli dice la madre, lasciasti il tuo fratello?... Con voce tremola le risponde: del fratello sono io forse il custode?... Oh, colpo spietato a quel cuore materno!... Legge Eva sul volto di Caino il fratricidio commesso; e il più acuto dolore il cuor le divide. Ad Abele volge il pensiero, oh Dio! esclama: chi mi strappò dal fianco sì caro figliuolo?... chi immerse in quel seno innocente spietato il coltello?... Ohimè sventurata!.. ahi mano crudele!... Volge sbigottito lo sguardo a Caino; lo vede in preda al furore, alla disperazione! ohimè!

esclama: madre infelice di più infelice progenie!.. Ahimè! un figlio lo veggo immerso nel sangue!.. veggo l'altro spinto da furor cieco a morte eterna condursi!

Eccovi una smorta imagine di Maria ai piedi della croce. Dessa vede quel sangue prezioso che scorre a rivi dalle squarciate carni del divin suo Figlio per la redenzion degli uomini, e vede gli uomini abusare di sì copioso riscatto. Compresa a tal vista dal più acerbo dolore vorrebbe pur dire: dunque voi, o mio Figlio tanto a me caro, per salvare gli uomini acconsentiste trangugiare sino all'ultima feccia il calice più amaro; eppure a tanti non servirà che a lor maggiore condanna!.. Dunque quel sangue che voi spargeste là nel Getsemani; quegli strazi crudeli che tolleraste nei tribunali... Dunque questa croce.. queste spine.. questi chiodi nulla potranno sul cuore di tanti ingrati figliuoli? Ah Gesù! mio Figlio, mio diletto, amore di questo mio cuore, io vi contemplo su questo legno ferale, qui voi volete sacrificare la vostra vita per aprire agli uomini il cielo; eppure l'inferno va dilatando le orride sue fauci! Ahimè, Madre fra tutte la più desolata! Vorrebbe così parlare Maria, ma il dolore la opprime! Maria trambascia di amarezza e di affanno!

Ma deh! vi consolate, o gran Vergine. Qui presso alla croce su cui sviene fra i più acerbi dolori il vostro Figliuolo, qui l'avvenire al vostro pensier si dischiude. Osservate: egli è su quella croce, dove voi vedete stringersi in amichevole amplesso la giustizia e la pace: qui sulla cima del Golgota si è dove scompaiono le ombre, si dileguano le figure, si compiono i vaticini. Non vedete, o Maria, che accanto a quel legno sorge quasi aurora ridente la diletta sposa del divin vostro Figlio la chiesa cattolica che spargendo per ogni dove gli sfavillanti suoi raggi, dall'Orto all'Occaso, brillerà per lei la luce del vero! Verrà meno su quel patibolo fra mille spasimi il divin vostro Figlio; ma alla sua morte crolleranno i templi pagani, gl'infami delubri; da dove sorge il sole sin là dove tramonta questa croce oggetto adesso d'ignominia, perchè bagnata del sangue del vostro Figliuolo, sarà ovunque oggetto di venerazione! Morirà il vostro Figliuolo, ma si apriranno le porte dell'eterna città! I gemiti de' Patriarchi, i sospiri de' Profeti, i singhiozzi degli sventurati figli di Adamo si convertiranno in inni di gioia! Gli Angioli della pace da ora innanzi intreccieranno corone di gloria e all'innocenza battesimale, e all'illibato candore, e alla coniugale onestà, alla penitenza, alla costanza, allo

zelo, alla fede, alla speranza, alla carità! Deh! vi consolate adunque, o Maria.

Sì, la vergine ai piedi della croce vede i copiosi frutti che apporterà la morte del suo Gesù, e mentre sta per aprire il suo cuore alla gioia, deh! quale orrendo spettacolo non le serra in seno il cuore di nuovo. La diletta sposa del divin suo Figlio che per interi tre secoli nuota nel sangue de' martiri; l'eresia che si adopera per scindere l'inconsutile veste del Nazareno; la miscredenza d'accordo colla dissolutezza che anime senza numero strappa dalle braccia della chiesa cattolica, e le conduce a rovina; i lupi rapaci che sotto le vesti del mansueto agnello s'introducono nel campo eletto, e vi fanno strage; l'inferno quindi che dilata le sue fauci; questo lugubre apparato oh come inasprisse il dolore di Maria!

Lasciate pure che Gesù dall' altar della croce abbassando sull' afflitta sua Madre le smorte pupille a lei rivolga un' ultima parola, e le dica: (1) *mulier, ecce filius tuus:* donna, eccoti il tuo figliuolo, additandole il discepolo Giovanni: indi rivolto al discepolo diletto, additandogli Maria, gli

(1) Joan. 19. 26.

dica: ecco la tua madre: *deinde dicit discipulo: ecce Mater tua.* Cotale parola è un colpo spietato al tenero cuor di Maria! Con tali espressioni volle dire Gesù: carissima Madre, io ti abbandono, ti lascio; anche un istante ed io cesserò di vivere; anche un istante e il sacrifizio sarà al suo termine: se altri patimenti dovrò tollerare, a tutto son preparato: un pensiero solo mi affanna, ed è che non ostante sì barbara morte, molti se ne andranno tuttavia in rovina! Ah! tu che sei mia Madre, deh! accogli nella persona di Giovanni e riguarda qual tuo figlio ogni figlio di Adamo. Maria distente a tutti amorose le braccia, su tutti dispiega il suo manto materno, tutti vorrebbe pure stringerseli al seno, tutti guidare a salute; ma ohimè! la miscredenza, l'eresia, la dissolutezza oh quanti di questi figli non conduce a rovina! Deh! chi può spiegare l'affanno, il cordoglio che prova una Madre sì tenera alla vista de'tanti figli che perde!

Quale strazio crudele non proverebbe una povera madre che trovandosi sul margine d'impetuoso torrente si vedesse mancare al fianco due suoi figli, pe' quali le palpita il cuore di tenero affetto? Salvarli ambedue fia per lei non che arduo, impossibile; abbandonarli ambedue alla discrezione delle onde rabbrevidisce al solo pen-

sarvi; porgere all' uno la mano, e lasciar l' altro senza soccorso, il suo cuor nol comporta: a chi stenderà adunque pietosa la destra? quale dei due sarà il fortunato? Ahi agitazione! Ahi fiero contrasto! Voi vedreste cotale sventuratissima madre che mentre l' uno afferra, sostiene e a salvamento conduce, compresa dal più acerbo dolore coll' occhio gonfio di pianto segue l' altro che a morte sen corre. Povera Madre! Quante volte fra quelle onde spumanti intravede del perduto figliuolo o una mano, o un piede, o la disordinata chioma di que' biondi capelli, mette un lamento, un grido!

Ma quale strazio maggiore non prova Maria vedendo un caro suo figlio cader vittima di morte, e innumerevoli altri suoi figli andarsene in perdizione? Trafitta così da un doppio dardo nel cuore immobile si resta presso alla croce. Non vi è piaga nel corpo di Gesù, che non impiaghi il cuor di Maria; non vi è colpo che ferisca Gesù, che non ferisca il cuor di Maria; non vi è tormento che tormenti Gesù, che non tormenti il cuor di Maria: [1] *in corpore filius*, ce lo conferma S. Lorenzo Giu-

---

(1) De Agon. c. 2.

stiniani, *in corpore Filius, in mente crucifixa erat mater.* Immobile si rimane presso alla croce, ma con tutto il suo cuore se ne sta nelle piaghe del suo amor crocefisso, con tutta l'anima in sè accoglie que' spietati tormenti, e nel suo cuore ritrae scolpita l'acerba passione del suo Figliuolo. Quindi le spine che la fronte trafiggono a Gesù, trafiggono il cuore a Maria; i chiodi che piedi e mani trapassano a Gesù, trapassano pure il cuore a Maria; il fiele che le labbra amareggia a Gesù, amareggia pure il cuore a Maria; i dolori, i tormenti, gli affanni di Gesù son pure i tormenti, i dolori, gli affanni di Maria: anzi Maria al dire di S. Bernardo col suo cuore pende da quella croce se ne sta nelle piaghe del suo amor crocefisso, in sè ne risente ogni più acerbo dolore: [1] *non solum stabat, verum etiam in cruce pendebat.* Immobile si resta Maria presso alla croce: ma... ohime!.. squilla l'ora fatale... Il sol che si ecclissa... la terra che trema... i monti che si aprono... i morti che sorgono... la natura tutta che si addolora... gli angeli della pace che piangono amaramente; tutto indica alla Madre esser vicino l'amaro distacco!.. S' addolora Gesù,

(1) Serm. 51.

si addolora Maria... languisce Gesù, languisce Maria... dal fondo del petto trae Gesù un ultimo anelito, Maria pure lo trae... piega Gesù il capo sul petto... Maria pure lo piega... muore Gesù... Maria... Maria... Barbaro Giuda, tu con un colpo solo trapassasti il cuor del Figlio e il cuor della Madre! Barbari spietati giudei, non ancora raccapricciate all'esecrando misfatto? Gesù è morto... e Maria?.. Deh! che vede dessa mai? Balena al suo sguardo minacciosa una lancia che vola ad immergersi nel costato del trapassato suo bene. In quel manigoldo, in quella lancia riscontra Maria que' tanti che insorgeranno di nuovo a ricrocefiggere coi loro peccati il divin suo figlio. Gesù è morto... e Maria?.. Maria accoglie fra le sue braccia quei freddi avanzi, si stringe al seno l'esanime spoglia del caro suo bene, a quella abbracciata, pel dolore impietrita, qual freddo marmo si resta!

Povera Madre! Chi adunque mitigherà il tuo dolore? Potrai tu, o Maria, oggi da questi figli che ti contemplarono ai piedi della croce, riprometterti un qualche conforto?

Fratelli, il saper Maria che la morte del suo figliuolo se a tanti tornava di salute e di vita, a molti sarebbe riuscita di condanna e rovina; questo riflesso lavorò quella spada a due tagli che fece

trambasciarla d'affanno accanto alla croce; ed è pur questo il riflesso che deve ora lavorare nei nostri cuori una lagrima di pentimento sincero.

Fra que' molti che un dì piangeranno senza conforto, perchè si abusarono del sangue sparso dal Redentore, vi sarà qualcheduno di noi? Che dice a voi il vostro cuore? Forse tanti di noi sin qui si trovarono in quel numero fatale! Ma quale non sarebbe per noi acerbo rammarico, se, seguitando ad abusare dei frutti della redenzione, dovessimo andare miseramente perduti?... Che gioverà a tanti cristiani l'essere nati e cresciuti accanto all'albero della redenzione, nel seno della cattolica chiesa, l'aver partecipato le tante volte dei frutti di sì copioso riscatto, se poi l'orgoglio, la cupidigia, la dissolutezza li debba trascinare ad eterna irreparabile rovina? Nel carcere eterno il maggior tormento che proverà un cristiano sarà il pensare, che egli trovò la morte e una morte eterna dove tanti altri trovarono la vita e una vita eterna! Per un punto di onore, per una soddisfazione passeggiera, per un piacer momentaneo, per un capriccio abusare del sangue sparso da Gesù Cristo! convertire questo sangue, sangue di salute e di vita, in un sangue di condanna e di riprovazione! Pensiamovi... pensiamovi.

Fratelli cattolici, anche una volta alla cara nostra Madre addolorata volgiamo lo sguardo.

Dessa ci si mostra qui adesso come il patriarca Giacobbe allora che gli venne presentata una veste tutta lacera e tinta di sangue. Con mano tremante piglia questa veste, la dispiega, la svolge; raccapriccia al vederne gli squarci, al contemplare quelle striscie di sangue! La riconosce per la veste del suo figliuolo Giuseppe; ed esclama: una fiera crudele lo ha divorato! Si straccia le vestimenta, indossa il lutto; l'ansia, l'affanno, il dibattimento lo assale; una parola sola gli viene alle labbra: ohimè! il dolore mi opprime, questo dolore mi accompagnerà alla tomba [1]: *descendam ad filium meum lugens in infernum.* Ma quale maggiore cordoglio non avrebbe egli provato, se avesse saputo, che non già una fiera, sì bene gli altri suoi figli aveano per invidia tradito l'innocente Giuseppe? Ora chi può dire a parole il dolore che prova Maria, che non già una veste lacera ed intrisa di sangue si vede sotto degli occhi, ma al seno si stringe i sanguinosi avanzi del morto suo Gesù?

---

(1) Gen. 37. 35.

E chi fu che a lei ritornò in tale stato il caro suo bene? Furono gli altri suoi figli, gli stessi fratelli di Gesù; fummo noi poveri peccatori. E avremo l'ardire di durarla ancora nel nostro peccato? Seguiteremo noi ad accogliere nella mente que' pensieri osceni, quelle turpi imagini? No, abbastanza intrecciammo su quella fronte acutissime spine! Seguiteremo noi in quelle bestemmie? No, no, abbastanza amareggiammo le labbra di Gesù, le labbra di Maria! Cessate, cessate, o cristiani, da quelle disonestà, abbastanza ricopriste d'ignominia quelle carni santissime!

Gesù è morto, e Maria come Giacobbe va esclamando: ohimè! sventuratissima Madre, che mi veggo ai fianchi estinto un figlio, e ne veggo tanti altri andarsene in rovina! io per vederli salvi ho dato questo, che era la mia vita, la mia gioia; ed ora mel veggo esanime nel mio seno!... Che poteva io far di più? Ah! figli, ingrati figli, perchè trafiggete così il cuor di una madre che teneramente vi ama?

Maria, carissima Madre, questi figli ingrati io qui li cerco, ma non li trovo. Osservateli voi pure: ecco ai vostri piedi sen viene quel povero peccatore, quella povera peccatrice, che conoscendo il malfatto, colla lagrima del pentimento sugli occhi, vi

cercano perdono; quel bestemmiatore, ascoltatelo, vi promette che mai più si abbandonerà a simili eccessi; quel disonesto piange le sue dissolutezze; quella sposa è già pronta a lasciar quella pratica; quel giovane vuol essere tutto vostro, o Maria. Vi consolate adunque, o carissima Madre. Qui non veggo che una corona di anime pentite le quali con voi si addolorano e piangono. Su questi vostri figliuoli adunque dispiegate il vostro manto, affinchè tutti quanti qui siamo, prevalendoci dei frutti della comun redenzione, siamo tutti annoverati nel fortunato numero di coloro, che un dì giungeranno al possesso di quella gloria beata, che Gesù colla sua morte e voi ci procuraste coi vostri dolori.

III

B. VERGINE DELLA SPERANZA E LA FELICITA'

In me omnis spes vitae
Eccl. 24. 25.

Felicità, Felicità!... Eccovi una parola che ogni cuore attrae, rapisce. Felicità suona all' orecchio dell' uomo e tutto si commuove; gli brilla alla mente e la sua intelligenza si sveglia; batte al suo cuore e palpitante gli balza in seno; ogni affetto cerca una gioia, ogni desiderio un adempimento, ogni senso una soddisfazione; le parole, le opere in lui non mirano che alla felicità. E che non fa l' uomo per raggiungere questa meta? Il ricco se la passa nel lusso, nelle brigate, nei divertimenti; si stilla il cervello sui libri e nelle meditazioni il letterato; suda l' artista in modelli e disegni; salpa il nocchiero dai patrii lidi e affronta rovinose pro-

celle; tuona sul campo della battaglia e il soldato non teme la morte; e il più rozzo bifolco, l'ultimo della plebe, la donna del volgo, tutti sono in movimento, tutti cercano la felicità: anche il fanciullo se piange, se ride, se si trastulla, vi dice: io pure voglio essere felice. La felicità sta in cima ad ogni pensiero, batte nel fondo di ogni cuore, è, per così dire, il primo motore di ogni nostra operazione. La felicità però si veste di tale un orpello, che mentre tanti, inebbriati da una gioia che passa, stanno là per dirvi noi siamo felici, disgraziatamente un istante dopo si accorgono di essere miseri; credevano di avere conseguito l'oggetto della vera felicità, invece non ne aveano afferrato che l'ombra ed il fantasma.

Fratelli, voi con tutti i mortali cercate, e non potete non cercare di essere felici; ma, oh! quante volte dovete ricredervi delle vostre illusioni, e rigettare da voi con disprezzo quell'oggetto che un momento prima vi blandiva ed ora vi contrista! Finchè il vostro cuore sen vola di oggetto in oggetto, e un affetto nuovo affetto vi sveglia, un desiderio nuovo desiderio vi accende, una speranza ad altra speranza vi porta; voi potete chiamarvi felici, ma non lo siete; le mille volte ne faceste la prova.

Ma dunque in questa valle di lagrime noi ci troveremo sempre miseri ed infelici? Mai c' incontreremo in un oggetto che arresti il volo al nostro pensiero, che calmi il tumulto del nostro cuore, che sia la meta delle nostre operazioni? Fate cuore, l' oggetto che può appagarci vi è per noi in questa terra; ed io credo di averlo già trovato. Sollevate la mente, aprite gli occhi, fissatelo anche voi. Io vi addito una Donna, nella quale è posta ogni nostra speranza sia che spetti alla vita presente, sia che riguardi la vita avvenire: *in me omnis spes vitae.* Questa Donna si chiama Maria. Voi qui da lunga stagione vi compiacete invocarla sotto il bel titolo di Madre della santa speranza (1). Oh voi fortunati! se in lei porrete ogni vostra fiducia; il caro oggetto che può felicitarvi l' avete già conseguito.

Lasciate pertanto che io mi adoperi in questo dì, affinchè ognuno di voi alla Madre della Santa Speranza totalmente si affidi. E a raggiungere meglio il mio intento vi dico:

---

(1) In Castel S. Pietro, da lungo tempo, nella chiesa dei RR. PP. Cappuccini avvi una bellissima imagine della Vergine Maria, che s' intitola Madre della santa speranza. Quel popolo ne è devotissimo. Nella seconda domenica di Novembre se ne celebra festa solenne.

Chi pone la sua speranza in Maria è felice nella vita presente.

Chi pone la sua speranza in Maria sarà felice in eterno.

Fratelli, ricevete oggi volentieri la mia parola, dessa non mira che ad accennarvi il caro oggetto che può rendervi paghi nel tempo e nell' eternità.

Così è, chi pone in Maria la sua speranza è felice nella vita presente.

Non è lassù nel cielo, dove noi dobbiamo cercare la speranza. Appena metteremo il piede su quelle soglie beate, cesserà da noi questo istinto che desiderî sempre nuovi in noi risveglia. Guai! se lassù la speranza potesse regnare in un cuore; ciò basterebbe, perchè egli si trovasse misero ed infelice; chi spera non possede l' oggetto che lo deve felicitare. Viceversa in questa terra la speranza è dell' uman cuore una tendenza, un istinto che lo sostiene nelle prove più dure: e se avvenga che il cuor dell' uomo possa qui aprirsi ad una lieta speranza, trovando un oggetto cui sicuramente affidarsi, egli è pago, egli è contento. Ora il caro oggetto nel quale un cattolico può con sicurezza porre le sue speranze (chi non lo sa?) è Maria.

Beato quel cuore che può dire: io mi sono affidato a Maria! Beato, egli può anche dire nel seno di questa Madre io mi riposo tranquillo, io sono felice!

Ma chi di noi può dire di avere poste le sue speranze in Maria? Basterà egli a non discreditare coi tristi il suo culto? Non vilipenderla nelle sue imagini? Non appropriarle nomi sozzi ed infami? Basterà egli il rammentarsi talvolta di lei? Talvolta portare ai suoi piedi una vita scorretta e dirle Maria!? Maria!? Anche gli Ebrei, ci racconta Geremia, aveano posta in tal guisa la loro speranza nel tempio santo di Gerusalemme. Costoro, dopo di aver piegato il ginocchio dinanzi a divinità profane, dopo di essersi ingolfati ne' vizi, allorchè i profeti li minacciavano, volgevano lo sguardo al tempio di Dio, e baldi rispondevano loro: abbiamo il tempio del Signore in mezzo a noi, cotale monumento arresterà lo sdegno di Dio, i suoi flagelli non giungeranno a toccarci [1]: *templum Domini, templum Domini, templum Domini est.* Ma un tale procedere irritò Iddio talmente, che su quella iniqua nazione scaricò tremendi gastighi. È un vero inganno, miei fratelli, l'appoggiare ad una mera apparenza la propria fiducia.

(1) Jerem. 7. 4.

Disinganniamoci. Porre in Maria la sua speranza importa che un uomo sia tutto per lei: conoscendo egli per fede che il potere in Maria è illimitato, perchè il potere in lei sta in ragione del suo volere; che il volere in lei non ha altra misura se non l'amor suo; che l'amore di Maria per noi è l'amore sviscerato di una tenera madre, la quale non cerca che colmare di benefizi chi a lei si affida; penetrato da queste idee egli è tutto di Maria, Maria tosto addiviene il primo pensiero della sua mente, Maria il più tenero affetto del suo cuore, Maria la parola più soave che gli suona sul labbro, Maria l'oggetto di un culto speciale, Maria il modello della sua condotta. E per amor di Maria che non fa egli? Il peccato con Maria lo abomina, l'occasion del peccato per Maria la fugge, la virtù propria del suo stato per piacere a Maria la esercita. Egli in una parola addiviene tutto di Maria, e Maria s' impossessa di lui, gli rapisce il cuore; quindi egli con verità può dire: io son tutto per Maria, Maria è tutta per me; e se Maria, la Madre di Dio, la tesoriera delle divine grazie è per me, di che posso io temere? *Si Maria pro me, quis contra me?* Con Maria adunque nulla io ho a temere, da Maria tutto mi posso ripromettere, dunque io sono felice. Il mio cuore vive di

una lieta speranza; la mia speranza si appoggia ad una Madre che tutto può e tutto mi ottiene. Affidato ad una Madre sì potente e così amorosa, non più nel mio cuore un timore che mi sgomenti, non più un desiderio che mi affanni; nulla più avendo a temere, nulla più avendo a desiderare, il mio cuore è già pago, io mi riposo tranquillo nel seno di questa Madre, io sono felice; felice di quella vera felicità, che è un saggio di quella che ci attende nel cielo.

A cotale conclusione siamo giunti toccando solo di volo, che voglia dire, porre la sua speranza in Maria. Ma quale luce più fulgida non tramanda tale verità, se pigliamo fra le nostre mani la storia? Quanti non ebbero a sperimentare che, poste in Maria le loro speranze, tranquilli passarono i loro giorni in questa valle di pianto. Colla storia alla mano io potrei di questi tali tesservi un catalogo da non venirne sì presto al termine, ma l'esempio di uno solo valga per tutti.

Salite meco al 1091, trasportatevi col pensiero là in una contrada della Borgogna. Vedete voi quel fanciullo che appena uscito alla luce è da'suoi genitori presentato in dono a Maria? Osservatelo: cresciuto negli anni sente nel suo cuore trasfuso un tenero affetto che tutto lo muove, lo inclina, il tra-

sporta verso Maria. La provvidenza destina questo giovanetto a battere una strada intralciata di triboli e di spine, ed egli muove su quella spedito il passo, nè si sgomenta. Intanto non avvi contraddizione che non gli si presenti, difficoltà che non gli faccia contrasto, lotta che non debba affrontare. Vuole la provvidenza che per lui rifiorisca nei chiostri la disciplina, nella chiesa di Dio la fede, nella società la concordia, la pace: e voi meco vedete l'Abbate di Chiaravalle, il mellifluo fra i Dottori, Bernardo santo, addivenire il decoro del monachismo, l'onore della Francia, l'arbitro delle corti, il propugnacolo della chiesa cattolica, la gloria più bella del suo secolo. Ora chiediamo a questo invitto campione: donde in voi tanta forza, tanta costanza? Donde quella calma che vi sostiene in mezzo alle prove più dure? Maria, Maria; eccovi la risposta. Io ho Maria e Maria mi basta. Ho trovato Maria e in Maria ho trovato la mia difesa, il mio sostegno, il mio conforto; in Maria il mio amore, il mio tesoro, la mia felicità. Io sono in un mare procelloso, lo veggo, ingagliardiscono i venti, il mare si agita, incalzano i flutti; dunque io andrò sommerso? No, no. Io ho un'áncora, a questa è affidato il mio naviglio, ed io mi rido di tutte le tempeste che mi romoreggiano all'intorno.

Nei pericoli, negli affanni, nei dubbi, io guardo una stella, chiamo Maria, e tutto si dissipa. Maria ho nella mente, Maria ho sulle labbra, porto Maria scolpita nel cuore; quindi la mia mente è sempre serena, il mio cuore è sempre tranquillo. Io ho Maria, Maria mi basta: con lei nulla ho a temere, da lei tutto mi riprometto ed ottengo. Nel seno di questa Madre io mi riposo tranquillo, io sono felice.

Così è: chi pone la sua speranza in Maria è felice su questa terra. Quando Maria regna in un cuore, non v'è contrasto, non v'è opposizione che possa abbatterlo od alterarne la calma.

Ma che vuol dire, o miei fratelli, che io abbassando su voi lo sguardo, veggo che la vostra fronte non è del tutto serena? Perchè un sospiro, oh quanto eloquente! vi esce a quando a quando dal fondo del cuore? Siete pur voi che vi tenete cara Maria santissima; siete pur voi che in lei poneste da lungo tempo le vostre speranze: donde adunque in voi ansietà, dubbiezze, timori? Viviamo in un mondo, mi dite, troppo guasto! quante insidie non vi sono, quanti pericoli? oh come la virtù è esposta al dilegio! oh come il vizio trionfa! Ah, forse anche noi in un mare così procelloso andremo naufraghi e sommersi! Sollevate lo sguardo,

non vedete voi quell' arca che sulle acque desolatrici impavida galleggia, nè un flutto solo di quella torbida piena giunge a penetrarla? In quest' arca S. Bernardo vi raffigura la Vergine Maria: *arca in qua naufragium evadimus.* Ecco il vostro scampo, o anime innocenti. Tema oggi di naufragare chi non ripara in quest' arca, ma voi che vi affidaste a Maria non temete: Maria salverà in voi l'innocenza, fra le spine di un mondo selvaggio olezzerà in voi per Maria il candido giglio della purità.

Lo sia pure. Ma... chi può non provare un sentimento di tristezza nel vedere la chiesa così tribolata? Chi può con lei non addolorarsi, non piangere?... Dunque voi dimenticaste che Maria vive ai fianchi della chiesa cattolica come poderoso esercito agguerrito a battaglia [1]? *terribilis ut castrorum acies ordinata.* La chiesa nelle sue tribolazioni si ricorda di Maria e non teme; guarda Maria e fa cuore. Sono ormai quattro lustri dacchè la chiesa di Dio proclamò Maria immacolatamente concetta, e in un modo speciale ripose in lei le sue speranze. Sin da quel dì l'inferno mise un grido contro la chiesa cattolica, suscitò contro di lei l'odio dei tristi; l'inferno la tiene tuttora impegnata in una lotta tre-

(1) 1. Cant. 6. 3.

menda: ma Maria sin da quel dì ricalcò sul collo dell' idra infernale il piè vittorioso; sotto il candido piè di Maria quel mostro s' adira, freme, sbuffa, ma non può alzare orgoglioso la fronte: e voi là vedete un Povero Vecchio che affidato a Maria veglia indefesso al timone della navicella di Pietro; gli occhi di tutto il mondo sono a lui rivolti; i buoni lo amano, i malvagi lo temono, e la chiesa di Dio combatte e per Maria trionfa.

Tutto sta bene. Ma chi non vede nelle nostre contrade quella turba di gente, che, dimenticato ogni dovere, fa a man salva coll' iniquità? La veggo, sì, la veggo anch' io questa turba; di mezzo vi trovo poveri fanciulli abbandonati, giovani senza ritegno, spudorate donzelle, sposi infedeli, padri trasandati, cristiani, de' quali non si sa più, a che religione si appartengono. Per costoro dalle nostre contrade un grido s' innalza al cielo, che ci attira la collera del Signore. Sì, sì: Iddio ha già affilata la spada delle sue vendette. Oh noi sventurati! chi verrà a nostro soccorso? Facciamo cuore, o miei fratelli. Dopo quella grande catastrofe che accadde ai tempi di Noè, quando il cielo si racupa, tosto apparisce l' iride variopinta; Iddio al vederla si ricorda del patto che stabilì, e il cielo subito si rasserena. Entra qui Sant' Antonino e a nostro

conforto mette sulle labbra di Maria queste parole ([1]) « non temete io mi sto presso il divin mio Figlio per intercedere a favore dell'uman genere; ah! quando Iddio sdegnato vorrà sommergere la terra in un diluvio di flagelli, io mi presenterò qual iride al suo cospetto, egli al vedermi si placherà. » Animo adunque e fiducia, nessun timor ci sorprenda. Anche in questi tempi perversi i buoni affidati a Maria menano i loro giorni tranquilli. Lo veggono per esperienza che uniti a Maria nulla hanno a temere, tutto da lei si ripromettono.

Le quali cose essendo così; io adunqne conchiudo: poniamo la nostra speranza in Maria, cioè affidiamoci a lei totalmente, e quella calma, che sperimentarono mai sempre le anime care alla Vergine, non potrà in noi alterarsi per qualsivoglia evento funesto che possa succedere. In una parola poniamo la nostra speranza in Maria e felici, qui in terra, felici saremo per tutta l'eternità nel cielo.

Vengo adesso a mettervi in chiaro la seconda parte del mio assunto, cioè, che ponendo in Maria la nostra speranza saremo felici in eterno.

---

(1) Pars. 4. tit. 15. c. 44.

Viviamo in tempi nei quali tanti vi sono che poco o nulla s'impensieriscono dell'avvenire. Ingolfati nei piaceri, perduti negli interessi, non è mai che dal fango nel quale si ravvolgono, sollevino al cielo uno sguardo. Il loro paradiso l'hanno già trovato in questa terra. Per loro la vita presente è il tutto, la vita futura è un sogno; e quando la vita presente li ha stancati, l'espediente è pronto, il loro conforto è posto o nella punta di una spada o sulla bocca di un revolwer!

Ma a discorrerla qui tra di noi cattolici come si conviene, il pensiero che anime anche giuste e timorate abbatte talvolta, si è il pensiero di quell'eternità, nella quale tutti o presto o poi ci dobbiam ritrovare. Gran pensiero! Sarò io salvo, oppure dannato? Mi riposerò io un dì fra gli eletti nel cielo, o cadrò in mezzo ai reprobi nell'inferno? A sì tremendo pensiero, osserva un devoto della Vergine [1] « a sì tremendo pensiero il cuore addiviene come navicella, che soprappresa a notte buia da un impeto di fiera burasca, barcolla incerta, nè più sa qual onda secondare come amica, quale temere come avversa: oh, se una stella propizia

(1) Mislei - Madre di Dio - c. 20. pag. 364. 1.

almeno gl' indicasse il cammino sicuro! allora tra l' infuriar de' venti e l' agitar dei marosi, pure lena ed animo prenderebbe a seguir suo viaggio, e tra i perigli di morte spererebbe lo scampo. » Ebbene, una stella noi abbiam per l' appunto: poniamo in Maria le nostre speranze, dessa ci condurrà al porto di eterna vita.

Chi di noi ne può dubitare? Io spingo lo sguardo nel gran mondo, e come tosto mi si presentano tre sorte di cristiani rapporto alla fede: cristiani cioè, che credono ed operano a norma della fede che professano; cristiani che hanno la fede, ma non le opere della fede; cristiani finalmente che sebbene abbiano in fronte il carattere del cristiano, pure in realtà dalla fede fecero divorzio: così relativamente a Maria i cristiani possono ridursi a tre classi. Alcuni amano e veramente di cuore Maria; altri per Maria hanno una qualche apparenza di devozione; altri finalmente vi sono che di Maria non possono più sentire a parlare, per lei non hanno che insulto e disprezzo. Ora a queste tre classi di persone volgo adesso la mia parola e dico loro: ponete in Maria le vostre speranze e sarete felici in eterno. Questa stessa parola produce un senso diverso secondo la condizione di chi l' ascolta. Gli uni l' accolgono con trasporto, gli altri con trepi-

dezza, gli ultimi con disprezzo; tutti però l'accolgono: ed eccovi che il trasporto, la trepidezza, il disprezzo convengono assieme nel proclamare questa consolante verità — poniamo in Maria le nostre speranze e saremo felici in eterno. —

Cristiani, voi che battete con piè fermo il sentiero che al cielo vi deve condurre, ditemi che impressione in voi risveglia la parola — poniamo in Maria le nostre speranze e saremo felici in eterno? — Io me ne accorgo: la vostra fronte si fa serena, sul volto vi sfavilla la gioia, il vostro cuore è nel tripudio; il trasporto adunque, col quale la ricevete, mi dice abbastanza che voi ne siete intimamente convinti: e mi soggiungete che, se così non fosse, la chiesa cattolica si sarebbe sbagliata nell'appropriare a Maria quei passi delle divine scritture dai quali risulta manifesta, evidente tale verità. Che significano infatti quelle espressioni [1]: *qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino* [2]. *Qui operantur in me non peccabunt, qui elucidant me vitam aeternam habebunt?* Queste parole oh quale consolazione non apportano al nostro cuore! Noi abbiamo

(1) Prov. 8. 35. — (2) Eccl. 24. 31.

poste in Maria le nostre speranze; dunque per lei dal Signore avremo vita e salute: noi ci adopriamo per onorare Maria; dunque giammai il peccato macchierà il candore dell'anima nostra; noi ci adopriamo perchè Maria sia onorata; dunque in ricompensa avremo la vita eterna. Affidati a Maria siamo adunque sicuri di non ismarrire la strada che al cielo conduce. Abbiamo Maria con noi: ah! venga pure la morte, la morte per noi sarà il felice passaggio dalla schiavitù alla libertà, dall'esilio alla patria, dalla terra al paradiso.

Peccatori fratelli, che vi dice il cuore al sentire il linguaggio che tengono le anime devote e care alla Vergine? Poveri peccatori, lé passioni vi hanno trascinati fuori di strada, le passioni vi tengono tuttora inceppati! Poveri peccatori, voi cercate la pace, ma dal secondare i vostri appetiti non raccogliete che amarezze! In mezzo ai vostri trasporti un tetro pensier vi molesta, vi sgomenta, vi opprime! ohimè! il pensiero di quell'eternità che vi attende! Sì funesto pensiero vi sta sempre dinanzi, non vi lascia un'ora di pace! Poveri peccatori, dunque per voi non più un pensiero che vi sollevi, non più un sorriso che vi allieti, non più una parola che vi consoli! Poveri peccatori, miseri in vita, miseri in punto di morte, infelici sarete per

tutta una eternità! Poveri peccatori, mi fate veramente compassione! Pure io ho una parola consolante da dirvi e ve la dirò con San Bernardo. Peccatori fratelli, fate cuore: brilla anche per voi lassù nel cielo propizia una stella che vi può essere di guida nella notte del peccato. Sollevate lo sguardo, io vi presento quel Dio che vi creò, che vi benefica, che vi conserva in vita... ohimè!.. voi impallidite, voi tremate!.. ah! il pensiero, mi dite, di averlo tante volte offeso, l'aver noi bestemmiato il suo nome, disprezzate le sue leggi, non curati i suoi inviti, ciò tutto ci chiude il cuore alla speranza del perdono. Ma via, non vi perdete di animo. A Gesù volgete lo sguardo... ohimè!... esclama il peccatore... quella croce, quei chiodi, quelle spine, quel sangue mi rammentano la mia slealtà!.. no... non ho cuore di fissare l'opera del mio peccato!.. per me, ah! per me povero miserabile peccatore non vi è che una Madre, per me non vi è che Maria! Ma come condurmi ai suoi piedi se le mille volte oltraggiai il suo divino figliuolo? come sperar perdono da una Madre che tante volte feci segno ai più villani insulti?

Peccatori fratelli, temereste voi, non avendo il coraggio di gettarvi ai piedi di un padre che oltraggiaste, di correre fra le braccia di una tenera Madre

che il momento attende per riconciliarvi coll' adirato genitore? Potete voi temere di correre al seno di una Madre che è l' unica speranza de' poveri peccatori? Lo dice Agostino. Di una Madre che, per quanto un misero sia abbandonato se a lei si volge, lo accoglie, lo abbraccia, lo conduce a salvamento? Ne fa fede il Dottore Sant' Anselmo. Di una Madre che assicura il paradiso a chiunque si dedica al suo servizio, e glielo assicura per modo che viatore sulla terra può considerarsi come beato nel cielo? Lo conferma dopo il dottissimo Querico Abbate il Dottore Sant' Alfonso Maria De-Liguori [1]: *qui virgini famulatur ita securus est de paradiso, ac si esset in paradiso.* Di una Madre che non lascia senza premio un inchino, una preghiera, un sospiro? Di una Madre che a peccatori senza numero chiuse l' inferno e loro spalancò le porte della beata eternità? Peccatori, volgo adesso su di voi lo sguardo, voi trepidate sì, ma non potete non essere convinti che Maria per voi pure è l' unico vostro conforto, quella Madre nella quale ponendo le vostre speranze vi condurrà al paradiso.

E non altrimenti questa verità vien proclamata

(1) S. Alfonso — Glorie di Maria — p. I. c. 8.

dal disprezzo col quale si accoglie da una mano di empi e perversi. Era ben da dirsi che in questi tempi di poca fede Maria sarebbe stata il bersaglio dell' odio dei tristi. E pur troppo abbiam visto Maria intaccata nelle sue prerogative, disonorata nelle sue imagini, esposta sulla scena a ludibrio de' malvagi! Oh quanto non si è detto per mezzo di una lurida stampa? quanto non si è fatto per isradicare dal cuor de' fedeli ogni sentimento di devozione a Maria? Per tacere di ogni altro insulto vi dirò che da qualche tempo l' inferno ha messo un grido, grido veramente diabolico, il grido della bestemmia contro Maria! Questo grido infernale tutto giorno ci assorda le orecchie. Cosa incredibile ma pur vera! di sì orrende bestemmie risuonano tuttodì la bettola ed il caffè, la contrada e la piazza, la casa e la bottega! Trema sul labbro del vecchio cadente la parola, eppure su quelle tremole labbra ha un insulto da lanciare a Maria! Balbetta appena il nome del padre e della madre il fanciullo, eppure speditamente bestemmia. Ditelo voi, o fratelli, poteva l' inferno mettere sulla bocca di tanti tristi parole più indecenti, più sconce contro Maria? Ah, mio Dio, a che tempi siamo giunti! dove ci troviamo noi mai? Bisogna pur convenirne, o che noi siamo precipitati nell' inferno, o che l' inferno si è riversato su questa terra!

Ma intanto perchè questo furore satanico contro Maria? Mi sovviene di aver letto nelle divine scritture che Oloferne, stretta d'assedio la città di Bettulia affinchè più presto si arrendesse, fe' deviare un acquedotto che conducendo acqua salubre era il ristoro di quegli abitanti. Entra qui il Dottor S. Bernardo e dice che anche nella città santa di Dio, nella chiesa di Gesù Cristo vi è una sorgente di limpidissime acque, da cui la chiesa ed i suoi figli attingono ogni conforto, tale sorgente è Maria, quale chiama: *plenus acqueductus ut accipiant cœteri de eius plenitudine.* I nemici del nome cattolico quasi nuovi Oloferni non solo hanno stretta d'assedio. a nostro modo d'intendere la religione cattolica, ma vedendo che Maria è quella fonte purissima, dalla quale ai fedeli viene ogni ristoro, tutti i loro sforzi li hanno adoperati per disseccare questa sorgente.

Lo sanno costoro, forse meglio di noi, che un cuore non potrà mai essere espugnato finché sarà di Maria; sanno che i loro errori non potranno mai attecchire dove si professa sincera devozione a Maria, e che la chiesa cattolica protetta da Maria trionferà sempre de' loro assalti. Di qui il loro odio, il loro furore. Tale furore però ci disvela una grande verità, ci dice che costoro temono Maria, hanno

paura di Maria!... Miseri!... Oh! se qui mi ascoltassero, vorrei dir loro: non v' accorgete che col vostro disprezzo altamente proclamate che colui, il quale si affida a Maria, nulla ha da temere nè in questa nè nell' altra vita. Infelici!.. Convertite lo sguardo sopra voi stessi. Per Maria voi non avete che disprezzo, ma dacchè fate guerra a Maria il vostro sguardo si fa sempre più torbido, avete sul volto improntato il vostro delitto, un palpito, un tremito non vi lascia libero un respiro! Senza Maria, voi lo sapete, nella vita presente vi trovate nella più fiera costernazione, senza Maria spavento vi sorprende e terrore sol che all' avvenire volgiate lo sguardo! Segno adunque che voi pure siete convinti allora soltanto trovarvi contenti, che deposte le armi, voi vi affiderete a Maria: e vi vorrebbe ben poco per ridonare la calma al perturbato vostro spirito: forse un inchino, una preghiera, un saluto, un sospiro, un' occhiata a Maria, e il vostro cuore sarebbe già in pace.

Ben lo provò Margarita di Wolfango. Nobile e ricca fanciulla, piena di tutte le grazie della natura e della religione venne collocata in un santo monastero per esservi educata come al suo grado si conveniva. Oltrepassati di poco i tre lustri quest' angelo ritorna al seno de' suoi genitori dei quali ne

è l'allegrezza e la gioia. Ma circondata da tutto che può il senso blandire, Margarita comincia ad inclinare al lusso, allo sfarzo, alle comparse, ai divertimenti. A mano a mano che la vanità s'introduce nel suo cuore, esce da quello la pietà, la devozione. Raffreddata così nel fervore dello spirito, le riuscì facile stringere relazioni ed amicizie; passo passo seguendola voi la vedete impegnata in un amore disordinato; le conversazioni, i passeggi, i balli, i teatri, i romanzi, gli amori l'hanno già trascinata fuori di strada. Corteggiata dapprima, poscia tradita, eccovela finalmente nell'abbandono! L'isolamento in cui vive mette spavento! Sempre smaniosa di tutto, di nulla è contenta! Per la religione cattolica non ha che disprezzo! Voi in Margarita non c'intravedete più la fanciulla sortita dal monastero; ma la giovane capricciosa e bizzarra. Che farà dessa in sì misero stato? Per allontanare un dì dalla sua mente certi torbidi pensieri, si reca sul verone del suo palazzo, qui trova de' fiori, ne compone un mazzo, con quel *bouquet* fra le mani gira l'occhio all'intorno, un oggetto la colpisce, Margarita non è più padrona di sè, scende frettolosa le scale, esce di casa, corre ai piedi di un albero, qui si ferma, qui posa il suo mazzo di fiori; e sorpresa qui cade al suolo prostrata. Densa

una nebbia a lei d'intorno si dissipa, una lagrima le bagna la guancia, un sospiro le esce dal fondo del cuore. Alza Margarita lo sguardo, la sua fronte si rasserena, rifiorisce su quel volto la gioia, dessa è già convertita. Da quel tronco pendeva un'imagine di Maria!

Increduli del secolo decimonono, sappiatelo, il vostro maggior delitto sta qui di far guerra a Maria. Oh questa guerra riesce certamente alla disperazione! Ma via, anche voi fate coraggio. L'esempio addotto è tutto per voi. Oh! se i vostri occhi potessero in un momento favorevole incontrarsi negli occhi di Maria, ciò solo bastar potrebbe a dissipare quella caligine che vi offusca. Un inchino, un saluto, una preghiera, un sospiro, un'occhiata a Maria; e forse tornerebbe al vostro cuore la calma perduta.

Fratelli, io non insisto di più. Considerato l'argomento sotto i suoi diversi aspetti, torna sempre vero ciò che io vi affermava a principio. Noi tutti cerchiamo la felicità in questa vita e sospiriamo l'eterna felicità del paradiso. Il caro oggetto che può appagare il nostro cuore, ve l'ho già detto si è Maria Santissima. Anime giuste, sempre adunque mantenetevi unite alla cara vostra Madre Maria,

e la pace che ora godete sarà incoronata da quella felicità che vi attende nel cielo. Peccatori fratelli, conducetevi ai piedi di Maria, a questi santissimi piedi vedrete l'abisso profondo che sta per ingoiarvi; questa Madre può darvi una mano e ve la darà certamente per ricondurvi sullo smarrito sentiero. E voi che fate la guerra a Maria, deh! oggi a Maria anche voi volgete un' occhiata; e vi cadranno dalle mani le armi, voi pure per Maria respirerete un' aura di pace. Tutti quanti qui siamo, tutti teniamoci cara questa Madre della santa speranza, nulla più avremo a temere, tutto da lei ci potremo aspettare; felici in vita, felici nell' ora della nostra morte, felici saremo in eterno lassù nel cielo. Oh, dolce soave pensiero! A tale pensiero il mio cuore si dilata, si spande per verace allegrezza, e spontanee mi vengono sulle labbra queste parole.

O Maria, cara Madre della santa speranza; Maria sospiro di ogni cuore ben fatto, nostra gioia, consolazione e conforto!.. Deh! in questo dì, giorno a voi sacro, piegate su noi le vostre amorose pupille, noi vogliamo essere tutti vostri; ma osservate; noi qui ci avvolgiamo fra dense caligini di errori; chi le potrà dissipare?... Noi qui ci troviamo in un mare in burasca; chi ci condurrà al porto di salute?... Noi qui siamo impegnati in una lotta

tremenda; chi verrà a nostro soccorso?... O Maria, cara Madre della santa speranza, anche una volta comparite sul nostro orizzonte qual benefica aurora, e dissipate le caligini dell' errore e del peccato; anche una volta mostratevi stella propizia affinchè approdar possiamo al porto di eterna vita; anche una volta scendete in mezzo a noi qual esercito agguerrito a battaglia, e la vittoria sarà nostra. Maria, cara Madre della santa speranza, accoglieteci tutti sotto il manto del vostro patrocinio, acciocchè da voi protetti passare possiamo felici i nostri giorni in questa valle di esilio, addormentarci quando che sia nel dolce sonno dei giusti, per isvegliarci poi tutti fra le vostre braccia nel cielo.

IV

UN PRODIGIO D'AMORE
E IL SENTIMENTO CATTOLICO

> Quis audivit unquam tale, et quis vidit huic simile.
>
> Is. 66. 8.

Un prodigio de' più strepitosi balenò sugli occhi del profeta Isaia. Vide la fede scendere dal cielo e della sua luce irradiare tutta la terra. Ai vivi raggi di una luce sì fulgida la terra involta fra le più dense caligini si svegliò da quel sonno di morte nel quale si trovava assopita: sulle rovine del gentilesimo vide levarsi grave e maestosa la religione cattolica madre addivenendo di un popolo immenso. A sì strepitoso portento preso da meraviglia e stupore non potè non esclamare: *quis audivit unquam tale, et quis vidit huic simile:* chi mai udì tale prodigio, chi mai ne vide uno

simile a questo? Un seme che non appena gettato germoglia, cresce rigoglioso, addiviene un albero che si eleva a smisurata altezza, distende per ogni dove i frondosi suoi rami, all'ombra del quale tutte si ponno raccogliere le genti della terra. Oh meraviglia!

Fratelli, un simile prodigio balenò sui vostri occhi or sono dodici anni [1]. Ad uno sguardo amoroso di questa vostra carissima Madre, le folte tenebre, che avea intorno a voi condensate il vizio e l'errore, tosto si dileguarono; una fulgida luce irradiò queste vostre contrade, l'errore ed il vizio corsero a nascondersi, il peccatore si svegliò come da un sonno di morte, nel giusto si accese nuova fiamma di amore. Sono dodici anni, dacchè avvenne qui fra di voi il prodigio del quale sono a parlarvi: i tempi si fecero sempre più calamitosi; ma, oh meraviglia! oh stupore! Il sentimento cattolico vive in voi di una vita sempre nuova!

Desidera un devoto della Vergine richiamare al pensiero lo strepitoso prodigio per tributare alla diletta sua madre un omaggio di gratitudine, e il desiderio di uno addiviene il desiderio di un popolo

---

(1) Questo discorso fu recitato in Sant'Agata Feltria nel 1862, celebrandosi ivi in tal circostanza un triduo solennissimo ad onore dell'Immacolata, che si venera nella chiesa dei RR. PP. Cappuccini, dove nel 1850 mosse ripetute volte i suoi occhi.

immenso, il sentimento di un solo il sentimento di tutti; ed eccovi solenne un triduo sacro alla Vergine, eccovi un umile tempio a festa vestito, eccovi un popolo devoto che si affolla alla chiesa. Oh meraviglia! oh prodigio! I tempi si sono cangiati, in questi tempi l'incredulo adopra ogni sforzo per discreditare quanto vi è nella terra e lassù nel cielo di sacro; si maneggia a tutta possa per rendere i popoli se non altro indifferenti per tuttociò che sa di religione; siamo in tempi nei quali specialmente ogni traccia di culto che riguardi la religione cattolica si vorrebbe cancellata, chiuso ogni tempio, rovesciato ogni altare, le imagini della Vergine e de' Santi rotte, infrante, distrutte; ma oh meraviglia! oh stupore! La memoria del prodigio che qui accadde non ancora si è cancellata dalle vostre menti, vive tuttora nei vostri petti un sentimento di gratitudine verso l'amorosa vostra Madre Maria: in questi tempi di miscredenza io qui mi trovo in mezzo ad un popolo pieno di fede: *quis audivit unquam tale*, lasciate adunque che io lo ripeto con Isaia, *quis audivit unquam tale, et quis vidit huic simile?*

O santa, immortale, benefica fede! da te sola riconosco il movimento spontaneo di questo devoto popolo; tu avvezza ai trionfi, fra le tue glorie segna

pure questo nuovo trionfo; e voi che qui pendete dalle mie labbra esultate, chè ben ne avete ragione.

L' odierna festività ci richiama al pensiero e lo strepitoso prodigio che operò Maria a vostro riguardo, muovendo ripetute volte i suoi occhi amorosi, e il sentimento cattolico che in voi si svegliò verso di lei. Di ciò dovendo io ora tenervi ragionamento, vi dico:

Il prodigio che operò Maria fu un prodigio d' amore, che disvela la predilezione che Maria si ebbe per voi.

Il sentimento cattolico che in voi si svegliò fu un sentimento di vera pietà, di vera devozione che disvela il tenero affetto che voi concepiste per lei.

Nel rammentarvi sì lieti avvenimenti ben mi lusingo che nei vostri petti nuova fiamma d' amore si accenda verso di una Madre che tanto vi amò.

No, la destra del divino amore non è ancora abbreviata; no, non sono ancora esausti i tesori dell' Onnipotenza divina, sulla faccia della terra si vanno rinnovando i più strepitosi portenti anche ai dì nostri. Iddio come nell' antico patto, così nella nuova alleanza a quando a quando si com-

piace di far pompa di prodigi per darci una prova di quel paterno affetto che nudre verso di noi, per darci un attestato non dubbio di sua speciale predilezione.

Infatti arresta egli l' astro del giorno sul suo tramonto, ma a qual fine? Acciocchè Giosuè abbia campo di sbaragliare, di conquidere l' esercito nemico che gli tien fronte: la prodigiosa verga mosaica chiama sull' Egitto i più pesanti flagelli, ma per liberare il popolo di Dio dalla più barbara schiavitù: l' Eritreo si divide, nel suo seno apre sicuro un varco ad Israello che fugge, ma per sottrarlo allo sdegno di Faraone. E la manna che scende copiosa dal cielo, e le freschissime acque che scaturiscono dalle dure selci, e quella misteriosa colonna che opaca nel dì e splendente di notte è scorta ad Israello là nel deserto, e quel numero sterminato di prodigi coi quali sostiene, conforta il suo popolo, di che altro ci parlano, se non di quella predilezione d' amore che si ebbe Iddio verso d' Israello? A questi prodigi unite que' strepitosi portenti che nella nuova alleanza furono operati da Gesù Cristo da se stesso, o per mezzo di persone a lui carissime; esaminateli e troverete che sempre furono operati o per illuminare qualche mente ottenebrata, o per compungere

qualche cuore indurito, o per rassodare gli animi nella fede, rinvigorirli nella speranza, riaccendere ne' loro petti l' estinta fiamma d' amore, o per soccorrere i mortali nelle loro temporali indigenze, o per premunirli da quei colpi tremendi che l' irata divina giustizia stava già per iscaricare sulla terra a punizione degli empi: esaminateli e troverete che i prodigi come furono sempre opera del dito di Dio, ed ebbero sempre di mira qualche evento straordinario affatto superiore alle costanti leggi della natura; così sempre furono segni indubitati di quel paterno affetto che nudre Iddio pell' uomo.

Che se ogni prodigio porta in sè scolpito il carattere dell' amore e della predilezione, che dovrà poi dirsi di quel prodigio del quale oggi con piacere ne facciamo rimembranza? Chi in quello può non riscontrarvi un tratto de' più speciali della predilezione della Vergine verso di noi?

Risalite meco col vostro pensiero all' otto Giugno milleottocentocinquanta, allorquando questa miracolosa effigie rinnovò il portento che a prevenire i nostri padri dei gravi flagelli, coi quali Iddio voleva percuotere la terra operò nel millenovecentonovantasette. La Vergine Immacolata che lassù in cielo legge negli arcani della Divinità

quanto sta per succedere in questa valle di pianto, vide... ma deh!.. che vide Ella mai? Vide che doveano sorgere tempi infesti alla società ed alla Chiesa; che ogni arte, ogni maneggio, ogni astuzia si sarebbe adoperata per cancellare dalla terra qualsivoglia traccia di onestà, di giustizia, di religione; vide che nel campo eletto della chiesa cattolica vi avrebbero messo il piede il miscredente, l' eretico, il dissoluto e avrebbero fatto strage delle anime redenti dal sangue di Gesù Cristo; vide che la chiesa sarebbe stata ridotta a prove ben dure e i suoi figli si sarebbero trovati nella più amara desolazione; vide passeggiare per le contrade cattoliche l' impudente dissolutezza, lo sfacciato libertinaggio; vide la terra innondata di furti, di adulteri, di omicidii e di ogni più enorme delitto; vide calpestate le sante leggi di Dio e della chiesa, disconosciute le verità della fede, derisi i sacramenti, cose e persone sacre esposte al dileggio, all' insulto; sentì perciò innalzarsi dalle contrade del mondo e giungere al trono di Dio un grido di vendetta. Ohimè!... Maria vede che Iddio è già al colmo del suo sdegno; la spada a due tagli è pronta, l' arco del divino furore è già teso, gli angeli sterminatori attendono un cenno per rovesciare su de' mortali il calice delle divine vendette! A sì orrendo spettacolo

intenerita, commossa Maria lascierò, disse, io adunque nell' abbandono una porzione de' miei figli che tanto mi è cara? Soffrirà il mio cuore di vedere questi figli posti a bersaglio dell' ira di Dio? No, il mio amore nol comporta: un mio salutare avviso basterà, ne son certa, a sottrarli allo sdegno dell' adirato Signore. Disse, e si dispose ad operare un prodigio che fu veramente un prodigio d'amore.

Ma prima di parlarvi di cotale prodigio che qui in mezzo a voi operò Maria Santissima, rechiamoci col pensiero là nella reggia di Assuero: là ci si presenta uno spettacolo commovente che in parte assomiglia l' avvenimento che sono a narrarvi.

Un ferale decreto di totale esterminio era già stato emanato contro il popolo ebreo; e uomini spietati e crudeli si disponevano per far macello di que' miseri sventurati figliuoli: pianti e grida salivano al cielo; con preghiere e digiuni cercava ognuno scongiurare un sì tremendo flagello. Notizia sì infausta giunse all' orecchio della regina Ester che, intenerita e commossa, voi meco la vedete pallida sì e trista, ma piena di fiducia e speranza presentarsi ad Assuero. Il re al vedere Ester prostrata ai piedi del trono piega su lei begnino lo sguardo e l' assicura che, quand' anche gli chiedesse la metà del suo regno, cotal grazia le sarebbe

concessa. Dessa coglie il momento opportuno, disvela al re la trama ordita; e salva, gli dice, salva il mio popolo [1]: *dona mihi... populum meum pro quo obsecro.* Tosto il decreto di morte è rivocato; respira Israello un' aura di pace.

Dalla reggia di Assuero io salgo adesso al cielo, ai piedi di quel trono su cui si asside la Triade augusta vi trovo Maria; dessa pure per voi ha sulle labbra una preghiera: *dona mihi populum, pro quo obsecro.* E siccome la preghiera di Maria ha forza di comando sul cuore di Dio, ed il voler della Vergine si è il volere di Dio, così la sua parola è begninamente accolta ed esaudita.

Sollevate pur, o fedeli, lieta la fronte, allargate il vostro cuore alla gioia, al tripudio, disponetevi ad assistere al più tenero, commovente spettacolo; la grazia è già conseguita. Eccovi, eccovi, oh prodigio! oh portento! La bell' anima di Maria corteggiata dagli angioli muove dalle sfere celesti, viene, scende in questo umile tempio, informa uno smorto dipinto che l' immagine porta scolpita dell' immacolato suo concepimento, e dona a quella tela movimento e vita. Eccovi oh prodigio! Inarcate le ciglia,

(1) Esth. 7. 3.

già in quella effigie non più vi riscontrate un'immagine, ma la Vergine stessa che in quella rivive; quelle guance rifioriscono visibilmente, visibilmente quegli occhi amorosi si avvivano: ripetute volte voi osservate quelle pupille che ora si volgano al cielo in atto di chi prega, supplica, intercede; ora si ripiegano su voi in atto di chi invita e chiama; quando si aggirano qui all' intorno in atto di chi spia, esorta, ammonisce. Voi, osservate quel volto ora pallido e mesto, indizio di un cuore ripieno di amarezza e di affanno; ora ilare e gioviale, indizio di un cuore ebro di gioia e di gaudio; quando quelle guance vi appariscono siccome a fuoco dipinte, indizio della violenza che fa la Vergine al cuor di Dio affinchè i colpi sospenda del suo sdegno e furore.

Cosiffatto prodigio oh quanto eloquentemente parla al vostro cuore! Con que' suoi occhi, con quel suo volto vi dice Maria: figli abbastanza oltraggiaste il vostro buon Dio; i pesanti flagelli del suo sdegno stanno già per colpirvi; a me omai non è più dato potere arrestare il braccio del divino furore! Non più adunque indugiate, fate senno, convertitevi, ritornate al cuore di Dio. Io qui mi sto in mezzo a voi mediatrice di pace fra il cielo e la terra, tra voi e Dio: quando il nembo si

condenserà su di voi, io mi mostrerò qual iride di pace e mi adoprerò per disperderlo. Convertitevi, ponete in me la vostra fiducia e non temete. Oh prodigio di tenerezza e di amore!

E ben voi ve ne accorgeste, o fratelli, sin da quel dì, giorno di lutto e di pianto! quando una stilla del calice delle divine vendette versava su queste contrade l'angelo sterminatore; quando vedeste la morte su pallido cavallo scorrere le vostre vie, introdursi nelle vostre case, e strapparvi dal seno il padre, la madre, il fratello, l'amico! Oh giorni di desolazione, vedove rimangan le spose, orfani i figli, deserte le case!... Ma voi avventurati! in quel terribile istante risentiste nel vostro cuore quella dolce soave impressione che vi lasciò la Vergine Immacolata coll'operato strepitoso prodigio. Sovvenirvi della cara vostra Madre Maria, l'avere a lei fiducioso ricorso, implorare e conseguire all'istante un nuovo segnalato favore, un nuovo amoroso prodigio, fu un punto solo. Oh giorno di letizia e di gaudio! ogni ordine di cittadini muove a quest'umile tempio; a quell'altare salgono i gemiti de' padri, i singhiozzi de' figli: e non appena Maria incomincia il giro di queste vostre contrade circondata da un popolo immenso che devoto la segue, l'accompagna, che già al suo avanzarsi

il cielo su voi si rasserena, i maligni vapori si disperdono, cessa dall' infierire il morbo spietato; e fuvvi, oh prodigio! chi al solo fissare lo sguardo in quella immagine prodigiosa sentì ritornare alle sue membra il perduto vigore, e dalle fauci del sepolcro si vide ridonato a vita novella!

Figli fortunati di Maria, lasciate pure che più tardi altro più orrido nembo come sovra ogni altra contrada d' Italia così sopra voi si condensi, e vi minacci non già una morte temporale, ma una morte eterna; il nembo voglio dire della miscredenza e dell' eresia! Ah, giorni infesti alla religione sursero anche qui in mezzo a voi! Ma, oh voi avventurati! un seme così maligno altrove metterà le sue radici, qui non già, in faccia a quella lucida stella propizia le tenebre dell' errore andranno disperse: e quando la nave di Pietro in alto mar procelloso dovrà lottare coi flutti e colle tempeste, voi qui accanto a Maria vi troverete tranquilli come in un porto di sicurezza. Il nembo imperversa e svelle, e schianta, ed atterra, ma voi protetti da Maria di nulla avete a temere: altrove il sacerdozio sarà oggetto di scherno ed obbrorio, qui invece per Maria riscuoterà sempre il dovuto rispetto; altrove gli asili della penitenza, dell'onestà e di ogni virtù saranno convertiti in luoghi profani,

qui invece Maria proteggerà in un modo speciale le spose di Gesù Cristo, e per Maria i servi del Signore non saranno costretti a piangere esuli e raminghi cacciati dai loro chiostri: questo umile tempio per Maria sarà sempre aperto al culto; ai piedi di quell'ara di pace vi raccoglierete voi, o padri, coi vostri figliuoli, uniti a Maria vi troverete raccolti come in una nave che impavida galleggia su quella torbida piena che minaccia esterminio. Figli fortunati, il nembo imperversa, non temete, Maria che rivolse a voi per un trasporto d'amore i suoi occhi, vi guarda tuttora dal cielo, vi difende e protegge: Maria vi predilige: gioite, tripudiate!

Nella gioia e nel tripudio io a voi mi unisco. Voi gioite perchè Maria coll'operato prodigio vi disvelò la predilezione che si ebbe per voi; ed io gioisco perchè ad un tale prodigio veggo svegliarsi in voi il sentimento cattolico, quel sentimento di vera pietà, di vera divozione che mi disvela il tenero affetto che voi concepiste per lei.

Se la destra del divino amore non si è abbreviata, il sentimento pure della pietà e della devozione vive ancora in petto ai cattolici; e come sarebbe non che strano impossibile il volere assegnare un

termine ai favori, de' quali a quando a quando il pietoso Iddio vuol largheggiare con noi; così sarebbe non che inutile ridicolo l'adoprarsi per estinguere un sentimento che nasce spontaneo in seno al cattolico, quando la mano di Dio gli si mostra cortese e benefica. Siamo in tempi ne' quali alla parola — miracolo — si crolla il capo, si volgono le spalle, e si taccia di fanatismo ogni qualsivoglia dimostrazione consentita dalla ragione e dal dovere; pure in tempi siffatti come la luce che allora piglia maggior risalto quanto più fitte sono le tenebre fra cui splende, così il sentimento della pietà e della devozione con maggior forza si manifesta, quanto maggiori sono i contrasti e più forti le opposizioni che lo contrariano.

Risalite infatti, o fratelli, a quel giorno, giorno che qui fra di voi si tramanderà sempre di padre in figlio sino alla più tarda generazione; giorno che sarà sempre da voi ricordato con devota esultanza, il giorno, voglio dire, otto giugno mille ottocento cinquanta. Maria da quella prodigiosa imagine volge visibilmente su pochi devoti che le stanno prostrati ai piedi gli amorosi suoi sguardi; quel volto loro si mostra ora pallido, quando come acceso di fuoco; meravigliati, sorpresi, sbalorditi si restano; indi esclamano: miracolo! miracolo! In quel dì

fortunato io entro in questo umile tempio, una folla immensa qua corre, si accalca, ognuno vorrebbe pure potersi accostare a quell'altare, prostrarsi ai piedi di quell'imagine, attestare a Maria la sua pietà, la sua divozione; oh! come quell'immensa moltitudine si resta sorpresa allora che rinovandosi lo strepitoso prodigio una voce sola eccheggia, risuona fra queste mura: miracolo! miracolo!.. la commozione è generale... chi piange, chi priega, chi si batte il petto, chi implora pietà e misericordia! Il fausto annunzio si spande; e dai gioghi dell'Appennino, dai monti che vi circondano, dalle contrade vicine e lontane le genti a torme traggono devote a questo tempio; non vi è alcuno che si prostri ai piedi di Maria che non si senta commosso; non vi è alcuno che possa dipartirsi da quell'altare, se alla Vergine non ha lasciato un attestato di gratitudine. Oh i ricchi doni! oh le generose offerte che vengono presentate a Maria!

Sbalordisce l'incredulo al vedere sì spontaneo movimento e grida all'impostura, al fanatismo. Ma come tacciare d'impostura un fatto che supera tutte le forze della natura? Forsechè l'uomo può mettere un limite all'onnipotenza di Dio? Quando mai l'arte e l'umano ingegno potè communicare movimento e vita ad uno smorto dipinto? Un avvenimento inso-

lito, strepitoso, avvertito da migliaia e migliaia di testimoni, che sottoposto al più rigoroso esame sempre ti risulta superiore a tutte le leggi della natura, e sei forzato a dovervi riscontrare il dito di Dio, sarà un' impostura? E il movimento spontaneo di un popolo immenso che dietro un sì sorprendente prodigio si agita, si commove, si chiamerà fanatismo? Per fanatismo altro non si intende, o fratelli, come lo definisce un dotto scrittore (1) « che una forte esaltazione dell'animo padroneggiato da una opinione o falsa o smodata; esaltazione che si sveglia e passa. » Ma io veggo un popolo che dietro il fatto portentoso qui accaduto ha sentito svegliarsi nel suo cuore un sentimento, sentimento che in lui ha lasciato una profonda impressione, sentimento che lo ha intenerito e commosso, sentimento che non mise sulle labbra di un popolo un evviva passeggero; ma giunse a toccare e compungere i cuori. Ah, questo non è fanatismo, è vero sentimento di pietà, di devozione!

Io son solito a lodare un popolo che spesso si raccoglie ai piedi degli altari di Maria, che sovvente di lei si rammenta, e non si lascia sfuggire occasione che non largheggi verso di lei in ossequi

(1) Balmes Protestantesimo e Cattolicismo vol. 1. c. 8.

ed offerte. Oh, quante volte su lui, il bel cuor di Maria profonde in larga copia i tesori delle sue grazie! Cotali ossequi li chiama S. Bernardo semi d'immortalità (1): *semina immortalitatis*. Pratiche utilissime sono queste che da un cristiano non devono mai trascurarsi, perchè ci procacciano grandi meriti di grazia in terra, di gloria in cielo, e ci predispongono all'acquisto della vera devozione. Ma, quando io veggo un popolo, che per amor di Maria, per piacere a lei e meritarsi il validissimo suo patrocinio lascia il peccato e le vie abbandona che al peccato conducono, che messo un freno alle riottose passioni cerca esercitarsi nelle cristiane virtù, allora questo popolo io lo ammiro, lo proclamo vero divoto della Vergine: altro non essendo la vera devozione, al dire di S. Tommaso, che una pronta volontà d'impiegarsi in tuttociò che riguarda il divino servigio (2): *voluntas quædam prompte tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum.*

Qui sta la vera devozione. Poco monta, o miei fratelli, il tenersi cara un'imagine di Maria, e caro del pari il ritratto di una persona che si è

(1) De Conv. Cler. c. 15. — (2) D. Th. 2. 2, qu. 23. art. 1.

impadronita degli affetti del nostro cuore; poco l'aver talvolta sulle labbra in lode e benedizione il nome di Maria, e un momento dopo farlo segno all'insulto, alla bestemmia; oggi recarsi ai piedi di un altar di Maria, e dimani volgere il passo a quella casa di peccato; oggi con alcuni devoti a quella chiesa per onorarvi Maria, dimani con malvagi compagni in quei ridotti per oltraggiarvi il suo divin figliuolo. Oh! quante volte potrebbe la Vergine rivolgere a costoro quell' amara parola del Redentore [1]: *populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me:* voi siete di coloro che mi onorano colle labbra e colle apparenze, non già col cuore. Oh! non mai l'empietà, direbbe qui Sant'Agostino, è più empia, che quando vuol coprirsi col manto di un' affettata devozione, poichè allora costituisce un doppio vizio, è malvagità e tutt'insieme simulazione [2]: *simulata aequitas, non aequitas est, sed duplex iniquitas, quia iniquitas est, et simulatio.* Io, ve lo ripeto, lodo un popolo che ad onor di Maria si esercita in pratiche di pietà, di devozione; ma quando per amor di Maria veggo un popolo che pentito fa ritorno al suo Dio, io lo ammiro, io lo proclamo sinceramente devoto.

(1) Matth. 15. 8. — (2) Sup. ps. 71.

Oh, che giorno felice non fu per te, o Sant'Agata Feltria, quel dì nel quale l'Immacolata fra le vergini rivolse a' suoi figli gli amorosi suoi sguardi? No, non mi parlar più de' ricchi doni, delle generose offerte che furono presentate a Maria; non delle fervorose, incessanti preghiere che da questo luogo salirono al suo trono; non di quel magnifico altare che sorge a monumento di quel tenero affetto che in te si svegliò verso di lei: parlami piuttosto delle lagrime, de' sospiri, de' gemiti che sortirono da tanti cuori pentiti; parlami di quel cangiamento di costume che in te si ammirò dopo l'operato prodigio. Perchè ne' figli si avvivò di nuova vita la fede tramandata da' tuoi padri; si rassodò in loro la speranza di nuova fermezza, e la omai estinta fiamma di carità si riaccese? perchè l'orgoglio rimase abbattuto, vinta la cupidigia, infrenata la concupiscenza? Io passeggio per le tue contrade e non più un oggetto pericoloso m'offende la vista; non più la bestemmia, l'imprecazione mi conturba l'udito; non più il furto, l'omicidio, l'adulterio, il delitto le inonda; ma la giustizia, la fedeltà, l'amore, ogni più bella virtù vi rifiorisce. Mi seggo nelle tue conversazioni e si siede al mio fianco la modestia, la riservatezza; non più il licenzioso parlar mi molesta. Metto il piede nelle tue case, e

la sommessione del figlio, la fedeltà dello sposo, e la vigilanza del padre mi dicono che qui vi è concordia e pace. Donde sì ammirabile cangiamento? Tu lo sai; l'operato prodigio d'amore risvegliò nei tuoi figli il sentimento della vera pietà, della vera devozione. Dodici anni son già trascorsi; ma, come non cessò Maria dal darti prove dell'amore che nutre per te, così tu non cessasti dall'addimostrarle l'affetto sincero che nudri per lei.

Ne' tempi tristissimi ne' quali ci troviamo, oh quante contrade piangono nella desolazione involte fra dense caligini di errori e peccati: in questi tempi par che l'inferno si sia riversato sulla terra! eppure, oh commovente spettacolo! io qui mi trovo in mezzo ad un popolo pieno di fede. Oh prodigio! le tenebre della miscredenza quassù non si condensano perchè la benefica aurora del divin Sol di giustizia vi splende di una luce che non si appanna; la torbida piena de' vizi rispettò le vostre contrade dacchè su voi vi è comparsa l'iride della pace; l'inferno con tutte le sue falangi si tiene da voi lontano, perchè quassù in mezzo a voi regna in tutto il suo splendore quella gran Donna che il superbo spirito tiene umiliato sotto il candido suo piè. Popolo di Sant' Agata Feltria, anche in questi tristissimi tempi t' abbandona pure alla

gioia, chè ne hai ragione. Nella gioia e nel tripudio io a te mi unisco. Tu gioisci perchè Maria coll' operato prodigio ti disvelò la predilezione che si ebbe per te; ed io gioisco perchè ad un tal prodigio ho veduto svegliarsi in te il sentimento cattolico, quel sentimento di vera pietà, di vera devozione, che mi ha disvelato il tenero affetto che tu concepisti per lei. La gioia è comune: un popolo devoto a Maria sarà sempre un popolo protetto dal cielo.

Fratelli, io vi ho già rammentato l' avvenimento più lieto che può racconsolare gli animi vostri in questi tempi tristissimi: ed ora nel chiudere il mio discorso parmi sentire una voce che eccheggia e risuona fra queste sacre mura (1): *dilectus meus mihi et ego illi:* dolce soavissima parola! è la Madre che si protesta di essere tutta pe' suoi figli; sono i figli che si protestano di voler essere tutti per la carissima lor madre: questo vincolo di predilezione scambievole, no, non si scioglierà in eterno (2): *tenui eum, nec dimittam.* In faccia a questa reci-

(1) Cantic. 2. 16. — (2) Id. 3. 4.

proca corrispondenza di amore e di predilezione, altro più non mi resta che ripetervi: tenetevi fermi nella devozione verso la carissima vostra Madre Maria. Sia dessa il vostro amore, il vostro gaudio, la vostra gloria. Maria il primo pensiero della vostra mente, Maria il palpito più tenero del vostro cuore, Maria la più soave parola che suoni sul vostro labbro, Maria il suono più melodioso che vi addolcisca l' orecchio, Maria il balsamo che lenisca i vostri dolori, Maria il sostegno, la guida che dal tempo vi accompagni all' eternità. Padri e Madri, di Maria parlatene ai vostri figli, istillate in quei teneri cuori l' amore ad una Madre che tanto v' amò; grandicelli conduceteli a quell' altare, loro insegnate il modo di invocarla, fatti giovani, in quell' età piena d' inciampi e pericoli, affidateli a Maria; in tal modo la vostra prole crescerà negli anni, ma crescerà alla virtù, alla religione. Devoti di Maria, di Maria parlatene spesso, parlatene ai giusti e infervorateli maggiormente nella devozione verso di lei; parlatene ai penitenti e rinfrancateli nella via che hanno incominciata a battere; parlatene ai peccatori e traeteli a gustare ai piedi di Maria la dolcezza del perdono. E quando la mano di Dio per le umane iniquità dovesse anche su voi aggravarsi, non temete, qui in quell' arra di pace voi vi avete

un arca di sicurezza. Padri, sposi e figli nelle traversie, nelle sventure correte, corrète ai piedi di Maria, qui sempre troverete sollievo, conforto. Maria è tutta per voi, voi siete tutti per Maria.

Terra avventurata, popolo benedetto, figli cari a Maria, io invidio la vostra sorte; deh! mi accogliete fra voi, troppo mi è dolce l' abitare in mezzo ad un popolo cui Maria predilige; accoglietemi, io qui con voi dividerò gioie ed affanni; accoglietemi onde assieme con voi da questo terreno esilio ci conduciamo alla patria beata; accoglietemi... ma ohimè! io devo allontanarmi da voi; il mio cuore però da voi non si divide; io lontano da voi col mio pensiero mi condurrò a questa chiesa, mi presenterò a quell'altare, unirò alle vostre le mie deboli preghiere; lontano da voi sovente volgerò i miei sguardi a questa fortunatissima contrada, sempre mi rammenterò di un popolo devoto a Maria, e da Maria mirabilmente protetto.

Il mio favellare è al suo termine; ma prima di scendere da questo pergamo io mi prostro dinanzi all' Immacolata fra le vergini, ed esclamo: O Maria, Madre d'amore, deh fate chè come qui ci troviamo oggi intorno a voi raccolti, così tutti intorno a voi ci troviamo raccolti nel santo paradiso; ecco, o Maria, il voto più ardente del mio cuore, io lo appendo a questo vostro altare; deh! sia da voi esaudito.

V

LA B. VERGINE DEL CALANCO [1]

E

LA TERRA DI DOCCIA [2]

Consolamini, consolamini, popule meus
Is. 40. 1.

Non appena si presentò al fatidico pensier d'Isaia quel beato momento, nel quale l'Aspettato da tutte le genti dovea della sua venuta allietare la terra; che tosto, numerando egli colla sua mente le grazie, i favori, i benefizi che sarebbero derivati alla misera umanità, preso da dolce soave emozione all'afflitta costernata Gerusalemme rivolse queste parole di conforto: *consolamini, consolamini po-*

(1) Imagine così appellata dal luogo aspro, dove venne trovata.

(2) Doccia Castello Imolese possede in quell'imagine un prezioso tesoro. Memore dei favori ottenuti, al ritornare di ogni anno nelle feste della Pentecoste le consacra un triduo solenne.

pule meus. Per simil guisa presentandosi oggi al mio sguardo l'odierna vostra solennità, il mio cuore si apre alla gioia, e non posso non far mie a vostro conforto le parole del Profeta Isaia. Oggi qui fra di voi veggo sorgere un giorno, che non vi ricorda che fauste avventure, segnalati favori, grazie straordinarie. Ogni altro giorno può richiamarvi al pensiero tristi avvenimenti, e perdite, e guerre, e rovine, ed eccidii; questo dì non vi ricorda se non l'amore sviscerato che ebbe per voi una tenerissima Madre. E tanto più il mio cuore ne tripudia vedendo oggi un popolo immenso che muove da tutte parti e corre, e si accalca ai piedi di una prodigiosa imagine della Vergine Santissima, la quale di un popolo così ossequente in sè aduna le glorie, le consolazioni, le speranze. Sì commovente spettacolo, ve lo confesso, o fratelli, non mi mette sulle labbra altre parole che queste: *consolamini, consolamini popule meus.*

Consolatevi adunque, sì consolatevi, o Dozzesi, ecco per voi un giorno di gioia e tripudio. Quell'augusto simulacro che vi sta dinanzi, il caro oggetto de' vostri pensieri e degli affetti del vostro cuore vi dice qual sia la gloria che vi circonda, la consolazione che vi letifica, la speranza che vi sostiene: desso riassume in sè il vostro passato, il

vostro presente, il vostro futuro. Eccovi il pensiero che mi dischiude la strada che devo battere; attenendomi a questa idea mi lusingo potervi presentare nel suo vero aspetto il panegirico, che si addice a questa vostra amorosissima Madre.

Richiamo ad esame il vostro passato e dico: consolatevi, in quel simulacro ecco la vostra gloria più bella.

Considero il vostro presente e dico: consolatevi, in quel simulacro ecco il vostro più lieto conforto.

Spingo lo sguardo nel vostro futuro, e dico: consolatevi, ecco la vostra più sicura speranza.

Passato, presente e futuro oggi in voi non risveglia che gioia, allegrezza, tripudio. Oh quanto non è avventurata una terra cattolica, che può a Maria congiungere le sue glorie, le sue consolazioni, le sue speranze!

Vetusto castello che sorgi su questa amena collina, e i raggi più belli del sole t' indorano, ascolta, ascolta volentieri la mia parola. E tu, o novello Pastore (1), che oggi siedi in mezzo a questo gregge che il cielo ti affidò, deh! una prece per me innalza a Maria, onde di lei favelli in modo

(1) In tale circostanza prendeva possesso di quella Prevostura il dotto e zelante sacerdote Don Giovanni Montuschi.

che questo tuo popolo nuove prove e sempre più belle dia alla cara sua Madre di quel tenero affetto che per lei nudre nel cuore.

L' onore e la gloria come di una città, così di una terra qualsia, benchè possa derivarsi da più capi, pur non v' ha dubbio l' antichità della sua origine e lo splendore delle sue gesta costituiscono la di lei gloria. Doppio vanto egli è questo che voi avete, o Dozzesi.

Il vostro castello può dire: la mia origine andò perduta ne' tempi che furono, e se di me rimase pure una memoria, a rintracciarla convien risalire a molti secoli passati. Il vostro castello può dire: una serie di avvenimenti grandiosi mi resero celebre, la storia mi ebbe sempre circondato di gloria. Gloria è infatti per voi il poter dire, da quasi otto secoli sussiste il nostro castello. Gloria per voi il rammentare le magnanime imprese dei vostri antenati, che riscossero plauso anche presso i potenti di Europa. Gloria per voi che questa picciola terra per la sua celebrità risvegliasse nel cuor de' grandi l' invidia per modo da indurre Ottone IV, Re di Sassonia, a circondarla del suo agguerrito esercito e incenerirla, temendo che quel

pugno di prodi, che qui si trovava, potesse oppergli contrasto. Gloria per voi che se il vostro castello cadde rovinato, distrutto per opera di Ottone Re di Sassonia, sorgesse ben tosto a nuovo splendore per opera di Giovanni Re di Gerusalemme. Gloria per voi il vedere le città circonvicine gareggiare a vicenda, e contrastarsi di questo castello la signorìa, l' impero. Gloria per voi che da terra nemica un dì della chiesa, addivenisse poscia figlia ossequente della religione cattolica. Oh, quanta gloria non accumulasti tu mai, o ameno e delizioso castello!

Io so bene che l' ultimo cenno che vi diedi delle vostre glorie non andrà a genio del secolo nel quale viviamo. Il secolo nostro tutto sensi e materia non ama incontrarsi in una memoria che sappia di religione, per quanto possa essergli gloriosa, non la cura, la disprezza; e noi in questi tempi abbiam veduti monumenti gloriosi, che ci ricordavano la fede de' nostri padri rovinati, distrutti. Ma voi che di religione ancora ve ne intendete, care vi saranno tornate le ultime mie parole; nè certamente vi tornerà molesto se aggiungo, che ogni vostra gloria più bella si rimase oscurata allora che qui a voi dappresso cominciò a brillare propizia una stella.

Di vero: voi, o Dozzesi, rammentar non potete

le vostre glorie senza vederle macchiate di sangue, cosperse di rovine e di eccidii. Rammentate l'origine di questo vostro castello; ed ecco vi si affaccia al pensiero la desolazione, nella quale si vide involta la nostra Penisola allora che sciami di barbari sbucati dalle foreste del Nord imbrattavano l'italico suolo di ogni fatta delitti; quando per tante città saccheggiate, distrutte, a scampo delle sperperate famiglie, qua e là sorgeva qualche novella borgata. Doccia sorgeva appunto in quei dì, giorni di lutto e di pianto! Che se lo sguardo volgete alle imprese gloriose de' vostri maggiori, ecco subito v' incontrate in una pagina di sangue! Le gesta de' vostri antenati vi acquistarono stima ed onore, ma vi procacciarono altresì noie e fastidi, suscitarono contro di voi l'odio ed il furore de' grandi: ed oh! quante volte non si vide Doccia accerchiata da armi nemiche, quante volte bagnata del sangue de' suoi figli? Se le epoche passate vi circondano di gloria, vi rammentano pure delle sventure!

Una gloria, una vera gloria che riguarda il vostro passato, gloria che non si macchia di sangue, gloria che non accumula su voi disastri e rovine, gloria che sempre fu per voi sorgente inesausta di ogni più eletta benedizione; gloria che delle vostre glorie è la più bella, ed ebbe allora principio quando

nel decimosesto secolo brillò qui a voi dappresso propizia una stella!

Prodigiosissima imagine della Vergine Maria se ne stava qui nascosta a poca distanza da voi. Qual mano ivi l'avesse collocata, da quanto tempo ivi dimorasse, nessuno ne parla. I padri vostri avevano a loro guardia e custodia in quel simulacro l'amorosa Madre Maria e non se ne erano accorti. Se il vostro castello cento volte abbattuto nella polve, surse cento volte a nuovo splendore, forse e senza forse surse per Maria. Maria vegliava su Doccia, e Doccia non lo sapeva; Maria adunque era la vostra gloria più bella, e questa gloria era da voi ignorata. Ma... o benedetti pastori! che aggirandovi un dì col vostro gregge qui all'intorno v'imbatteste coll'occhio in sì prezioso tesoro, e mossi da un certo trasporto la ritrovata imagine collocaste su di un albero. Benedetti pastori! Perchè i vostri nomi non ci furono tramandati per scolpirli a perpetua memoria sopra di un marmo? Oh giorno felice! momento beato! Qui Maria cominciò a riscuotere dai passeggieri i dovuti omaggi; qui Maria cominciò a mostrare per Doccia la sua predilezione. Giorno felice! giorno che segna il principio della vera vostra gloria, della gloria più bella che onori questo paese.

E che in realtà cotale avvenimento, perciò che riguarda il vostro passato, segni una pagina delle più gloriose nella vostra storia, chi mai ne può dubitare?

I padri vostri erano pieni di fede, pure fra queste mura non aveano un monumento che risvegliasse nei loro cuori quella sicura fiducia, di cui abbisogna un cattolico al trovarsi in certe sventure. Che giova il valore? a che servono le ricchezze quando poi in mezzo a certe sciagure non si sa a chi volgere fiducioso lo sguardo?

Eravamo al mille duecento sessanta: due flagelli ad un tempo piombarono su questa terra. Risalite meco a quell' epoca; eccoci al giorno dieci di Ottobre, entro nel vostro paese... da ogni casa esce un pianto, un grido, un lamento!... sono i figli che chieggono pane e l' afflitta madre non sa come acquietarli! sono i poveri vecchi che sfiniti vengono meno d' inedia sulle pubbliche strade!... sono le spose che mettono l' ultimo anelito fra le braccia de' moribondi consorti!... Chi sfugge alla fame, eccolo colpito da morbo spietato! ahi sventura! ahi rovina! ogni casa è una tomba!... ogni contrada un cimitero!... Eccovi là in mezzo alle strade due cento cinquanta cadaveri!... Ma in tanta desolazione a chi volgere fiducioso lo sguardo? Da chi

attendere un pronto soccorso? Oh, terra infelice!... io veggo cento de' tuoi figli che scampati all' eccidio amaramente piangono, e non sapendo a chi ricorrere, ordinati a processione penitente escono dalle tue mura, s'incamminano verso Bologna, e ai piedi di que' santuari colle lagrime sugli occhi implorano aiuto e soccorso.

E quando nel mille cinquecento ottant'uno scenderà la grandine a devastare queste fiorenti campagne, e la terra qui all' intorno scuotendosi minaccierà crolli e rovine: o a chi avranno ricorso i vostri padri? Anche allora se ne anderanno mesti ed afflitti a Ponte-Rotto, or detto Ponte-Santo, e là imploreranno soccorso da un' imagine prodigiosa della Vergine Maria.

Doccia, tu sei grande, sei potente, sei gloriosa; ma nella tua grandezza, nella tua potenza, nella tua gloria non hai un monumento speciale che t' inspiri fiducia quando il ciel ti flagella. Tu dunque dovrai sempre sortire dalle tue mura in cerca di aiuto e soccorso?... Esulta... il cielo tien per te in riserbo un segnalato favore! Un' iride di pace sta per comparir su di te!... Esulta... così non accadrà quando ti sarai accorta di avere nell' imagine, ritrovata da tuoi pastori, una tenera Madre che in ogni tribolazione saprà infonderti animo e fiducia.

Egli è ben vero che la ritrovata imagine veniva onorata e da lei si dispensavano favori; ma la cosa passava quasi inosservata: vi voleva adunque un prodigio che richiamasse l'attenzione del popolo di Doccia e nessun dubbio gli restasse che in quell'imagine egli possedeva la sua gloria più bella. Cotale prodigio non si fe' lungamente desiderare.

Era il mille seicento trenta sette quando un misero, sperimentati inutilmente tutti gli argomenti dell'arte, abbandona il suolo natale, muove alla volta di un castello vicino per tentare un'ultima prova. Oh giorno memorando e felice per Doccia! Questo povero infermo si avanza mesto, dolente; scende nel vicino torrente e lo passa; alza i suoi occhi, li gira all'intorno; un oggetto lo colpisce, lo arresta: un raggio di speranza gli balena in fronte; ai piedi di questa vostra imagine che allora pendeva da un tronco si prostra e priega... stanco e rifinito s'abbandona al sonno... si sveglia... oh prodigio! eccovelo ridonato alla primiera sanità!... Deh! chi può dire le lagrime di consolazione che sgorgarono da quelle pupille? chi i sensi di gratitudine che si svegliarono in quel cuore?... Si spande qui all'intorno il fausto annunzio; e all'istante giovani e vecchi, ricchi e poveri tutti ansiosi traggono ai piedi di quell'imagine. Oh! quale me-

raviglia non li sorprende avendo sotto gli occhi l'operato prodigio? quale emozione non si sveglia in quei cuori di gratitudine di amore verso Maria? Chi piange, chi supplica, chi spera. Le voci dei fanciulli si confondono colle voci de' vecchi; da que' petti unanime si sprigiona un' evviva alla Regina del cielo e della terra. Oh la gioia! oh il tripudio che innonda quei cuori!

Esulta, esulta, o Doccia, chè ben ne hai ragione: finalmente trovasti la tua gloria più bella. Si avvolga pur nelle tenebre del passato il giorno della tua origine; per dirti gloriosa ti basterà il tramandare ai tuoi figli questo dì avventurato: tu oggi sorgi veramente a nuova vita, a nuovo splendore. Se le valorose gesta de' tuoi antenati in parte si rimasero sepolte nell'obblìo, poco monta: rammenta l'avvenimento di questo giorno, e fra le cattoliche terre tu andrai sempre gloriosa. Esulta; d'ora innanzi i divini flagelli o non piomberanno su di te, o se ti percuoteranno, tu non vedrai più i tuoi figli andarsene in cerca di aiuto oltre i tuoi confini; vedrai anzi e dai gioghi alpestri e dalle avvallate pianure le genti correre a turme e prostrarsi ai piedi di questa tua carissima Madre, e da lei ottenere ogni grazia, ogni favore. Esulta; questa Madre come fu la tua gloria più bella perciò che riguarda il

tuo passato, così dessa si è il tuo più lieto conforto perciò che riguarda il tuo presente.

Richiamato ad esame il vostro passato, consideriamo adesso il vostro presente.

Il passato per un popolo non è più, si riduce ad una tradizione; il presente esiste ed è ciò che muove l'uomo ad operare. La gloria del passato adunque pel tempo presente non è che un eccitamento, uno stimolo che impegna l'uomo ad agire: quindi se perciò che riguarda il vostro passato in quell'imagine avete la vostra gloria più bella, impegnati come siete ad onorare questa Madre, io dico che riguardo al vostro presente voi avete in quell'imagine il vostro più lieto conforto.

Nel tempo nel quale viviamo ferve nella società tale un movimento che tutto assorbe, tutto travolge; ed oh, quante menti non restano illuse? quanti cuori perduti? Tuffato l'uomo nella materia non ha più uno sguardo pel cielo; detronizzato lo spirito, egli idolatra la carne; piacere, interesse, costume sono le norme che si tengono dinanzi: non più Dio, non più legge, non più coscienza. Ridotta a questi termini la società, i suoi membri nelle sventure ove attingono un conforto? L'uomo non avendo

lo sguardo rivolto che ai guizzi dell'elettrico, ai riverberi della luce, ai vapori, alle macchine, all'industria, al commercio; nelle sventure non trova altro espediente che rivolgere contro se stesso omicida la mano. Ma levando lo sguardo dal gran mondo e ripiegandolo su voi, ditemi, o fratelli, ne' tempi presenti in mezzo alle sventure che incalzano da tutte parti, chi vi sostiene? chi vi consola? Voi mi rispondete: se questa imagine fu la gloria più bella de' padri nostri, dessa è al presente il nostro più lieto conforto.

Ed è così realmente. Qui io non veggo che dimostrazioni vicendevoli di affetto in voi verso la cara vostra Madre Maria; in Maria verso di voi suoi teneri devoti figliuoli.

A restarne di ciò convinti, permettetemi di ripigliare il filo della mia storica narrazione.

Bastò (e chi nol sa?) quella prodigiosa guarigione, perchè i padri vostri si accendessero di amore verso questa loro tenerissima Madre, e pensieri ed affetti avessero sempre a lei rivolti; e si adoprassero a darle le prove più belle di quel tenero affetto che per lei nudrivano. Meraviglia pertanto non vi sorprenda se la vostra imagine da un albero vien trasportata in umile sì, ma devota celletta; meraviglia non vi sorprenda se col volgere de' tempi

la vedete collocata in quella chiesa dove al presente dimora. Che volete? I Dozzesi amano di avere più dappresso e in un luogo più conveniente il loro prezioso tesoro. Meraviglia non vi sorprenda se prodigi succedendosi a prodigi per parte di Maria verso di voi, in voi sempre maggiore si svegli verso di lei la gratitudine, la riconoscenza. Doccia non perde mai di vista il suo conforto, lo ha dappresso, se lo tiene carissimo; e Maria dal canto suo guarda questa terra con occhio di predilezione, sollecita la protegge e difende.

Io leggo nelle divine scritture che l' umile casa di Obededon, fin da quel momento beato nel quale accolse entro le sue mura l' arca dell' antica alleanza, in quell' arca trovò sempre il suo conforto; le più elette benedizioni scesero sempre a consolare quella avventurata famiglia: *benedixit Dominus Obededon et omnem domum ejus* (1). Lo stesso accadde qui fra di voi. giacchè accoglieste l'arca mistica della nuova alleanza, Maria. Sebbene... che dissi io mai?... Ohimè!... sorge il mille settecento diciannove, dal Marzo sino al Novembre la terra, o Doccia, ne' tuoi dintorni si agita, si scuote,

(1) 2. Reg. 6. 11.

ondeggia, traballa, di te che ne fia? Abbattuta nella polve, un ammasso informe di rottami dirà al passeggiero — qui v' era Doccia — e tu non piangi? No: io ho meco il mio conforto, per Maria una benedizione è già discesa sopra di me: *benedixit Dominus.* Altrove crolleranno chiese, si sfascieranno edifizi, nelle mie case non si vedrà sconnessa una pietra. E quando nel mille settecento quarant' otto, tutti qui all' intorno saranno presi da angoscia, perchè un morbo maligno serpeggiando nel bestiame rapisce ai coloni ogni speranza; io allora non avrò occassione di mettere una lagrima: *benedixit Dominus.* Maria veglierà su di me, quel morbo spietato rispetterà i miei confini. Ma di te che ne fia, quando disceso nella nostra penisola quel possente guerriero Napoleone I stenderà rapace la mano anche a quel santuario che innalzasti alla cara tua Madre Maria? Anche allora il cielo per me avrà una benedizione: *benedixit Dominus.* Maria inspirerà un' illustre famiglia imolese a rivendicare il santuario usurpato, questa famiglia non solo lo terrà aperto al culto, ma per lei sorgerà adorno di nuovo lustro di nuovo splendore. L' illustre famiglia Toschi si abbia pure oggi da me una benedizione. Esulta adunque, chè ben ne hai ragione. Un popolo caro a Maria sarà sempre un popolo guardato e protetto dal cielo.

Ma Doccia che farà a tali, e tante dimostrazioni di affetto che si ebbe da Maria?

Mossa al vedersi così favorita dalla Vergine, altro più non desidera, che di consacrarsi in perpetuo a sì tenera Madre.

Sorge il mille settecento sessantatre; rammemora la chiesa la missione dello Spirito Santo sopra gli apostoli, e i Dozzesi pieni di gioia assistono per la prima volta al trionfale ingresso di Maria che viene a visitare i suoi figli. Giorno memorando e solenne! Giorno che stabilisce un patto tra Doccia ed il cielo, fra voi e la Vergine. Voi vi affidaste a Maria, e Maria di voi e di questo vostro castello ne assunse la tutela, il patrocinio; addivenuta vostra tutrice e patrona, per voi raddoppiò le materne sue cure. Oh voi le mille volte avventurati! Da quel giorno in poi non più la carestia venne a desolare le vostre famiglie, non più la pestilenza sparse il lutto nelle vostre contrade, non più la guerra si avvicinò alle vostre mura, non più i terremoti vi spaventarono. Da quel giorno in poi le più elette benedizioni tenne per voi il cielo in riserbo. Sono cento ed otto anni dappoichè sceglieste Maria a vostra speciale tutrice, si è ella mai sin qui abbreviata la sua mano amorosa? Siamo alla Pentecoste del mille ottocento settanta

uno, ed io veggo che Maria si è pure al presente il vostro più lieto conforto.

E che Maria sia anche al giorno d'oggi il vostro conforto, me lo dice il cielo che ad una vostra preghiera o si rasserena, o si condensa di nubi; me lo dicono le campagne qui all' intorno le quali ad una vostra preghiera si vestono, si adornano e vi forniscono ogni più copioso alimento; me lo dicono tanti poveri tribolati che ai piedi di questa Madre trovano consolazione; tanti poveri infermi nel di cui seno per questa Madre scende il dolce balsamo del ristoro; tanti poveri agonizzanti che nell' ora estrema rivolgono il pensiero a Maria, ed aprono il loro cuore alla più sicura speranza. Che Maria sia anche oggi il vostro conforto me lo diceste voi, o Dozzesi, sabbato sera.

Perchè quella folla immensa di popolo in tal dì, al ritornare di ogni anno, sospende innanzi tempo i suoi lavori, e sull' imbrunir della sera qui accorre e si aduna festevole? perchè il vostro paese in tal circostanza tutto si mette a festa, e a tripudio? perchè fra di voi specialmente la gioventù cogli accesi doppieri si reca devota all' ingresso di questo vostro castello, e coi più fervidi voti del suo cuore il momento sospira d' incontrarsi coi suoi occhi negli occhi amorosi della cara sua Madre

Maria? perchè all'avvicinarsi dell'augusto simulacro ogni sguardo in lui si affisa, ogni cuore palpita commosso? e tosto una parola si sprigiona da ogni petto — ecco, ecco la nostra Madre! — E nell'accoglierla all'ingresso di questo vostro castello, nel seguirla a questo tempio, chi può dire l'allegrezza, la gioia, il tripudio che provano i vostri cuori? oh! quanti occhi si bagnano di lagrime! quante preghiere a lei s'innalzano! perchè tutto questo? Ah! perchè da lei tutto vi promettete.

Che Maria sia anche oggi il vostro conforto me lo dice la presente solennità. Io ammiro col forestiero questo tempio sì sfarzosamente apparato; mi commuovono e i cantici giulivi, e i melodiosi concerti che qui si alternano ad onor di Maria: ma ciò che mi sorprende si è il vedere per ben tre giorni numeroso popolo accorrere da tutte parti, condursi ai piedi di quest'arra di pace, e da mane a sera tenere devota compagnia alla Vergine! In questi tempi di poca fede chi non si resta sorpreso al vedere qui ai piedi di Maria accorrere i giovani e in mezzo all'imperversare del vizio attingere forza per tenere a freno le riottose passioni? qui condursi la fanciulla e trovare uno scherno al suo pudore? qui gli sposi e animarsi a rassegnazione e pazienza? qui i padri e apprendere il modo

di educare santamente i loro figliuoli? In questi giorni, giorni veramente di misericordia, oh! quanti cuori ai piedi di questa Madre non trovano la pace perduta!

Esulta, esulta, o Doccia, chè ben ne hai ragione, in questa imagine prodigiosa, eccoti anche oggi il tuo più lieto conforto.

Secolo decimonono, secolo infausto! tu hai fondato il regno della materia, ed hai perciò dimenticato lo spirito!.. Anima, Dio, eternità riponesti tra le follìe!.. Al di sopra della terra non sai sollevare lo sguardo!.. Deh! da quel letargo in cui ti giaci sepolto, alza i tuoi occhi, li gira all' intorno: eccoti un paese, qui la fede vive tuttora di una vita sempre nuova; qui per Maria egli è al sicuro di tutti i mali che ne circondano, ha seco Maria, e Maria gli basta. Maria come fu la sua gloria più bella, come è il suo più lieto conforto; così Maria sarà la sua più salda speranza.

Fin qui vi ragionai del passato e del presente; a compiere il mio discorso devo ora parlarvi dell' avvenire.

L' avvenire generalmente parlando ci si presenta fosco, profondamente fosco! Sembra lontano, assai

lontano quel dì nel quale debba spuntare un raggio di luce. Io però, a dirvela come la sento, spingendo lo sguardo nel buio dell'avvenire veggo, o vedere mi sembra, brillare in mezzo a tal tenebrìo una stella, che diradando a se d'intorno le folte caligini, e mano mano crescendo di luce, del suo splendore illumina tutta quanta la terra. Il traviato ora non la vede, e folle s'abbandona ai sogni della sua fantasia; ma la vedrà più tardi, e seguendo questa scorta, desso pure si ricondurrà finalmente sullo smarrito sentiero. Questa stella propizia mi ha già aperto il cuore ad una salda speranza. Questa stella qual'è? come si chiama? Questa stella è Maria. Eccovi per me l'avvenire di tutti noi cattolici.

Ma per ciò che riguarda, o Dozzesi, al vostro avvenire ragiono in altra maniera.

È già passato fra gli assiomi quel detto — il futuro sarà simile al passato — L'avvenire adunque di voi sarà simile al vostro passato, quindi se questa Madre amorosa fu de' vostri padri la gloria più bella, se ora di voi tutti ne è il più lieto conforto, de' vostri figli sarà eziandio la speranza più salda.

Ma ohimè! come ciò? Siam pur noi che tutto dì deploriamo quella generazione che ci cresce al

fianco! Siam pur noi che veggiamo ogni dì più il vizio e l'errore usurpare terreno! Chi di noi non isbalordisce a siffatto avvenire che sempre più torbido ci si dischiude allo sguardo? Su qual fondamento può farsi assegno? Su che appoggiare la nostra speranza? Vel dissi già, o fratelli, la mia speranza io l'ho riposta in Maria. Non vedete voi questa mistica arca della nuova alleanza come impavida galleggia sulle acque che menano esterminio? non vedete voi Maria che in questi tempi si leva grave, maestosa ed ogni cuore a se attrae, ogni cuore rapisce? I tempi corrono perversi, la fede di giorno in giorno s'affievolisce; eppure se cento lingue insultano Maria, mille lingue la benedicono; se cento figli abbandonano la Madre, mille figli a lei si stringono intorno! Non si vuole più sentire parlare di religione, eppure fra i cattolici di giorno in giorno sempre più si sveglia la devozione, la pietà verso Maria! Ogni festa si vuole abolita, ma intanto non sorge un dì sacro alla Vergine che da' fedeli non si solennizzi con magnifica pompa! Oh come in questi tempi si è dilatato il culto ad onor di Maria! Oh come sta per dilatarsi sempre di più! Che se ciò è a dirsi dell'intera cristianità, che si dovrà dire di voi, o Dozzesi? Vi dico tutto in una parola. Se i padri vostri po-

tessero sorgere dalle lor tombe, al vedere la presente solennità, forse dovrebbero portarsi una mano alla fronte dolenti di non aver fatto altrettanto; e se voi fatti freddi cadaveri poteste riaprire i vostri occhi, forse e senza forse dovreste dire: i nostri figli ci emularono nella devozione a Maria.

Il culto alla Vergine che sempre più tende a dilatarsi, eccovi di qual pegno mi afforzi nel sostenere che riguardo all' avvenire Maria sarà per Doccia la sua più salda speranza.

Oltre di che vi dico: alzate lo sguardo, mirate in fronte la cara vostra Madre Maria... Potete voi temere Maria non sia per abbandonarvi? potete voi temere che dopo di essersi dimostrata sì generosa verso de' padri vostri, sì larga con voi, non debba poi rifiutarsi ai vostri figliuoli? Ma, se questa Madre amorosa mise mano ai prodigi per manifestarsi ai vostri padri, se dessa continua ad operare prodigi a conforto di voi tutti, volete poi possa dimenticare i vostri figliuoli? No certamente, perchè come Dio non abbandona se pria non è abbandonato, così deve dirsi della Vergine santissima.

Ma vi è egli a temere che i vostri figli non abbiano a degenerare da voi nella pietà verso Maria? Fratelli, io pongo mente a voi e vi dico che no. L'esempio de' padri fu d' ordinario la norma dei figli:

voi lodate Maria, e Maria sarà lodata da' vostri figliuoli; voi l'onorate, e dessi l'onoreranno; voi emulaste nella pietà verso Maria i padri vostri, e voi sarete emulati dai vostri figliuoli. Quella fiamma di amore, che qui si accese ed arde ne' petti verso Maria non si spegnerà mai più.

Ma ohimè!... i tempi si fanno sempre più torbidi, anche a Maria si è dichiarata la guerra! Per mezzo di una lurida stampa oggi si è divulgato e si divulga che — il culto a Maria è una superstizione — che — Maria è una donna come ogni altra donna — che — l'attendere dalla Vergine grazie e favori è inganno, è follìa — Vi è egli a temere possa un tal seme mettere qui le sue radici? No! lo dico francamente.

Increduli del secolo decimonono non venite quassù a spargere i vostri errori; sappiatevelo bene, Doccia non vi ascolta, vi guarda in viso e fugge da voi; qui i vostri errori si dilegueranno come nebbia battuta dai raggi del sole. Seminate altrove i vostri errori, forse altrove potranno attecchire; ma qui? No davvero! Un' alleanza di amore scambievole si è stretta tra Doccia e Maria, cotale alleanza non verrà meno giammai. Qui Maria sarà sempre la prima parola che apprenderà a proferire il bambolo sulle ginocchia della cara sua madre; qui Maria

sarà sempre l' ultima parola che proferirà il moribondo sul letto dell' agonia; qui Maria sarà sempre l' oggetto di un culto speciale. Nelle sventure i figli si ricorderanno de' padri, ricorreranno a Maria, e Maria raddoppierà le sue cure. Maria adunque che non verrà mai meno per Doccia, Doccia che non verrà mai meno per Maria, ecco il secondo fondamento cui si appoggia per l' avvenire la vostra speranza.

Stando adunque fermo che il culto di Maria tende a dilatarsi sempre di più, che l' alleanza di amore stabilita tra voi e la Vergine giammai verrà meno; discende per conseguenza che se glorioso fu il vostro passato, lieto il vostro presente, l' avvenire pure vi apre il cuore alle più belle speranze.

Fratelli, anche un' occhiata volgete alla cara vostra Madre Maria; poi lasciate che io anche per una volta vi ripeta: *consolamini, consolamini popule meus:* consolatevi, consolatevi; voi avete ben ragione di abbandonarvi ad una santa gioia, ad un devoto tripudio. Guardando in faccia la vostra cara Madre Maria, eccovi in lei la vostra gloria più bella, gloria che non si macchia di sangue, che non accumula su voi disastri, ma che

sempre vi apportò ogni più eletta benedizione: eccovi in lei il vostro più lieto conforto; nelle traversìe, nelle angoscie, negli affanni, no, voi non avete motivo per abbattervi di animo, Maria vi difende, vi consola, vi solleva: eccovi in lei la vostra sicura speranza; il vostro avvenire sta nelle mani di questa Madre amorosa; i figli vostri sapranno sempre a chi rivolgersi per aiuto e soccorso. Doccia, terra avventurata esulta, tripudia! Maria in sè riassume il tuo passato, il tuo presente, il tuo futuro. Il passato, il presente, il futuro ti sta dinanzi e ti dice: loda Maria; loda Maria ti dice il passato, dessa fu la tua gloria più bella; loda Maria ripiglia il presente, dessa è il tuo più lieto conforto; loda Maria ripete il futuro, dessa sarà la tua più salda speranza.

Generazioni adunque tutte che vi succedeste in questo castello e vi succederete fino al compiersi dei secoli, sorgete; qua venite, prostratevi oggi ai piedi di Maria: padri, figli e nipoti accostatevi a quell' ara, curvate la fronte, ossequiate Maria: le voci del passato, del presente e del futuro oggi qui si uniscono, armonizzano assieme, eccheggiano fra le mura di questo tempio: una parola mi colpisce, io pure la ripeto... Maria!.. Maria!.. gloria, conforto, speranza nostra volgi, volgi su noi

le tue amorose pupille; guarda i figli, guarda il novello padre, che qui si condusse: dispiega, dispiega il tuo manto materno, sotto quello accogli la gregge, accogli il pastore; affinchè all' ombra del tuo patrocinio uniti qui in terra il padre coi figli nel dolce vincolo della carità, dell' amore; riuniti per te si trovino in cielo ([1]).

---

(1) I fatti storici qui menzionati sono stati tolti da autentici documenti, che esistono nell' archivio comunale di Doccia.

VI

S. GIUSEPPE
E
IL PATRONO DELLA CHIESA CATTOLICA

Ite ad Joseph.
GENES. 41. 55.

O vie sempre ammirabili della divina Provvidenza, deh chi può mai investigarle!

Quante volte la chiesa di Dio si trovò impegnata nei combattimenti: memore sempre Gesù Cristo di quella grande promessa, che egli giammai si sarebbe scostato dal fianco di lei, e che perciò le potestà dell' abisso mai l' avrebbero potuta vincere, abbattere: questa bella figlia del cielo vide sempre sorgere dal suo seno qualche invitto campione che, raccolto il guanto della disfida, discese in campo a combattere per lei e dessa s' incoronò sempre di nuovi allori la fronte.

Che se fin da quel giorno nel quale discese dal Golgota e apparve fra mortali vide per gli Apostoli

vinte le difficoltà, superati gli ostacoli, brillare in ogni angolo della terra il raggio della sua fede; al trovarsi poi in mezzo alla più fiera persecuzione, mentre i tiranni contavano a milioni le vittime, e già si lusingavano di soffocarla in quel lago di sangue, dessa circondata da pontefici, da vescovi, da innumerevoli figli, che dei loro petti le facevano usbergo, si mostrava adorna di nuovo inusitato splendore. Lasciate pure, o fratelli, che contro di lei insorga l' eresia; ma dessa non teme, invitti campioni vegliano al suo fianco, e la guardano, e la difendono. Basta un Atanagio perchè Ario debba ringoiare la sua bestemmia. Basta un Cirillo, basta un Flaviano, e Nestorio si vede spuntato in mano quella spada che avea rivolta contro di lei. Basta un Girolamo, ed eccovi represso il furore di Elvidio, di Gioviniano, di Vigilanzio. Scendete pure in campo aperto, o Manichei, o Pelagiani, o Donatisti, ma qua vi è un atleta che vi attende a piè fermo, vi è un Agostino, con lui non si vince; alla sua parola bisogna piegare la fronte, volgergli le spalle, abbandonare il campo. E quando a turme sbucheranno gli Albigesi per combattere la chiesa di Dio, si farà innanzi Domenico co' suoi figli ad arrestarne il passo. E quando Maometto a capo delle sue falangi si avanzerà contro

di lei baldo ed altero, chi si muoverà contro costui? Un poverello, Francesco d'Assisi co' suoi figli si è già mosso e di sì fiero tiranno ha già umiliato l'orgoglio. L'eresia in Lutero e Calvino trasfonde tutto il suo astio, tutto il suo furore; e sovvertita mezza l'Europa tenta vibrare sulla chiesa un colpo mortale; chi sorgerà a difenderla? Non temete, Ignazio coi suoi figli ha già prevenuto questo colpo fatale, e la chiesa per loro è in salvo.

Ma... ohimè!... ora nel campo eletto della chiesa cattolica tutte le falangi dell'abisso si sono schierate; e contro di te, o bella figlia del cielo, è gettato di nuovo il guanto della disfida; chi lo raccoglierà? Un povero Vecchio, carico di anni, satollo di obbrobrii, ma sempre tranquillo di una tranquillità celeste, sempre possente di una possanza che mai gli vien meno lo ha raccolto, e già grida vittoria! Avvezzo però, come è, a tenere i suoi occhi rivolti al cielo, una voce è giunta al suo orecchio: *ite, ite ad Joseph*: ed eccoti, o bella figlia del cielo, eccoti al tuo fianco assieme col venerando tuo Pontefice un Vergine per eccellenza, un Invitto Confessore, il più Vecchio de' tuoi padri, il più Saggio fra tuoi Dottori, il Martire, l'Apostolo, il Patriarca il Vice-Gerente del tuo Dio qui in terra, Giuseppe Santo: oh ti allieta adunque!

Felice pensiero, pensiero veramente disceso dall' alto. La chiesa guidata da lume superno ha scelto a suo Patrono il glorioso S. Giuseppe. Ma per quale motivo? Io non credo di andar lungi dal vero se vi dico che Giuseppe fu scelto a Patrono della chiesa, perchè un tale uffizio a lui più che a ogni altro si conveniva, e ciò per questi due motivi:

Perchè viatore sulla terra Giuseppe protesse la chiesa raccolta in Gesù e Maria.

Perchè glorioso nei cieli Giuseppe protegge la chiesa diffusa per tutto l' orbe.

Io non ho che da svolgere il proposto assunto per dire ai nemici del nome cattolico: impallidite, tremate. Oggi la chiesa non è senza difesa, ha al suo fianco il più forte di tutti gli atleta, il più possente di tutti i campioni: e per dire ai veri figli della cattolica chiesa: gioite! per Giuseppe la chiesa vince, la chiesa trionfa.

Io vi diceva dapprima che bene a ragione la chiesa in questi tempi scelse Giuseppe a suo Patrono, perchè viatore su questa terra la protesse raccolta in Gesù e Maria.

Diffatti, a chi meglio di Giuseppe poteva con-

venire un tale uffizio, se già sovra ogni altro campione apparve adorno di tutte quelle virtù, alle quali s' informano appunto gli eroi della chiesa cattolica?

Io qui dietro la scorta di molti santi padri e teologi potrei dirvi che prevenuto Giuseppe dalle più elette benedizioni venne santificato dalla grazia, qual altro Geremia, e nacque santo, come il Battista. Potrei dirvi che sortito alla luce le tre divine Persone gareggiarono fra di loro per adornare quell' animo innocente d' ogni dote, d' ogni prerogativa. Potrei dirvi che cresciuto negli anni apparve siccome tersissimo specchio, dal quale si riflettevano tutti quei pregi che sparsi si videro negli eroi dell' antico patto e della nuova alleanza, in guisa tale che dopo Maria Giuseppe non poteva non esser la creatura più bella che sortì dalla destra dell' Onnipossente. Infatti in lui voi ammirate l' innocenza di Abele, la religion di Noè, la pazienza di Giobbe; egli per la sua fede è un altro Abramo, per la sua obbedienza un secondo Isacco; egli disinteressato come Samuele, mansueto al par di Davidde; per la sapienza è Salomone, per la pietà un nuovo Giosia. Eccovi perciò in lui la fede dei patriarchi, la speranza de' profeti, lo zelo degli Apostoli, la costanza de' martiri, la penitenza dei

confessori, l' illibatezza de' vergini, la carità dei comprensori beati. Giuseppe è un fulgido sole che da tutte parti diffonde raggi e splendori, ma raggi, ma splendori di virtù, di santità; di una virtù di una santità incomparabile. Da questo sole emana il raggio di una fede vivissima nella divina parola, di una ferma fiducia nelle divine promesse, di uno zelo ardentissimo per la gloria del Signore e per la salute del mondo; da questo sole il distacco dalla terra, il desiderio del cielo; di qui quella fiamma di carità che da viatore su questa terra ve lo tramuta in un comprensore beato.

Tutto ciò potrei dirvi dietro la scorta di molti padri e teologi. Ma bastar vi deve il sapere, che la divina Sapienza, il divino Maestro, al vedere questo sole di virtù, di santità, e volendo pure di un tanto eroe tesserne l' elogio, usò tale espressione così sublime da non potersi dire di più [1]: *Joseph autem vir ejus, cum esset justus* — Giuseppe fu giusto — parola, espressione che ogni encomio più bello racchiude; parola, espressione, che vi presenta il carattere di una santità veramente incomparabile, perchè in sè raccoglie quanto

(1) Matth. 1. 19.

può trovarsi in ogni altra santità di bello, di prodigioso, di sublime, di perfetto: *justum*, è il Grisostomo, che ce lo dichiara: *justum in omni virtute dicit esse perfectum.*

Ma è tempo, l'ora è suonata. Questo invitto campione agguerrito di tutte quelle armi delle quali vuole essere fornito il vero atleta della chiesa di Gesù Cristo deve escire dal suo ritiro, scendere in campo aperto, e incamminarsi franco e spedito per quella via, che a lui dinanzi ha il cielo dischiusa.

Sì, preparati pure, o Giuseppe, il cielo ha già rivolto sopra di te i suoi sguardi. L'êra novella aspettata da tanti secoli, affrettata da tanti voti e sospiri sta per comparir sulla terra. L'aurora di questo dì fortunato è già apparsa sull'orizzonte; il divin Sole di giustizia le viene appresso: la terra sta per svegliarsi da un sonno mortale. Ecco, ecco: il Padre, il Pontefice, lo Sposo della bella figlia del cielo la religione cattolica muove, viene, discende dalle sfere celesti... Ma chi veglierà al suo fianco?... chi ne sarà il custode?... chi ne assumerà il patrocinio e la difesa?... Giuseppe, Giuseppe tu sei il prescelto a sì nobile incarico. Lo Spirito Santo te ha eletto a sposo della stessa sua sposa Maria; l'eterno divin Padre te ha eletto

a padre dello stesso suo divino figliuolo, che assume umana carne nel purissimo seno della sola immacolata fra tutte le figlie di Adamo; il cielo vuole che tu sia il custode dei più reconditi arcani; eccoti perciò costituito ad un tempo sposo della Madre di tutti i cattolici, padre del Padre di tutti i cattolici, e quindi tu il vigile custode della chiesa raccolta in Gesù e Maria, tu il padre del primo Pontefice, del Capo cui si uniscono tutte le membra della chiesa, tu lo sposo di quella Madre nel di cui seno si maturano le speranze di tutti i fedeli, di quella Madre , la quale come della chiesa cattolica ne fu l' aurora, ne sarà sempre l' aiuto, il sostegno, il conforto. Esci adunque in campo, o invitto campione, e proteggi la bella figlia del cielo.

Era ben da aspettarsi che al comparire di questa epoca novella tutto l' inferno si sarebbe commosso, e tutto avrebbe messo in opera onde attraversare il passo al nostro invitto campione. Affanni, angoscie, disastri, persecuzioni, tutto si schiera dinanzi a lui; ma egli, agguerrito come è, soffre affanni, sostiene angoscie, i disastri non lo arrestano, in mezzo alle persecuzioni voi lo vedete trionfante e glorioso. Il cielo, la terra, l' abisso sembrano congiurati contro di lui; ma Giuseppe non si sgomenta, tutto affronta, tutto vince, di tutto trionfa.

Eccovelo infatti ai fianchi dell'illibata sua sposa, la Vergine; ei non sa che in quel seno si vanno maturando le speranze de' secoli; la tristezza quindi e l'affanno vorrebbero pure renderlo vacillante dubbioso; ma ei non dubita, ei non vacilla; intrepido si sostiene al suo posto, e protegge la chiesa cattolica, raddoppiando nella tristezza e nell'affanno le cure verso la madre di tutti i credenti. Superata questa prima difficoltà, altra e ben maggiore gli si para dinanzi. Quale angoscia per lui ora che il cielo gli ha svelato il grande mistero! Oh Dio! vedersi adesso costretto a ricovrare in un'orrida spelonca la Figlia la Sposa la Madre di Dio! Qui adunque, esclama Giuseppe, dovrà venire alla luce quegli che ha adorno il cielo di stelle, la terra di piante, di erbe, di fiori? Dunque su queste poche e ruvide paglie io dovrò adagiare il Re dei re, il Dominatore dei dominanti, un Dio? Ah povero Giuseppe!... Io ti veggo... l'angoscia ti opprime!.. Ma che... fermo e costante nella sua fede ei si rassegna ai voleri del cielo, ei non pensa che a proteggere la chiesa raddoppiando in tali distrette le cure amorose verso Gesù, verso Maria.

Ma ohimè! contraddizioni e sempre maggiori insorgano contro il nostro campione.

Gli Angeli del paradiso che hanno già annunziata alla terra la pace; i pastori che lasciano gli armenti e corrono festevoli a quella capanna; i Re Magi che movendo da Oriente vengono a presentare de' loro doni chi toglierà un dì alla barbarie le loro nazioni; cotal movimento ha già messo in agitazione l'inferno. Erode ne sta compiendo il disegno, si dispone il crudele a soffocare nelle fascie la cattolica chiesa! Giuseppe, ti sveglia... sorgi... l'ordine è dato... i manigoldi son pronti... ohimè! non vi è sguardo al quale non baleni il ferro spietato... Chi può non commuoversi ai pianti, alle grida, ai clamori di tante povere madri, che si veggono scannati fra le braccia i lor pargoletti?.. Sì barbaro scempio ad altro non mira che a soffocare nelle fascie la chiesa cattolica. Ma dove mi perdo io mai?.. Giuseppe ha già udito lo scroscio della procella, la chiesa in Gesù e Maria per Giuseppe è già in salvo.

E finchè questa figlia beata non comincia a diffondersi, trova sempre in Giuseppe il patrono, il difensore. Sia che egli rimanga in terra straniera o ripatrii; sia che sparga sudori e sostenga fatiche, o talvolta incontri consolazioni e conforti, desso come nelle prospere così nelle avverse fortune nient'altro ha più a cuore che il patrocinio e la

tutela della chiesa raccolta in Gesù e Maria. Giuseppe come nave che ora su di un placido mare spedita dall' uno all' altro lido sen vola, ora da flutti sbattuta e percossa non piega, ma sfida le furenti procelle, e sicura il porto raggiunge, Giuseppe pure così: gli si parino pure dinanzi affanni, angoscie, contraddizioni, desso non si sgomenta, e per lui protetta la chiesa vince e trionfa.

Ma il compito che a lui è stato affidato in questa terra tocca il suo termine. È tempo che il nostro eroe delle riportate vittorie raccolga la palma gloriosa. È tempo che il nostro campione si riposi nel seno della cattolica chiesa ora che incomincia a difondersi.

Il patrono della chiesa cattolica abbandona il campo, Giuseppe sta per addormentarsi nel sonno dei giusti. Tenero commovente spettacolo! Egli nel letto della sua agonia si trova in mezzo al Padre di tutti i credenti, alla Madre di tutti i cattolici, e sul suo volto vi sfavilla una gioia di paradiso. Oh quai teneri vicendevoli affetti di carità, di amore non si svegliano adesso in quei cuori beati? Giuseppe alza al cielo i suoi occhi, li gira all' intorno, ora li ferma sul volto di Gesù, ora li arresta sul volto di Maria: stende a Gesù e a Maria amorose le braccia, da entrambi viene amabilmente riabbrac-

ciato: oh che occhiate amorose!.. oh che teneri accenti!.. ma... l'eroe, il campione, l'atleta sviene d'amore... manca per tenerezza... e con un placido affettuoso respiro dolcemente trapassa... sebbene... no... Vive Giuseppe, ed oh di qual vita non vive lassù nella gloria del cielo?

Se viatore in questa terra protesse la chiesa cattolica raccolta in Gesù e Maria, ora per tutto l'orbe diffusa la protegge glorioso dal cielo.

Sì, Giuseppe dal cielo protegge ora la chiesa per tutto l'orbe diffusa. Chi mai può mettere in dubbio una tale proposta? A Giuseppe glorioso nei cieli manca forse il potere di proteggere la chiesa ora che da un polo all'altro si estende per tutta la terra? Chi non sa che il potere nei beati sta in ragione del grado di gloria cui poggiano lassù nel cielo; e la gloria alla quale sono innalzati dipende dalle virtù esercitate, dagli uffizi sostenuti, e dai meriti che si procacciarono? Ora noi l'abbiamo già veduto, Giuseppe in questa terra si mostrò adorno di ogni più bella virtù, e per gli incarichi a lui affidati, il cielo lo contraddistinse sovra ogni altro campione; quindi a qual grado di

gloria non deve essere sollevato in cielo? di qual immenso potere non deve essere fornito?

Ad attingere pure un saggio di quella gloria, che circonda Giuseppe lassù nella patria de' beati; voi ben vedete che non è su questa terra dove noi ci dobbiamo fermare; ma al cielo volgere dobbiamo lo sguardo, al cielo sollevare il pensiero: ed oh ci fosse ora concesso di potere spiegare rapido un volo alle soglie celesti, a questo patto ritornando sulla terra potremmo dire coll' Apostolo di avere visto Giuseppe circondato di tale una gloria, che occhio umano non vide mai, nè mai potrà umana lingua descrivere, nè umano intelletto ideare!

Non ci perdiamo di animo, col nostro pensiero trasvolando l'immenso spazio che si frappone tra la terra ed il cielo, librati sulle ali della fede affacciamoci a quel felice soggiorno. Oh meraviglia! oh stupore! Quante diverse mansioni non ci si presentano dinanzi? Fra questi beati v' è chi rifulge come il sole in pieno meriggio, v' è chi splende come la luna nella sua pienezza, v' è chi brilla come una stella, e l' un più che l' altro di nuova luce si adorna [1]: *est claritas solis... claritas lunae... claritas stellae... stella enim differt a*

(1) 1. Cor. 15. 41.

stella in claritate. Quanti cori beati non ci si presentano dinanzi; osservate, osservate: queste son quelle anime nelle quali mai si appannò il verginale candore; questi gigli d'innocenza, d'illibatezza qual mai non tramandano soavissimo olezzo? Là eccovi lo stuolo dei confessori; le candide vesti che indossano vi dicono le lagrime, le penitenze, l'austerità della lor vita. Quella aureola splendidissima che a que' tanti circonda la fronte vi dice che questo è il posto assegnato ai Padri, ai Dottori, all'episcopato cattolico. Spingete più oltre lo sguardo, eh non vedete voi quella immensa schiera di prodi? Oh le belle palme che stringono! oh i ricchi allori che s'intrecciano su quelle fronti serene! là vi sono quegli eroi che per Gesù Cristo diedero la vita ed il sangue. Più dappresso al divin trono bevono a quel torrente di gaudio quei dodici che scelti furono a fondamento della chiesa cattolica. Anche più dappresso al divin trono si stanno que' venerandi seniori, i quali cogli ardenti lor voti e coi loro vaticinii pregustarono i frutti del comune riscatto. Io m'inoltro anche di un passo, voi mi seguite: oh che magnificenza, che splendore, che gloria!.. deh! qual soavità, qual dolcezza, qual gaudio non provo io adesso? Eccomi in mezzo agli Angeli, agli Arcangeli, ai Troni, alle Domi-

nazioni, alle Virtù, alle Potestà, ai Cherubini, ai Serafini; questi spiriti eccelsi sono l' ornamento più bello di quel trono glorioso, su cui si asside la Triade augusta. Deh! quale pupilla non si abbaglia a tanto splendore? Qual cuore può reggere a tanta soavità?

Ma Giuseppe dove noi lo troviamo? Egli, non v' ha dubbio, potrebbe sedersi a capo di ognuna di queste schiere beate perchè in lui rifulse e il candor de' Vergini, e la penitenza de' Confessori, e la saggezza de' Padri, e la costanza de' Martiri, e lo zelo degli Apostoli, e la fede de' Patriarchi, e la speranza de' Profeti, e la carità de' Serafini; ma Giuseppe è un astro che pel suo splendore rifulge di una luce anche più bella.

Fratelli, vel dissi già, lassù nel cielo vi sono molte mansioni a seconda de' meriti che ciascheduno si acquistò nella condizione nella quale lo ebbe in terra collocato la divina provvidenza. Ora chi di voi non sa che Giuseppe fu scelto ad essere lo sposo della gran Vergine e Madre Maria, e perciò in tutto simile a lei, come ce lo assicura S. Pier Damiani: *erat beatus Joseph factus in similitudinem Virginis sponsæ suæ:* quindi simile a Maria in questa terra, simile a lei deve essere nella gloria beata. E siccome Giuseppe scelto a sposo della Figlia

del divin Padre, della Madre del divin Verbo, della Sposa del divino Paraclito ebbe qui in terra attinenze colla Triade augusta così deve trovarsi colla Triade lassù nel cielo; e se Giuseppe visse sempre ai fianchi di Gesù e di Maria, e nell'ora estrema fra i teneri amplessi di Gesù e di Maria placidamente si riposò, perchè non deve sedersi al loro fianco lassù nel cielo? Se voi, o fratelli, vedete Maria alla destra del divin soglio, alla sinistra io vi trovo Giuseppe: ed oh, qual gloria non lo circonda! Al cielo sollevo anche una volta lo sguardo; un torrente di luce mi abbaglia la vista; deh! mi sorreggi, o santissima fede: io veggo Giuseppe che già splende della luce del trino fulgore: sì, io ti veggo, o Giuseppe, a te dinanzi mi prostro, colla fronte al suolo ti adoro.

Dubiti pure chi vuole del potere di Giuseppe; io non ne posso dubitare. Essendo in lui il potere in ragione del grado di gloria che occupa, il potere in lui non ha limiti, è immenso; egli è l'arbitro dei doni del Creatore.

Ti allieta adunque, o bella figlia del cielo, chi ti protesse viatore sulla terra raccolta in Gesù e Maria; ora diffusa per tutto l'orbe ti protegge glorioso dal cielo. Giuseppe in mezzo alla persecuzione nella quale combatti vede in te perseguitato

il tuo primo Pontefice, il caro suo figliuolo Gesù, in te vede perseguitata la Madre di tutti i credenti la cara sua Sposa Maria; per te si è già mosso, e ti porge il suo soccorso; non temere: Giuseppe non distoglie da te le sue amorose pupille.

Ma... dove mi perdo io mai?... Per Giuseppe la chiesa già vince, per Giuseppe la chiesa trionfa.

Sorgeva il dì otto Decembre del mille ottocento sessanta nove, giorno che sarà sempre memorando nei fasti della cattolica chiesa, quando l'eterna città indossate le vesti della giocondità, della letizia, accoglieva l'episcopato cattolico che da tutte le contrade del mondo veniva giulivo ai piedi dell'angelico fra i pontefici l'Immortal Pio IX. In tal giorno si aprì in Vaticano quel grande concilio ecumenico, che apporterà alla terra un'êra di pace. Raccoltasi appena la veneranda assemblea, un voto unanime e concorde vi si manifestò, che cioè la chiesa in questi tempi dovea scegliere a suo Patrono speciale il glorioso S. Giuseppe. Questo voto che era nella mente e nel cuore del Romano Pontefice venne accolto con gioia, e nel dì otto Decembre del mille ottocento settanta fu pubblicato con solenne decreto.

Era ben da dirsi che come un dì si commosse l'inferno al vedere questo agguerrito campione

proteggere la chiesa cattolica raccolta in Gesù e Maria, così ora l'inferno avrebbe tentato ogni sforzo per combattere la chiesa cattolica per tutto l'orbe diffusa, la quale in questi tempi di lotte correva a riporsi sotto le ali di un sì potente avvocato. E siccome quanto più ferve la pugna, tanto più si ammira il valor de' guerrieri; così, perchè ognuno potesse meglio apprezzare il validissimo patrocinio di Giuseppe a pro della chiesa, permise il cielo che tutte le podestà dell' abisso si schierassero contro di lei, e dessa per Giuseppe reggesse intrepida, e nuove palme raccogliesse e nuovi trionfi. Eccovela infatti, voi già la vedete battuta da cento lati, qual rocca incrollabile non si arrende, in mezzo alla più furente procella non piega; è Giuseppe che la sostiene, per lui essa vince e trionfa. Dacchè la chiesa scelse Giuseppe a suo Patrono di quanti allori non si cinse la fronte? Gloria e trionfo per lei trovarsi in mezzo alle insidie e pericoli, e vedere che una mano invisibile tiene i suoi nemici incerti e dubbiosi, i quali non sanno che decidere. Gloria e trionfo per lei il vedersi a' fianchi un Povero Vecchio che intrepido e coraggioso respinge allettamenti, non cede a lusinghe, non si arrende ad inviti, scuopre le insidie, disvela le trame, non teme pericoli. Gloria e trionfo è per lei che in questi

tempi di lotte le sedi episcopali le quali da anni avevano indossato il lutto della vedovanza, abbiano accolti in mezzo al plauso, alle feste, ai tripudii i loro pastori. Gloria e trionfo per lei che tutto il mondo cattolico abbia gli occhi rivolti al Vicario di Gesù Cristo, e con lui divida e gioie ed affanni. Oh t' allieta adunque, o bella Figlia del cielo! Con Giuseppe al tuo fianco, nulla hai a temere; tua sarà sempre la vittoria, tuo il trionfo! Egli come un dì ti protesse raccolta in Gesù e Maria, così ora ti protegge diffusa per tutto l' orbe. Esulta, esulta! chè ben ne hai ragione.

Colla chiesa cattolica esultiamo noi pure. In questo dì dal suolo che fuma sin là dove il mare si agghiaccia, ovunque brilla il raggio della fede, i figli uniti alla madre si prostrano ai piedi di Giuseppe, a lui innalzano fervidissime suppliche: oggi fra i cattolici ogni mente pensa a Giuseppe, ogni lingua ha una preghiera rivolta a Giuseppe, ogni cuore ha un palpito di amore per lui; ed oh le grazie, i favori, che per Giuseppe scenderanno sulla chiesa cattolica? Egli, come l' antico Giuseppe che in fatidico sogno si vide ai piedi ossequiosi

il sole, la luna ed undici stelle; così il Patrono della chiesa glorioso nei cieli ai suoi cenni vede ossequiosa la Vergine, ossequioso l'Onnipossente, sommesso tutto l'empireo. No, osserva il devoto Gersone, no in cielo a Giuseppe nulla si niega; egli, come la Vergine, non si presenta a Gesù in qualità di servo, ma sì bene di padre, non come chi supplica e priega, ma come chi comanda ed impera: e se con Maria al dire de' Padri priega tutto l'empireo, con Giuseppe pure tutto il cielo priega per la chiesa e per noi suoi figli. Esultiamo adunque, esultiamo chè ne abbiamo ben donde! I riportati trionfi ci sono caparra di quel grande trionfo che riporterà la religione cattolica.

Stando le cose come ve le esposi, adesso liberamente posso dire ai nemici del nome cattolico: impallidite, tremate, oggi la chiesa non è senza difesa; come posso dire a voi tutti, cristiani fratelli, tripudiate, gioite. Tutti quanti qui siamo pieni di una santa fiducia prostriamoci ai piedi di questo invitto campione, unanimi e concordi sciogliamo il labbro ad una fervorosa preghiera.

Giuseppe, oggi ai tuoi piedi è prostrata tutta la chiesa cattolica, ogni cuore ai tuoi piedi per lei palpita di amore e di affetto, ogni labbro invoca su lei il validissimo tuo patrocinio: deh! da quel-

l'alto seggio di gloria che occupi nel cielo un' occhiata volgi alla madre, un' occhiata a' suoi figli; Giuseppe, salva, salva la madre, salva i figliuoli; possa per te la Madre, possano per te i figli respirare finalmente un' aura di pace.

VII

SAN MICHELE ARCANGELO
E
IL GUERRIERO DELLA CHIESA CATTOLICA

Factum est praelium magnum.
APOC. 12. 7.

Il sol della terra si è oscurato!... La figlia del cielo è tutta circondata di folte caligini!... La sposa del Nazareno è rimasta vedova, desolata senza un conforto!... L'infallibile parola ha finalmente fallito!... Le porte dell'abisso prevalsero!... L'incrollabile rocca della fede è stata espugnata!... La nave di Pietro che doveva sfidare i venti e le procelle ha fatto naufragio!... Su via, o genti, plaudite!... sorgete, l'ora è giunta: al cattolicismo preparate la tomba!... Tacete.... tacete!... Voi, che abbindolati dalle passioni non vi sollevate più al di sopra di quel fango nel quale vi siete immersi:

tacete, tecete!... Il sol della terra che è Gesù Cristo vibra ancora gl' infuocati suoi dardi, e de' suoi splendori ancora si ammanta la bella figlia del cielo. Il divin Nazareno veglia ancora al fianco della diletta sua sposa. Passeranno i cieli, e si rovescierà sui cardini la terra; ma vi è un *Giammai* non pronunciato da un potente del mondo, ma da un potente che sta nei cieli, che certamente non verrà meno, e le podestà dell' abisso inutilmente morderanno il freno che tuttora le tiene inceppate. La religione, pur troppo! è combattuta; ma nella lotta regge intrepida: la nave di Pietro, pur troppo! è in alto mar procelloso; i flutti la percuotono; ma dessa non piega. Voi, o increduli, voi trasognate! il cattolicismo vive di una vita sempre nuova, di una vita che non si spegnerà che al compiersi dei secoli!

Fratelli cattolici, non ci sgomentiamo. Quanto più ferve la lotta, tanto è più vicino il trionfo.

Egli è ben vero e tutti lo veggono, che la chiesa oggi in battaglia non ha stretta una alleanza, non ha conchiuso un trattato, non ha eserciti, non ha armi, è abbandonata a se stessa. Della chiesa cattolica ridotta a tale stato si può oggi ripetere ciò che di se stesso disse un dì il divin suo Sposo: le volpi hanno le tane, e gli

uccelli dell'aria i nidi: ma la chiesa cattolica non ha dove posare il suo capo (1): *vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos: Filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet.* Tuttociò è verissimo finchè teniamo gli occhi rivolti alla terra; ma solleviamoli al cielo; ed ecco la chiesa ha le sue legioni da disporre, le sue armi da difendersi, i suoi guerrieri che combattono e trionfano. Esultiamo! Oggi con noi, tutti i veri cattolici ebri di gioia piegano il ginocchio dinanzi al Guerriero della sposa di Gesù Cristo, all'Arcangelo San Michele e tripudiano. Esultiamo noi pure! La chiesa cattolica con questo guerriero al fianco nulla ha di che temere. Dessa per lui trionfò in passato, dessa trionfa al presente.

Eccovi, a mio credere, l'elogio più bello che si possa tessere all'Arcangelo San Michele. Volgiamo adunque lo sguardo alle vittorie che a gloria della chiesa riportò sempre questo invitto campione.

Una terribile battaglia s'ingaggiò lassù nel cielo: *factum est praelium magnum in coelo:* sin d'allora surse Michele, e per lui la chiesa riportò glorioso trionfo.

---

(1) S. Luc. 9. 58.

Sì terribile battaglia dura tuttora sulla terra: *factum est praelium magnum in terra:* Michele prosegue a combattere, e per lui la chiesa riporta glorioso trionfo.

Michele adunque che le rubelli intelligenze sconfisse nel cielo, e le podestà dell' abisso debella sulla terra, eccovi le nobili gesta di sì illustre guerriero: la chiesa cattolica che trionfò, e tuttora per lui trionfa, eccovi il motivo del nostro gaudio e della nostra esultanza.

La mia parola, lo spero, tornerà oggi a Michele di lode, a noi di conforto.

Una terribile battaglia, io vi diceva, s' ingaggiò lassù nel cielo: *factum est praelium magnum in coelo:* sin d' allora surse Michele, e per lui la chiesa riportò glorioso trionfo.

Ma, come mai la chiesa, forse qui subito mi si dimanda, come mai la chiesa riportò per Michele lassù nel cielo glorioso trionfo?

A formarci di ciò una giusta idea, ci è mestieri l' osservare con un dotto scrittore che [1] « la

---

(1) Rohrbacher — Storia della chiesa — Vol. 1. lib. 1. p. 59.

chiesa cattolica è nel suo tutto la società di Dio cogli Angeli e coi fedeli: che sussisteva ella fin dall'eternità in Dio, o a più vero dire, essa era Dio medesimo; colleganza ineffabile di tre persone in una stessa essenza... e che i primi ad essere chiamati a questa unione divina furono gli Angeli. » Ciò posto: ammessi gli Angeli a questa unione divina, alcuni si ribellarono; ed eccoci al primo scisma, alla prima eresìa, e quindi alla prima battaglia che ebbe a sostenere la chiesa, e per conseguenza al primo trionfo che riportò.

Ma a parlare con qualche proprietà e di questa battaglia e di questo trionfo, mi è d'uopo, dietro la scorta della fede, sollevarmi per un istante a quei giorni nei quali Iddio per un tratto speciale dell'infinito amor suo mise mano alla creazione di quelle sublimi intelligenze, che furono uno dei lavori più belli della sua destra onnipossente.

Spingiamo adunque lassù lo sguardo; ecco, un immenso stuolo di purissimi spiriti ci si dà a vedere. No, dice l'Areopagita (1), no, non brillano tante stelle nel firmamento, nè volano per l'aria tanti augelli, nè guizzano tanti pesci nelle onde...

(1) De coelesti hierarch. 14.

il numero di questi purissimi spiriti sorpassa i fiori dei campi, i fili dell'erbe, le frondi degli alberi, le arene de' mari. Tale linguaggio potrà forse a taluno sembrare esagerato, ma ragionevole lo trova l'Angelo delle scuole il quale sostiene che Iddio nel creare, avendo particolarmente in vista la perfezione dell'universo, ha create le cose in numero tanto più eccedente, quanto son più perfette: quindi conchiude essere ragionevole che le sostanze immateriali vincano incomparabilmente, quanto al numero, le sostanze materiali (1): *unde rationabile est, quod substantiae immateriales excedant, secundum multitudinem, substantias materiales incomparabiliter*. Gli spiriti celesti formano adunque una moltitudine sì grande, che eccede di gran lunga i deboli calcoli della nostra mente. Però in questo numero immenso hannovi ordini e gerarchie; in questi eserciti vi sono i suoi duci, i suoi capi; riordinate fra di loro le celesti intelligenze ci si presentano adunque o come membra riunite al lor corpo, o come schiere al lor capitano soggette. Questi purissimi spiriti, osservano i Teologi, sono forniti d'intelletto e di

(1) S. Tho. I. p. q. 50, a. 3.

volontà; la volontà in loro è dotata di libero arbitrio: ricchi per doni di natura e di grazia Iddio li ha collocati nella reggia celeste; quivi godono di una beatitudine naturale: a raggiungere la sopranaturale beatitudine conviene che, mediante un atto libero della loro volontà, aderiscano alla grazia; basta per loro un atto solo di volontaria corrispondenza alla grazia perchè tosto siano ammessi all' intuitiva visione di Dio.

Ecco lo stato, la condizione di questi spiriti eccelsi.

Sembrava pure, o miei fratelli, che spiriti sì nobili mai avessero deviato dalla rettitudine; sembrava anzi avesse dovuto lor tornare facile cosa l' aderire alla grazia, e procacciarsi la gloria beata. Ma dove mai non trascina il libero arbitrio se una passione venga ad intorbidare il chiarore dell' intelligenza? Attendete: l' orgoglio ha offuscata una di quelle prime intelligenze, dessa di sì riottosa passione è addivenuta miserando trastullo! Invasa da codesto spirito orgoglioso dà in eccessi, pensa innalzarsi sopra di Dio e a Dio contrasta e gloria, e scettro, e trono. Per una di quelle vie a noi sconosciute, il rubello spirito ha spiegato il suo vessillo; intorno a lui si è già raccolta la terza parte di quelle superne intelligenze. L' orgoglio le

investe, le domina, le conduce: anche un istante, e il guanto della disfida è gettato. Domina intanto lassù nel cielo un profondo silenzio, foriero di tremenda procella!

Grande Onnipossente Iddio, sopporterai tu adunque una tal ribellione? Così vien ricambiato il tuo amore? Sorgi o gran Dio, disperdi codesti ribelli! Affascinati dalla lor nobiltà hanno contro di te rivolti i tuoi doni! Sorgi: quella mano, che diè loro l'esistenza, li precipiti adesso nel più profondo abisso!... Dove mi perdo io mai?... A Dio non mancano mezzi per mettere in salvo il suo onor vilipeso, ed ora di per sè, quando per altri umilia la tracotanza, l'orgoglio.

Prima però di assistere a sì grande battaglia, per meglio formarcene un'idea, discendiamo col nostro pensiero dal cielo nella valle di Terebinto [1]. Qua pure ci si presenta un simile combattimento; anche qua l'onor di Dio vi è compromesso, anche qua due poderosissimi eserciti sono schierati sul campo della battaglia. Israello ha di fronte l'incirconciso esercito de' Filistei: le lancie sono innalzate, sono sguainate le spade: un cenno, e gli

(1) 1. Reg. 17. 9.

eserciti si muovono, si avanzano, si urtano, si azzuffano, e corre il sangue, e cadono le vittime, e sta per segnalarsi sul campo della battaglia dall' una parte disfatta e sconfitta; dall' altra, vittoria e trionfo... Se non che... Dagli accampamenti de' Filistei esce poderoso guerriero, costui baldo ed altero si avanza, e nella vigoria delle sue membra riponendo ogni speranza, collo scherno sul labbro insulta Israello sbigottito, tremante!... Ma che?... Ecco un pastorello che mal soffrendo di vedere così umiliato, depresso, avvilito l' esercito del Signore, ringagliardito da una ferma speranza in Dio, armata la mano di una fionda esce in campo. L' orgoglioso Filisteo vedendosi dinanzi sì umile garzone, lo disprezza, lo insulta, lo maledice. Davidde non si sgomenta; contro del suo avversario muove ardito il passo; Golìa pure si avanza; Davidde non perde tempo, mena in giro la fionda... una pietra è scagliata... ha colpito il Filisteo... il gigante è a terra... Quel brando che dovea trapassare Davidde, recide ora a Golia il superbo capo... L' esercito de' Filistei è tutto in rotta; Israello lo insegue lo sperpera lo conquide; e lieto di tanta vittoria s' abbandona alla gioia, alla festa, al tripudio.

Oh' potenza del Dio degli eserciti, tu sempre

deprimi il superbo e rendi l'umile glorioso! Mai resterà deluso chi a te si affida!... Ma non perdiamo più tempo, con questo quadro dinanzi solleviamoci di nuovo al cielo. La prima battaglia nella quale si segnalò il guerriero della chiesa cattolica, Miche Arcangelo, richiama lassù la nostra attenzione.

Lucifero spirito nobilissimo sorge contro Dio, Michele sorge alla difesa di Dio. Una terza parte degli angeli si è ribellata, gli altri sono rimasti fedeli; quelli si accampano sotto il vessillo di Lucifero, questi sotto lo stendardo di Michele: il cielo, a nostro modo d'intendere, tutto si agita, si commuove: i due poderosissimi eserciti si stanno ora di fronte; un cenno e il segnale della battaglia è già dato. Lucifero si fa innanzi, Michele muove contro di lui ardito: Lucifero getta il guanto della disfida, Michele lo raccoglie. *In coelum conscendam* (1): salirò al cielo, ha detto nella sua mente Lucifero; così il primo colpo è scagliato: non si arretra Michele, da prode questo primo colpo rintuzza (2): *quis ut Deus.* Applaudiscono i ribelli spiriti al pensier di Lucifero; applaudiscono gli spiriti fedeli al pensier di Michele. Segue il com-

---

(1) Isai. 14. 13. — (2) S. Greg. hom 34. in Eph.

battimento: *super astra Dei exaltabo solium meum:* sopra le stelle di Dio, ripiglia il protervo, innalzerò il mio trono: no, risponde Michele: *quis ut Deus:* no, senza l'aiuto di Dio mai potrai raggiungere quell'eterna beatitudine per la quale tu fosti creato; senza Dio tu non ti avanzerai di un grado, non ti eleverai di un punto. Non si dà vinto il superbo, e vaneggiando grida: *sedebo in montem testamenti in lateribus aquilonis:* io salirò sul monte del testamento al lato del settentrione. No riprende Michele: *quis ut Deus:* solo a Dio si deve onore e gloria, a te perchè ribelle, ignominia ed obbrobrio. Ora più ferve la mischia: l'orgoglio in Lucifero addiviene frenesia, prorompe il perfido nella più orrenda bestemmia: *ascendam super altitudinem nubium:* sormonterò l'altezza delle nubi: anzi: *similis ero Altissimo:* io sarò simile all'Altissimo. A cotale bestemmia arde, divampa di zelo Michele per l'onore di Dio. Michele non perde più tempo, dispone l'esercito, schiera le sue legioni, anima que' prodi, si avanza verso il suo avversario, più nol comporta, lo vuole abbattuto e conquiso. *Similis ero Altissimo,* grida Lucifero: *quis ut Deus,* esclama Michele. Le schiere di ambi gli eserciti si muovono, si urtano, si combattono: urla per le volte de' cieli l'orrenda

bestemmia, tuona il fulmine di Michele: a questo tuono Lucifero si smarrisce, non più regge, vacilla, cade, precipita con tutta l'iniqua turba: Michele lo insegue, lo chiude nell' orrido abisso: lieto indi e festevole rivola alle soglie del cielo. Oh la gioia! oh il tripudio di quelle schiere beate, che per la riportata vittoria sono già ammesse al possesso dell' intuitiva visione di Dio!

Vanne pur lieto, o spirito eccelso, la vittoria, il trionfo, che riportasti ne' cieli sulle intelligenze ribelli ci è caparra di quella vittoria, di quel trionfo che tu conseguirai in questa terra sulle podestà dell'abisso! Rasserena pure la fronte, o bella figlia del cielo, religione santissima, con questo guerriero al fianco nulla hai a temere! Tripudiamo noi pure, o fratelli cattolici; perchè come Michele difese la chiesa cattolica raccolta lassù nel cielo in Dio e negli Angeli: così sempre, la difese, la difende, e la difenderà in questa terra raccolta in Dio e negli uomini a lui fedeli!

Dal cielo ritorniamo adesso sulla terra. Dopo la totale sconfitta toccata agli angeli ribelli, la chiesa vedendo in salvo gli angeli a lei rimasti fedeli, per provvedere alle sedi colassù rimaste

vuote scese sulla terra. Eccovela in Adamo là nell' Eden: da Adamo passa nei patriarchi finchè la legge scolpita nell' uman cuore non resta offuscata dal bollore delle passioni. Ma non potendo più l' uomo leggere nel suo cuore ciò che vi avea impresso il dito di Dio, Dio stesso proclama agli uomini la sua legge, ed eccovi la chiesa in Aronne; e di sacerdote in sacerdote giunge fino alla pienezza de' tempi, quando cioè il Verbo divino, a compimento della legge emanata dal celeste suo Padre, scese fra gli uomini a promulgare il suo evangelo, ed eccovi la chiesa in S. Pietro. Adamo, Aronne, e Pietro sono i tre capi, i tre sommi pontefici della chiesa cattolica in questa terra. Ma per Lucifero eccovi la chiesa combattuta ne' suoi capi, in Adamo che cede alla lusinga; in Aronne che seconda i capricci di un popolo forsennato; in Pietro che si lascia sorprendere da un vile timore. Qui però è bene l' avvertire, che la chiesa ciò non ostante non venne meno; peccarono i suoi tre grandi pontefici, ma peccarono per debolezza: non credettero nè insegnarono l' errore: e non solo la chiesa non venne meno ma trionfò in Adamo, e la promessa che gli fu fatta del divin Redentore asciugò le lagrime sparse dietro la colpa fatale; in Aronne, e la promulgazione della divina legge

cancellò quella traccia d' idolatria; in Pietro, e per lui il Vangelo di Gesù Cristo rifulse in ogni angolo della terra, e forse io non mi sbaglio a dirvi che trionfi sì belli li ottenne la chiesa, e li ottenne per Michele, perchè se vogliam credere a S. Basilio, l' Arcangelo S. Michele fu sempre della chiesa il patrono il difensore: [1] *ut olim Synagogae, ita nunc Ecclesiae totius praeses et princeps.*

Ma siccome dopo la venuta di Gesù Cristo la chiesa si mostrò in tutto lo splendore della sua gloria, così Lucifero raddoppiò contro di lei il suo odio, Michele per conseguenza verso lei raddoppiò le sue cure; ed eccoci alla grande battaglia su questa terra: *factum est praelium magnum in terra.*

Mal si apporrebbe chi pensasse che Lucifero colle sue schiere discacciato dal cielo mai più fosse insorto, nè più si fosse provato a riuscire ne' suoi vaneggiamenti; mal si opporrebbe. Egli anzi, a nostro modo d' intendere quale ribelle che cacciato da un luogo, ripara in un altro; e qui battuto sorge là più ardimentoso; umiliato una volta, attende smanioso il momento di una seconda riscossa; e vincitore o vinto non s' ispira che a sensi di

(1) S. Basil. l. c.

odio, di sdegno e furore, ed ora di nascosto, ora palesamente trama sempre e sempre concerta nuovi disegni: egli dopo l' ignominiosa sconfitta che gli toccò nel cielo, spinto da nuovo sdegno e furore, mai si dà pace; battuto e percosso, di nuovo sorge; umiliato e vinto morde dispettoso il freno, il momento attende per uscire di nuovo in campo: ma in ogni attacco sempre si mira al fianco quel terribile guerriero, il quale come un dì nel cielo lo debellò, lo sconfisse, così sulla terra sempre lo debella e sconfigge.

E qui, se tra voi vi fosse taluno che amasse sapere come la terribile lotta che ebbe principio ne' cieli sia discesa sulla terra, ascolti l' estatico di Patmos, egli così ne favella. Debellato Lucifero nel cielo, in pena del suo orgoglio fu condannato a strisciarsi qual serpe per terra: (1) *et projectus est in terram.* Costui in tanta abbiezione decaduto continua nel suo antico odio e furore; non potendo più guerreggiare nel cielo, cerca sedurre tutta la terra: *seducit universum orbem.* Guai alla terra perchè vi è disceso Lucifero che arde di sdegno! *vae terrae!... quia descendit diabulus ad vos, habens iram magnam.* E a meglio riuscire costui

(1) Apoc. 19. 9.

nella sua opera di seduzione volge bieco lo sguardo ad una donna che vestita di sole ha sotto de' piedi la luna, e un giro di dodici stelle le incorona la fronte: cotal donna ha dato alla luce un parto, contro del quale arde di sdegno l'insidioso serpente: *persecutus est mulierem, quae peperit masculum.* Qui, osserva un dotto scrittore [1] « Qui la battaglia dell'inferno contro la chiesa è apertamente dichiarata. Quella donna vestita di sole è la chiesa tutta sfolgorante della luce di Gesù Cristo; ha sotto i piedi la luna, cioè tutte le luci dubbie e mutevoli dell'umana sapienza; e sulla testa una corona di dodici stelle, cioè i dodici apostoli. Dessa partorì con un gran travaglio un popolo immenso di martiri al cielo, un nuovo genere umano sulla terra. »

Lucifero adunque come si ribellò in cielo contro la chiesa, così a lei si ribella sulla terra: ma come in cielo surse Michele alla sua difesa, così la difende in questa terra: ed eccovi che se per Lucifero continuano gli attacchi, per Michele continuano i trionfi.

A gustare un saggio di questi trionfi, osservate:

---

(1) Rohrbacher - Storia della chiesa vol. 2. lib. 26, pag. 809.

in tutte le battaglie colle quali si vuole ridurre alle prove più dure la chiesa cattolica, non si adoprano altre armi, come per segnalare gli attacchi, così per vincere e trionfare, che quelle stesse che si usarono lassù nel cielo: come ogni persecuzione contro la chiesa, se ben si osservi, non muove che da quel fatale: *similis ero Altissimo:* così ogni sua vittoria sta in quella grande parola: *quis ut Deus.*

Posto un tale riflesso lasciate che con un rapido volo dai primi giorni dell' êra cristiana discenda in pieno secolo decimonono; dai tempi degli apostoli veniamo ai giorni di Pio IX.

La chiesa cattolica discesa dalle vette del Golgota intraprende il viaggio della terra. Lucifero bieco la guarda, ne spia i passi, e ad ogni pie' sospinto le suscita affanni: ma dessa ha al suo fianco Michele, ei la dirige, la conduce, e per lui vince le difficoltà, sormonta gli ostacoli, non teme perigli. Al suo avanzarsi oh vittoria! oh trionfo! si sfasciano i delubri, crollano gli idoli, brilla in ogni angolo della terra il raggio della verità! A questa prima sconfitta non si smarrisce il superbo spirito; il suo odio, il suo livore lo ha già trasfuso in uomini alteri, orgogliosi, i quali non mirano che a compiere gl' infernali disegni;

quell' arma che egli imbrandì nel cielo l' ha loro imprestata: costoro escono in campo; la religione cattolica per alcuni di loro è uno scandalo, per altri è una stoltezza, dunque sia combattuta, sia perseguitata. *Similis ero Altissimo,* grida il giudice, ripiglia il proconsole: non sarà mai che noi pieghiamo la fronte dinanzi ad una religione, che ha per fondatore un uomo nato in una stalla, vissuto nell' oscurità, morto su di un infame patibolo; ed ohimè! Eccovi gli apostoli strappati dal seno della lor madre la chiesa, e l' un dopo l'altro nella carcere, nell'esiglio, fra i più acerbi tormenti tutti suggellano col sangue la fede divulgata alle genti. Tripudia di gioia infernale il superbo spirito; ei pensa che tolte le fondamenta, crollerà l' edifizio. Crollerà l' edifizio?... La chiesa cattolica ha Michele ai suoi fianchi, anch' egli ha consegnata un' arma, quell' arma medesima colla quale sconfisse Lucifero nel cielo: a quella parola: *quis ut Deus,* il mondo si sveglia e per dodici prodi che cadono gloriosi nel combattimento, sorge un numero senza numero d' invitti campioni che si avanzano, si raccolgono, si stringono intorno alla chiesa; eccovi una serie mai interrotta di Pontefici che attendono con pie' fermo sul campo della battaglia Lucifero, e con quell' arma che loro consegnò Michele, riportano su

di lui vittoria, trionfo; quell' arma sarà sempre la sua ignominia, la sua sconfitta!

Se ne accorge il perfido, e per la tirannide assisa sul trono di nuovo fa sentire il suo grido: *similis ero Altissimo.* Quei barbari imperatori riguardando il cristianesimo come un' impostura gli dichiarano spietata la guerra. Che ne sarà della chiesa? Ella si è rifugiata nelle catacombe; ma in que' cupi recessi è penetrato il ferro crudele; per ben tre secoli quanti pontefici sorgono ai fianchi della chiesa, altrettanti vengono barbaramente martoriati; quanti si mostrano figli ossequenti verso sì tenera madre, e tanti devono cadere vittima dell' odio e del furore di que' disumani: dunque la chiesa sarà soffocata in quel lago di sangue? No, no. Al truce sguardo di Lucifero balena un' arma, è l'arma di Michele: *quis ut Deus.* Quel sangue è un seme fecondissimo; a mille a mille sorgono nuovi campioni: la chiesa è in salvo; crolla il trono de' Cesari; su que' cranii spolpati si eleva maestoso un trono, la chiesa lo ascende, su quello si asside gloriosa.

Lucifero non si dà pace. Sul labbro dell' eresia suona di nuovo quel fatale: *similis ero Altissimo.* L' eresia che incominciando da Simon Mago nel primo secolo, sorge tremenda nel quarto secolo

per via di Ario, e raccoglie tutte le forze nel sedicesimo secolo in Lutero e Calvino, e tramutandosi poscia in filosofismo, in indefferentismo, si toglie finalmente dal volto la maschera dell'ipocrisia, ed ecco sorgere l'incredulità, la miscredenza; oh qual guerra non ha sempre fatta alla chiesa di Gesù Cristo? Ma potè egli mai Lucifero gloriarsi di una sola vittoria? La parola di Michele su le labbra dei Padri, dei Dottori, e dell'Episcopato Cattolico lo ebbe sempre fulminato, sconfitto. *Quis ut Deus:* sempre si ravvisò l'errore, sempre si conobbe la menzogna, sempre si mascherò l'ipocrisia; di nuova luce e sempre più bella rifulse il dogma e la morale evangelica; sempre meglio i fedeli si confermarono nella loro credenza.

Ma dopo tante sconfitte non si arrende ancora Lucifero? No, miei fratelli. Anzi è adesso che egli raddoppia i suoi sforzi. Nol vedete? Egli alla chiesa ha già ora preparata una tribolazione amarissima. Tutte le sue falangi, la violenza, l'errore, la frode, il motteggio, l'ipocrisia, il vizio, il disordine, lo scompiglio, tutte le falangi dell'abisso le ha schierate in campo contro di Lei. Di te che ne sarà adunque, o bella figlia del cielo?... Non temere, veglia al tuo fianco un terribile guerriero: Michele per te ha raddoppiate le cure; egli pure

ha schierate in campo le sue legioni: non temere, per lui si spunteranno le armi de' tuoi nemici, tu da questa lotta per lui sorgerai più bella di prima... Sebbene... che dissi io mai?... Questa donna io la veggo pallida e trista, compresa dal più crudo affanno... ohimè!... anche un assalto... e Michele è già vinto... già trionfa Lucifero!

Michele è già vinto, già trionfa Lucifero? Spiriti deboli e mal fermi mai non mancarono, come non mancono oggidì! Spiriti cosiffatti al vedere la chiesa in mezzo a sì amarissima tribolazione si conturbano, temono che un nuovo assalto debba segnare la sua rovina. Anime deboli, che mi ascoltate, calmatevi. Chi combatte ora la chiesa non ha ancora trionfato; chi veglia qui alla sua difesa non è ancora rimasto vinto. Ma... che dissi? Dir dovea, che il guerriero della chiesa ha già trionfato, il suo avversario è già stato sconfitto. Girate un po' intorno lo sguardo; la chiesa stringe in mano la palma della vittoria. Il mondo tutto oggi si è come svegliato da un lungo sonno, ha aperti i suoi occhi, e sbalordito osserva la religione cattolica che in mezzo al più fiero combattimento dei più belli allori si cinge la fronte. Chi avrebbe mai pensato che la Russia in braccio allo scisma, l' Inghilterra dilaniata dai protestanti, la Prussia

inceppata dalle dottrine di Lutero, la Turchia involta fra le tenebre dell' Alcorano avessero potuto queste nazioni dimostrare trasporto, affetto al cattolicismo? Vide mai Roma giungere ai piedi del Vicario di Gesù Cristo dalle contrade le più lontane, dall'Asia, dall' Affrica, dall' America, dall' Oceania deputazioni, offerte, proteste, come vide in questi tempi? Non è egli un trionfo continuo vedere oggi in mezzo a tanto pervertimento e la fermezza del clero, e l' unione dell' Episcopato. e il prodigio dell' obolo di S. Pietro? Chi non ammira oggi un Povero Vecchio che all' imperversare della procella impavido, tranquillo regge al timone della nave di Pietro? Gran che! miei fratelli, tutto si è messso in opera per discreditare e rendere odioso cotal Personaggio; eppure ogni sguardo a lui è rivolto, ad una sua parola il mondo tutto si agita, si commuove, Egli maestoso e autorevole si leva su tutti i partiti, e tutti li domina, li signoreggia, di tutti trionfa; in faccia a tale intrepidezza lo scisma vacilla, l' eresia non sa più come raggruppare le sue fila, l' incredulità è seco stessa divisa: ah! sì la chiesa in questi tempi di lotte ha già in mano la palma della vittoria. Aspettiamo anche un po' di tempo, e comparirà sulla terra un' èra novella; un po' di tempo e la chiesa si circonderà di una gloria così

sfolgorante, della quale mai la videro adorna i secoli passati; un po' di tempo e sul nostro orizzonte apparirà la benefica aurora di quel dì fortunato nel quale avrà suo compimento quella grande parola del Redentore (1): *fiet unum ovile et unus Pastor.*

Frema pur dunque il superbo spirito, trami pure nuove insidie, concerti nuovi disegni, riordini nuovi attacchi, ma egli si prepara a nuove e più ignominiose sconfitte: Michele lo ha vinto ne' cieli, lo ha debellato sulla terra: la chiesa per Michele ha riportato e riporta i più gloriosi trionfi.

Non ci sgomentiamo adunque, o fratelli, la chiesa, società di Dio cogli angeli combattuta nel cielo trionfò per Michele delle intelligenze rubelli; la chiesa, società di Dio cogli uomini combattuta in terra trionfò per Michele e trionfa delle podestà dell'abisso; la chiesa nel compiere il giro che le è prescritto più o meno sarà sempre combattuta, perchè giammai potranno convenire insieme luce e tenebre, verità ed errore, virtù e vizio, Cristo e Belial: giammai la chiesa potrà discendere a

(1) Joan. 10. 16.

patti coll'inferno, perciò più o meno sarà sempre combattuta, ma per Michele riporterà sempre gloriosi trionfi, finchè onusta di allori e di palme ritornerà colassù donde a noi discese.

In questo giorno adunque colla chiesa cattolica a Michele lieti e tranquilli volgiamo lo sguardo. Io vi rappresento qui adesso il prode guerriero della chiesa cattolica quale ce lo dipinse Daniele (1). Vestito di candidissimi lini, cinto alle reni di oro purissimo, tutto il suo corpo splende di una luce che abbaglia, il suo volto è come una folgore, gli scintillano gli occhi a guisa di lampane ardenti, le sue membra sono simili ad un bronzo rovente, il tuono della sua voce assomiglia lo strepito di una gran moltitudine. Esulta adunque, o bella figlia del cielo, con questo poderoso guerriero nulla hai a temere; con te esulti pure il nostro spirito, le vittorie che per lui riportasti fin qui ci sono caparra di que' trionfi e sempre più belli che riporterai sin al compiersi de' secoli.

E tu, o spirito eccelso, vanne pure glorioso, tu principe delle celestiali milizie, tu prode guerriero della chiesa di Dio, tu nostro conforto, in questo dì a te sacro, deh! infondi nei nostri petti

(1) Daniel 10. 5. 6.

una scintilla di quel fuoco celeste del quale tu ardi, che ci doni lena, spirito e coraggio per tenerci stretti alla religione cattolica, per combattere e vincere i nostri spirituali nemici, acciocchè noi pure abbiamo la bella sorte di potere un dì vittoriosi e trionfanti riposarci teco nella gloria beata.

VIII

SAN MAMMANTE
E
IL CORAGGIO CRISTIANO

Nolite temere eos qui occidunt corpus.. timete eum, qui potest et animam et corpus perdere.

S. MATTH. 10. 28

Tempi corrono oh quanto calamitosi per la religione cattolica! Non si veggono ancora fra di noi, egli è vero, patiboli innalzati, mannaie sospese, accese fornaci, eculei preparati, e dardi, e sferze, e graticole, e pettini, ed altri simili stromenti che in mano alla barbarie servirono un dì per popolare il cielo di martiri. No, sì lugubre apparato non si vede ancora nelle nostre contrade. Uno spettacolo però ci si presenta ben più funesto! Oggi non sono i beni terreni che ci vengano rapiti, ma i beni del cielo!.. non è il corpo che sia condannato agli strazii, è l' anima, è la fede che in noi è in pericolo!.. Non vedete voi che oggi si

sono mutate le rette norme che la fede a tutti e a ciascheduno prescrive?.. Fino il nome si è scambiato alle cose!... Non vedete voi dogmi, misteri, sacramenti, leggi, riti, ceremonie, tutto che v' ha di sacro essere fra di noi oggetto di derisione e di scherno?... Non vedete quella stampa licenziosa, spudorata, empia, blasfema che, circolando per ogni dove, scredita la virtù e incensa il vizio, corrompe la morale e attenta al dogma, spaccia l' errore e mentisce alla verità?... Non vedete quella caterva di filantropi, di apostati, di maestri che ora colla voce quando collo scritto onorano la fellonìa, nobilitano l' infamia, premiano il delitto; e, tenendo specialmente d'occhio la povera gioventù, la educano al sacrilegio, alla bestemmia, alla prostituzione, al furto, al duello, al suicidio?.. A dir breve: il vizio che trionfa, l' errore che è accolto con plauso, eccovi le prove ben dure alle quali oggi è sottoposta la nostra fede. Prove che quanto meno tornano al senso moleste, altrettanto riescono esiziali allo spirito. Fosse pure la fede nel cristianesimo esposta ai cimenti come nei primitivi suoi tempi, la chiesa tra i suoi figli vedrebbe dei martiri, invece conta degli apostati!

Che la fede però oggi abbia prove ben dure da sostenere, non mi arreca sorpresa; più o meno

la fede cattolica sempre si ebbe ai fianchi i suoi oppositori: sapete piuttosto cosa mi sorprende? Che tra noi sia venuto meno quello spirito di fortezza, quel coraggio cristiano che in faccia alla persecuzione saldi ci mantenga nella fede de' nostri padri. In questi tempi, nei quali tanto si magnifica il coraggio, il valore, l' intrepidezza, è entrata in noi la pusillanimità, la codardia, il timor, la paura: una parola, una lusinga, uno scherno basta, perchè uno si lasci allucinare e sedurre! Fratelli abbiamo noi dunque dimenticata quella parola del Redentore che c' impone di non temere coloro i quali uccidono il corpo, ma di temere sì bene chi può ed anima e corpo mandare in perdizione? *nolite timere eos qui occidunt corpus... timete eum, qui potest et animam et corpus perdere.* Se l' abbiamo dimenticata, oggi richiamiamola al pensiero.

Io vi presento adesso un eroe del cristianesimo, che pieno del timor santo di Dio non ebbe paura degli uomini, sfidò coraggioso le ire dei nemici della religione cattolica, resse intrepido in mezzo ai più atroci tormenti. A Mammante del quale qui oggi con tanta pompa si celebra la festa; a Mammante vostro inclito protettore volgete ora lo sguardo... Sebbene... una voce mi giunge in questo punto all' orecchio: a sostenerci nella lotta nella

quale siamo impegnati, deh a quanti scapiti, a quanti insulti, a quanti pericoli non ci avventuriamo noi mai? Che posso io dirvi? Una sola parola mi mette in bocca Mammante, sulla quale baso l' assunto del mio panegirico, la parola è questa: *Coraggio.*

Forse nella lotta che attraversiamo, scapiteremo nei nostri interessi? *Coraggio*: a Mammante furono confiscati tutti i suoi beni.

Forse non ci mancheranno motteggi ed insulti? *Coraggio:* Mammante tollerò i più barbari strazii.

Forse la nostra vita sarà in pericolo? *Coraggio:* Mammante ve la lasciò prima di noi.

Nulla adunque ci atterrisca. Mammante da quella gloria che lo circonda nei cieli oggi fa risuonare in mezzo a noi quella parola del Redentore: *nolite timere.* La codardia, il timore, la paura, lasciamola adunque nel campo dei nostri nemici, dei malvagi, degli eretici, dei miscredenti; nel campo dei cattolici non si ha da vedere che coraggio, valore, intrepidezza: *nolite timere eos qui occidunt corpus... timete eum, qui potest et animam et corpus perdere.*

Prendere e tenere una determinazione onesta in faccia al pericolo, che ci renda superiori agl' istinti

della natura per ubbidire ad un fine più alto, eccovi il coraggio; coraggio di cui deve essere fornito il cristiano.

Il cristiano è un soldato. Che se un guerriero qualunque piglia maggior coraggio quanto è più glorioso il vessillo sotto cui milita, e la causa per cui combatte è più nobile, e il premio che ne attende è più ricco; qual gagliardia, quale coraggio non deve pigliare un cristiano? Il suo vessillo splende di una gloria che mai si offusca, portando per insegna la fede cattolica; è nobilissima la causa per cui combatte, non mirando che all'onore di Dio e alla salvezza dell'anima sua; ed il premio che attende non trova confronto, essendo il paradiso. Eccovi il riflesso che tenevano dinanzi alla mente i martiri di Gesù Cristo: quindi nel pericolo o di cedere alla lusinga o di perdere la fede lungi dallo intimidirsi prendevano animo e coraggio: non vi era persecuzione, insulto, violenza che li potesse rimuovere dalla loro fermezza; anzi quanto più infieriva l'odio dei tristi contro di loro, essi si mostravano più intrepidi, ben sapendo di non essere soli nel combattimento, ma di aver seco la protezione di Dio.

Son questi i riflessi che teneva presenti alla mente quell'invitto campione del quale io devo

presentarvi le gesta; e son pur questi i riflessi che non deve perder di vista ogni buon cristiano.

Nella lotta in cui siamo impegnati forse scapiteremo nei nostri interessi? Lo sia pure; ciò non ostante mai ci dobbiamo avvilire. Volgiamo l'occhio a Mammante; egli, cui per ben due volte furono confiscati i beni, ci dice: *Coraggio*. Vada tutto, ma non si perda l'anima, non si arrischi la fede!

Volgeva al suo termine il secolo terzo, dacchè la religione cattolica discesa dal Golgota avea fatto il giro della terra. Inaffiata questa pianta celeste dal sangue di tanti martiri produceva copiosissimi frutti. Fu allora che l'infernale nemico, vedendo sfasciarsi il suo impero, raccolse tutte le sue forze, e tutte le diresse contro la sposa del Nazareno. Sul trono dei Cesari si succedevano gl' imperatori, nelle città i proconsoli: sì gli uni che gli altri non s' ispiravano che all' odio il più fiero contro i veri figli della religione cattolica. Ordini di proscrizione e di morte pendevano per ogni dove; dappertutto, quanto era vasto l' impero, non si sentiva che un grido di vendetta contro i seguaci del Redentore: ove era un cristiano, ivi dovea essere una vittima! In cosiffatto pericolo i figli dei martiri mossi all' esempio dei loro padri, lungi dallo

sgomentarsi, aveano presa ed erano fermi di mantenere la risoluzione di dare il sangue, ma non rinunciare alla fede.

Risalite, o fratelli, col vostro pensiero a quei giorni, trasvolate colla vostra mente l' immenso spazio che divide la nostra penisola dalle contrade dell' Asia, recatevi nella Paflagonia, entrate nella città di Gangra ([1]). Gli editti ferali dei Cesari anche là sono giunti, là pure vi è un proconsole che veglia indefesso all' esecuzione degli ordini imperiali. Ivi sono due consorti Teodoto e Rufina illustri non tanto per la nobiltà dei loro natali, quanto pel coraggio cristiano di che sono animati nel professare la fede di Gesù Cristo. Un caldo lor voto era stato esaudito dal cielo. Rufina da sette mesi portava in grembo un pegno d' amore. In tale stato donna così nobile per mantenersi fedele a Gesù Cristo, assieme col marito, eccovela costretta a scambiare la sontuosità di un palagio coll' orrore di una prigione, i commodi della vita coi disagi di una carcere! Essa si sgomenta forse? Non già: lieta e giuliva ai fianchi del consorte muove il piè

(1) Per quel che spetta alla storia della vita di S. Mammante si osservi specialmente il Dottore Sant' Alfonso Maria De-Liguori — Vittorie dei Martiri p. I. §. 55. —

all' ergastolo. Promesse, lusinghe, seduzioni si adoprano; ma tutto è vano: ambedue son fermi di suggellare col sangue la fede cattolica. Da Gangra sono trascinati a Cesarea, ivi di nuovo non si lascia mezzo intentato che valga a sedurli, ma inutilmente; quindi il prefetto contro di loro si adira, ammendue li fa racchiudere in un orrido carcere: ed oimè! qui languente sfinito vien meno Teodoto, e Rufina, dato alla luce innanzi tempo un pargoletto vezzoso, ai fianchi del marito che mette l' ultimo anelito, avendo fra le braccia il figlio che mette il primo vagito, essa pure col suo Teodoto coglie la palma del martirio.

E di quel bambinello innocente che ne sarà? Povero fanciullo, tu dovevi nascere nello splendore di un ricco palagio, in mezzo ad ogni agiatezza; ed invece sei sortito alla luce nel tetro squallore di una prigione, in mezzo ad ogni disagio! Tu dovevi essere la gioia dei tuoi genitori, e forse il tuo primo vagito affrettò loro la morte! Povero fanciullo, tu volgi all' intorno i languidi tuoi sguardi, stendi le tenere tue braccia, ma non v' è occhio, non vi è mano pietosa che ti corrisponda! Povero fanciullo, vagisci pure, ma non vi è più chi ascolti i tuoi vagiti! Qui in quest' orrido carcere ti mancò il padre, qui ti venne meno la

madre, e qui tu pure, dopo un misero istante di vita ti troverai in braccio alla morte!

Oh quanto sono dure le prove cui deve assoggettarsi un Cristiano! Qual fuvvi mai fanciullo tra noi che, appena sortito alla luce, non trovasse un occhio compassionevole, una mano pietosa?... Così adunque il cielo rimerita il figlio di due martiri?.. Dov' è Iddio?.. Tacete... Se i vagiti di quel povero fanciullo non commuovono il cuore del preside di Cesarea, penetrano il cuore di Dio. Ah nulla perde chi tutto arrischia per la religione cattolica! L' empio che rinuncia ai beni del cielo per non perdere i beni fugaci della terra, questi posto nella sventura perde veramente ogni cosa, ei non sa più a chi rivolgersi per un soccorso, il vero cristiano all'opposto in mezzo ai più duri cimenti può sempre fiducioso sollevare al cielo lo sguardo. Dio non abbandona giammai chi in lui confida. Mammante non sa di esistere, eppure Iddio veglia su lui, gli ha già trovata una seconda amorosissima madre.

V' era in que' dì in Cesarea una ricca e santa vedova, la quale mentre un giorno se ne stava in orazione, un angiolo le apparve, e chiamandola per nome le disse: *Annia, non perder tempo, va e sia tua la cura di raccogliere il figliuoletto di Teodoto e di Rufina, che in carcere appena*

nato, accanto ai trapassati genitori non ha chi lo soccorra. Annia dà in un sospiro, calde lagrime le bagnano il volto; sorge, e corre tosto al preside della città. Alle calorose istanze di sì nobil donna (così permettendolo Iddio) il preside non può contrastarle il richiesto favore. Annia giubilando per la grazia ottenuta vola alla carcere, raccoglie fra le braccia il fanciullo, stampa su quel volto di paradiso un tenero bacio, se lo stringe al seno: fa dar sepoltura ai due cadaveri: indi ogni suo pensiero è rivolto a quel pegno di amore: subito lo fa battezzare, lo chiama per nome Mammante, lo cresce alla virtù, alla pietà, alla religione, lo adotta per figlio, lo lascia erede delle sue ingenti ricchezze.

Non vel diceva io adunque che nulla si perde, quando bene tutto si arrisichi per la religione? In Mammante ne avete evidente una prova. Ei perde la cara sua madre, e il cielo gliene provvede un' altra; a lui son confiscate le ricchezze, e le perdute ricchezze ricupera di nuovo. Ma avesse anche dovuto finire la vita nell' abbandono e nello stento, delle perdute sue ricchezze non ne sarebbe egli stato abbondantemente ricompensato nel cielo? Siamo adunque in inganno se in faccia al pericolo di cedere alla lusinga o di perdere la fede, per

timore di scapitare nei nostri interessi, ci lasciam cogliere dalla paura. Nel combattimento abbiamo Iddio con noi, nulla quindi ci deve atterrire. Il Signore, diceva Davidde, difende la mia vita, chi potrà farmi tremare [1]: *Dominus protector vitae meae, a quo trepidabo?* O Iddio ci provvederà in altra maniera o, se dovremo soccombere, scambieremo i beni della terra nei beni eterni del cielo.

Ritorniamo al nostro Mammante. Appena seppe la fine gloriosa de' suoi genitori altro più non desiderò che di congiungersi loro nella gloria beata. Ci si presenta qui adesso nella fresca età di quindici anni, e il cielo permette che egli rimanga orfano di nuovo. La sua liberatrice, la seconda sua madre si è già addormentata nel sonno dei giusti. Mammante non conta che quindici anni, eppure va adorno di ogni più bella virtù. Fermo nella religion de' suoi padri ha presa e mantiene la risoluzione di dare, se fia d' uopo, per Gesù Cristo la vita.

Ma qual mira avrà il cielo sopra di lui? L' avere Iddio permesso che egli sortisse i suoi natali in quello stesso luogo e in quello stesso momento

(1) Ps. 26. 1.

nel quale i suoi genitori raccolsero la palma del martirio dovea essere per lui un felice augurio; il figlio di due martiri dovea incontrare simile sorte!

L'odore delle sue virtù, l'edificante sua condotta, l'uso che faceva delle sue ricchezze lo palesò per quel fervido cristiano che era. Più non vi volle perchè fosse subito denunziato; ed ora noi lo troviamo dinanzi a Democrito preside di Cesarea, il quale dà mano ad ogni lusinga per sedurre quel giovine cuore. Ma... s'inganna; Mammante è un soldato che non dà indietro, addestrato fin dalla fanciullezza in simili combattenti è già disposto a suggellare col sangue la fede cattolica. Conosce il nostro giovane che gli conviene dimenticare e piaceri, e onori, e ricchezze; e tutto ha dimenticato: alla sua mente non si presentano adesso che contraddizioni, ergastoli, tormenti, strazii, carneficine; e a tutto è preparato. Un desiderio soltanto ha nel cuore, il desiderio di riabbracciare il più presto possibile i suoi genitori nel cielo. O invitto campione, va adunque, e percorri da prode la strada che ti si apre dinanzi.

E noi, all'esempio di sì magnanimo atleta, nella lotta nella quale siamo impegnati sorpresi dal timore di scapitare in qualche nostro interesse

ci abbatteremo di animo? Che sono poi finalmente le ricchezze di questa terra? A parlarne con San Gregorio [1] altro non sono che un peso enorme: *terrena substantia pondus est non subsidium.* Per accumularle quante molestie non si soffrono?... Per conservarle quante angustie non opprimono?... Per usarne, come si conviene, quante difficoltà non si debbono vincere?... Un poverello che stende la mano ad un tozzo di pane quante volte non è più felice di quello lo sia un ricco che nuota in ogni ben di Dio?.. Inoltre le accumulate ricchezze dovranno poi finalmente lasciarsi. Giunti al passo estremo, quanti pensieri non sorgeranno nella nostra mente per conturbarci?.. come le acquistammo?... qual uso ne facemmo noi mai?... come andranno a finire?... Oh, quante volte un pingue patrimonio che poteva asciugare tante lagrime, disacerbare tanti affanni, andò a finire nelle mani di un erede che lo sciupò tutto in passatempi e peccati!... Lo so, rincresce ad un povero cattolico per mantenersi fermo nella sua religione perdere l' impiego, scendere da quel posto, ridursi a vivere una vita disagiata; lo so, rincresce; ma chi di noi per

1. Hom. 37. in Ev.

vaghezza di un po' di oro o per una zolla di terra malamente acquistata vorrà esporre a cimento la sua fede?.. Fratelli, coraggio, non ci sgomentiamo: nulla perde chi tutto avventura per la religione cattolica: Dio saprà provvederci in altro modo o, se dovremo soccombere, i beni del cielo ci rifaranno delle perdite sofferte: *nolite timere eos, qui occidunt corpus,* ci dice Mammante, *timete eum qui potest et animam et corpus perdere.* Coraggio adunque, vada tutto, ma non vada l'anima; si arrischi tutto, ma non si arrischi la fede.

Poco però o nulla sarebbe la perdita de' beni terreni, se nient' altro ci restasse a soffrire per custodire il tesoro della fede cattolica. I martiri di Gesù Cristo delle temporali ricchezze non se ne davano punto pensiero; per loro il possederne o l'esserne privi tornava lo stesso; avvezzi a tenere lo sguardo rivolto al cielo non si curavano della terra; quindi alla confisca de' beni, anzichè contristarsi, tripudiavano di gioia, ben conoscendo che le terrene grandezze erano un impedimento che facilmente li poteva trattenere dallo slanciarsi coraggiosi nel combattimento, o affievolirli nella pugna. Quello che forse angustia di più si è il pensare che

i nemici del nome cattolico, intrapresa una volta la guerra contro i seguaci del Nazareno, non mirano soltanto allo sperpero delle ricchezze, ma hanno ricorso al motteggio, allo scherno, alla violenza, a quanto insomma loro suggerisce l' odio che han concepito contro la Religione. Oh, a quali eccessi non vengono talvolta! L' odio li accieca, e strascinati da sì malnata passione non s' ispirano più ai sensi dell' umanità, ma ai sensi di un cuore imbrutito, non guidato che da vendetta e furore. Quindi non vi è lagrima, non vi è gemito, non vi è affanno, non età, condizione, amicizia, parentela che possa mansuefarli. La storia de' primi tre secoli dell' êra cristiana ci dice abbastanza fin dove trascini l' odio contro la Religione. Ma se le lagrime, i gemiti, gli affanni non trovano più commiserazione in un cuore degradato, la trovano in Dio. Dio non abbandona chi combatte e soffre per lui, nel tempo della tribulazione egli sarà il lor protettore [1]: *protector eorum in tempore tribulationis.* Protetti da Dio nelle carceri, nei tormenti mai non si sgomentarono i martiri di Gesù Cristo; dai primi giorni della chiesa sino a noi sempre si è verificata nei confes-

(1) Ps. 36. 39. —

sori della fede quella parola, che sta scritta negli atti degli Apostoli dove si legge: *ibant... gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (1). I confessori della fede in mezzo ai più spietati tormenti con quella gioia che sfavilla sui loro volti, con quel sorriso che hanno sul labbro ci dicono: *coraggio, nolite timere eos qui occidunt corpus... timete eum qui potest et animam et corpus perdere.*

Avvi qui in mezzo a voi qualcheduno cui punge il motteggio e lo scherno del malvagio perchè regge intrepido nella fede cattolica? Coraggio, gli dice adesso Mammante. Osservate gli strazii ai quali son sottoposto per la fede di Gesù Cristo e a voi tornerà facile il disprezzare un motteggio, uno scherno.

Non potendo Democrito condannare Mammante ai tormenti, perchè nobile, lo fa condurre all'imperatore. Questi al vedersi innanzi un giovane illustre di sangue, leggiadro di aspetto, depone per un momento lo sdegno e pigliando un' aria di compassione gli dice: *io voglio, figliuol mio, che tu meco dimori in Corte, ma bisogna che tu lasci la religione cristiana. Eleggi adunque di fare o una vita felice*

(1) Act. Ap. 5. 5.

nella mia Corte o una morte infame su di un patibolo. Che risponde il nostro eroe? Calmo, tranquillo così prende a parlare: *principe, l' elezione è fatta, preferisco una morte che mi deve rendere per sempre felice. Ma da chi,* replicò l'imperatore, *aspetti tu questa felicità eterna se non dai nostri Dei? No,* ripigliò Mammante; *i vostri Dei, i quali non sono che statue sorde e cieche non possono darmi alcun bene. Io non adoro che l' unico e vero Dio; da lui solo attendo la mia eterna felicità, e volentieri son pronto a dare per lui la mia vita*

Aureliano, questo campione ha scelto, tu che risolvi? Sul volto dell' imperatore si accende lo sdegno. Oh Dio! che ne sarà del nostro eroe?... Ohimè! i manigoldi son pronti, snudate le braccia, hanno in pugno mazzi di verghe; e Mammante? Eccovelo ignudo sotto un orrido nembo di battiture e percosse. Oh barbaro scempio! le carni si illividiscono... la pelle si squarcia... da cento ferite corre a rivi quel sangue innocente... Deh chi può assistere a sì spietata carneficina? Eppure, oh prodigio! sono stanchi i manigoldi, non è stanco Mammante; egli come scoglio in mezzo a mar tempestoso regge intrepido! Ah perfidi, disumani! infierite pure contro questo invitto soldato, ma al suo

fianco veglia l'Onnipossente: ispiratevi pure all'odio il più fiero, Mammante non s'ispira che alla fede de' suoi padri. Voi per compiacere ai desiderii di un principe terreno avete inventato un nuovo e più barbaro strazio; e Iddio per proteggere il suo servo mette mano ad un nuovo prodigio. Voi, o perfidi, avete alle mani fiaccole accese per abbrustolire quelle sanguinose carni che peste e squarciate coprono ancora di qualche guisa le ossa di Mammante; ma non vedete che Iddio veglia ai fianchi di lui? Voi appressate a quel corpo innocente quelle fiaccole accese, ma ben presto siete costretti a gettarle. Ah, quelle fiamme si sono rivolte contro di voi! E se per condiscendere agli ordini del vostro imperatore voi sottopporrete Mammante a quel supplizio, cui fu sottoposto il Protomartire Stefano, sotto una grandine di sassi Dio lo conserverà illeso. Cotale specialissima protezione di Dio per Mammante non vi commove? Nel furore del vostro odio avete ideato un nuovo supplizio? Ebbene Iddio ha ideato un nuovo prodigio. Appendetegli pure al collo quel grosso peso di piombo, precipitatelo in mare; voi pensate che così finirà di vivere e sarà sazio il vostro furore; ma Iddio diversamente ha pensato; de' suoi eletti non perirà un capello se egli nol voglia: *ca-*

pillus de capite vestro non peribit (1): Per questo martire non è ancora suonata l'ora estrema, con Dio nulla può l'umana perfidia! Mammante è gettato in mare, ma... oh prodigio!... per lui si aprono i cieli, un angelo scende minaccioso dall'alto; lo mirano quegli sgherri, e confusi, atterriti si danno a precipitosa fuga; lo mira Mammante, e il suo cuore si apre alla gioia.

È dunque vero che Iddio non abbandona mai i suoi eletti. La vita di questo atleta non ci presenta che un quadro nel quale se per una parte ci si manifesta l'odio dei tristi per opprimerlo, ci si manifesta per l'altra una speciale protezione di Dio nel sostenerlo. Tale pensiero infonde nei nostri petti quel santo coraggio che in tutte le lotte saldi ci mantiene nella fede. Temiamo Iddio, non temiamo gli uomini; con Dio sfideremo i nostri nemici, ci rideremo dei loro motteggi, essi si copriranno d'ignominia e vergogna, noi di gloria ed onore.

Ma... e dove troviamo noi adesso il nostro campioné? Oh vie ammirabili della divina Provvidenza! Come guerriero che, sostenute diverse lotte,

---

(1) S. Luc. 21. 18.

nella quiete e nel riposo piglia nuova lena per disporsi a nuove battaglie, così Mammante guidato dal cielo si ritira in un'orrida solitudine. Qui nella contemplazione delle cose celesti di nuovo ardore il suo cuore si accende: qui trova modo onde trasfondere in altri cristiani ivi rifugiati quel santo coraggio che tutto lo investe: si aggira indefesso per quei dintorni, e mentre l'uno istruisce, l'altro rinfranca; mentre vorrebbe pure che quel fuoco d'amore che tutto lo infiamma si accendesse in ogni cuore, ed ogni cuore fosse disposto a dare per Gesù Cristo il sangue; Dio conduce di nuovo il nostro eroe sul campo della battaglia.

Appena si avvide il Preside di Cesarea, che Mammante nella solitudine si adoperava par riconfermare nella fede i dispersi fratelli, stabilì tosto si andasse di lui in cerca; e avutolo a sè dinanzi lo assoggettò a nuovi e più barbari strazii.

Raccoglietevi, o fratelli, assistiamo assieme ad un orrido, barbaro spettacolo. Legategli le mani, lo sospendono ad un trave, in quell'atteggiamento viene aspramente battuto in tutto il corpo. I primi manigoldi già stanchi non hanno più forza per istringere que' ferali strumenti, altri subentrano al barbaro uffizio, dessi pure si stancano; e Mammante? Mammante col sorriso sul labbro sfida im-

perterrito le ire de' suoi nemici. Il preside a tanta fermezza freme di sdegno, tosto lo sottopone ad un nuovo supplizio. Che hanno in mano quei manigoldi? Uncini di ferro appuntati. Che pensano di fare? Di straziar di bel nuovo quelle carni innocenti. Oh barbaro scempio! Eccovi di nuovo Mammante tutto una piaga; eppure da quelle labbra non esce un lamento! Indispettiti vie più que' disumani lo gettano nel fondo di una prigione, si lusingano debba ivi finalmente nell' abbandono e nello stento cessare di vivere. Ma... oh quanto sono vani i divisamenti degli uomini! Mammante nella prigione ove è racchiuso trova quaranta cristiani, i quali stanno per morire d' inedia; dimentico degli strazii sofferti e dei dolori che prova, non sapendo qual soccorso apprestare a quei miseri, si volge a Dio e caldamente lo supplica: per le sue preghiere cadono spezzati i ceppi che tengono avvinti i suoi compagni, le ferree porte del carcere si spalancano, quei poveri cristiani eccoveli in libertà. Ad un tale avvenimento si accende nei persecutori di Mammante un odio fierissimo; per lui non vi deve essere più tregua, passar deve di tormento in tormento. Tratto fuori di carcere vien gettato in un' ardente fornace, ma quelle fiamme non osano molestarlo; per ben tre giorni passeg-

gia lieto su gli ardenti carboni: poscia è condannato alle fiere, e le fiere ossequenti vengono a lambirgli i piedi. Il tiranno è al colmo del furore, in lui lo sdegno mette un ultimo grido: Mammante sia ucciso; uccidetelo, uccidetelo in quel modo che più vi piace. Uno sgherro crudele non perde tempo, si slancia contro Mammante, nel seno gl' immerge un tridente, il nostro campione vacilla, cade al suol tramortito. Il tiranno ne è pago, i manigoldi si ritirano.

Poteva, o miei fratelli, contro questo soldato del Nazareno infierire di più l'odio dei tristi? Poteva egli sostenuto da Dio darci esempio di maggiore fermezza? Qui non si tratta di resistere ad una lusinga, di disprezzare un moteggio, di non curare un' offesa, si tratta di sostenere tormenti e tormenti i più crudeli. Fratelli, le sferze colle quali più volte fu battuto Mammante, le fiaccole che gli abbrustolirono le carni, gli uncini che lo straziarono ci dicono: *coraggio;* il vero soldato di Cristo nulla deve temere. Egli Mammante dalle carceri, dall' esiglio, lapidato da sassi, esposto alle fiere, dalle ardenti fornaci una sola parola fa giungere al nostro orecchio ed è questa: *coraggio. Nolite timere eos qui occidunt corpus... timete eum qui potest et animam et corpus perdere.*

Ma reggendo noi intrepidi nella fede cattolica forse la nostra vita sarà in pericolo? Sia pure: Mammante ve la lasciò prima di noi. Ci dovremo noi perciò avvilire, sgomentare? No. La vita del tempo, chi non lo sa, passa come l'ombra che non lascia traccia di sè, è come il fiore del campo che fresco, vermiglio al mattino, nel meriggio appascisce, e al tramonto piega sul suo stelo. La morte presto o poi deve troncare lo stame di nostra vita; e la morte per un vero cattolico altro non è che il passaggio dall' esiglio alla patria, dalla carcere alla libertà, dal combattimento al trionfo, dalla fatica al riposo, dalla terra al cielo. Raggiungete quel pellegrino che sfinito muove a stento il piede; ditegli che del lungo disastroso suo viaggio non gli resta che un brieve tratto da compiere: si sgomenta egli forse? o non piuttosto piglia maggior lena? Penetrate quella carcere, dite a quel padre che dopo poche ore potrà riabbracciare la cara sposa, rivedere i suoi figli, oh che gioia non prova egli mai? So bene che la natura si risente ai pericoli che minacciano la vita, ma so ben anche che la fede dà forza per vincere le ripugnanze della natura. Noi non siamo fatti per questa terra, la vera nostra patria è il paradiso. I beni di quaggiù son troppo meschini perchè possano appagare le

nostre brame. Iddio, soltanto Iddio è l' assoluto padrone della nostra vita; se egli vuole che questa soccomba a sua gloria ed onore, perchè noi ci rifiuteremo ai suoi voleri? Non temiamo adunque gli uomini, temiamo Iddio. Noi fortunati se il Signore ci farà degni di dare per lui il sangue, brieve sarà il patire, sempiterno il godere; circondati di gloria nel cielo, il mondo che adesso ci disprezza non avrà per noi che una parola di benedizione.

E qui anche per un momento volgiamo lo sguardo a Mammante. Colpito al seno da un tridente cadde al suol tramortito: ma riavutosi da quel mortale deliquio, così disponendo Iddio, si ricondusse alla sua solitudine, dove, a riferire di alcuni storici, passati molti anni nell' esercizio delle cristiane virtù, per la riportata ferita si addormentò finalmente nel sonno dei giusti.

Mammante adunque lasciò nel combattimento la vita per la fede di Gesù Cristo: ma che perdette egli mai? L' odio, lo sdegno de'suoi persecutori si convertì in amore e trasporto: tutto l' Oriente sin da quel giorno nel quale il nostro invitto campione raccolse la palma del martirio celebrò e ne celebra con pompa la festività: la Chiesa greca e la latina sempre rammentò con giubilo le gloriose sue gesta; i Padri della Chiesa Basiglio e Gregorio

Magno ne dissero le lodi; in Oriente gl' imperatori gl'innalzarono templi ed altari; in Occidente molte contrade lo scelsero a protettore.

Questo è lo stile di Dio di proteggere i suoi eletti allora che combattono per lui sulla terra, e trionfanti nel cielo renderli a tutti oggetto di venerazione. Quella divina provvidenza che fe' di Mammante sulla terra un magnanimo atleta, ne fe' pure un magnanimo protettore glorioso nel cielo: viatore sulla terra, la sua vita non fu che un prodigio, glorioso nei cieli non opera che prodigi. Per lui fuggono i morbi, risanan gl' infermi, le campagne son salve dalle grandini, preservati dalle infezioni epidemiche i bestiami; per lui dal cielo scendono i più segnalati favori sulla terra. O provvidenza ineffabile di un Dio che vegli alla custodia de' tuoi servi quando militano in questa valle di lagrime, e di tal gloria li circondi nel cielo che addivengono l' ammirazione, e lo stupore delle genti!

Chi di noi ricorderebbe oggi Mammante se un amore soverchio alle sue ricchezze o alla sua vita lo avesse indotto a rinunciare alla fede de' suoi padri? Una mano di ferro avrebbe sul suo sepolcro improntata una memoria d' infamia. La Chiesa lo annoverebbe fra suoi traditori, l' inferno fra suoi

abitanti. E mentre dopo sedici secoli Mammante ricorda ancora con gioia la confisca de' suoi beni, gli strazii e la morte sofferta, e benedice a quel Dio che lo sostenne; Aureliano e quei presidi e manigoldi che contro lui disfogarono il loro odio cosa rammentano? Ah! per tutti costoro è giunto quel giorno fatale nel quale non possono non esclamare (1): *nos insensati.* Questo giorno fatale giungerà, non v' ha dubbio, anche per tutti coloro che adesso pei buoni cristiani, per i veri servi di Gesù Cristo non hanno che motteggi ed insulti. Verrà cotal giorno; e quando vedranno quella figlia che disprezzò adescamenti e lusinghe, quel giovane che a tempo si distolse da que' malvagi compagni, quel padre che lasciò quel posto che poteva essere di scapito alla sua religione; quel cristiano che in mezzo a tanto sfuriare di vizii fedele si mantenne ai suoi doveri, grideranno: *hi sunt quos habuimus aliquando in derisum:* ecco quelli che una volta noi riguardammo come oggetti di derisione: *nos insensati,* noi insensati, la lor vita l' avemmo in conto di stoltezza, ma gli stolti fummo noi; ahi miseri smarrimmo la strada della verità! *ergo erravimus.*

---

(1) Sap. 5. 3. 4. 5. 6.

Oh vada pure la vita, se così Iddio ha disposto, ma non vada la fede: Mammante prima di noi la lasciò nel combattimento, e glorioso dal cielo anche una volta ci dice: *nolite timere eos qui occidunt corpus... timete eum, qui potest et animam et corpus perdere.*

Fratelli, non ci perdiamo adunque di animo. Il tempo nel quale viviamo è un tempo di prova. Il Signore lo permette per sceverare l'eletto grano da ogni altro seme infetto. Non ci sgomentiamo, è giunto il momento di palesarci per quelli che siamo. Di essere cattolici ce ne diam vanto, teniamo adunque alta la nostra bandiera. Respingiamo da noi quanto di lusinghiero tenta sedurci; rendiamoci superiori alle dicerie del malvagio; non ci diamo pensiero del mondo se attenta alle nostre sostanze, al nostro onore, alla nostra vita. Siamo in battaglia, combattiamo da prodi: oh quanto non si mostrerebbe vile un soldato se al segno che lo chiama alla pugna gettasse le armi, corresse a nascondersi? E quanto non saremmo noi codardi se ad una lusinga, ad una parola, ad un insulto sacrificassimo la nostra fede? Coraggio, coraggio: dietro l'esempio di Mammante prendiamo la deter-

minaziore di volere ad ogni costo ubbidire a Dio, e non attendere che alla salute dell' anima nostra. Ne andranno le sostanze terrene? E vadano: non ci mancheranno motteggi? Eh che importa? Nel combattimento vi lascieremo la vita? Fratelli sin da questo momento a Dio facciamo un' offerta.

Mammante martire glorioso tu vedi fra quali inciampi ci avvolgiamo in questo terreno esiglio, deh! vieni a nostro soccorso. Noi ora informati a quel santo coraggio dal quale tu fosti aminato. per te presentiamo a Dio il sacrifizio, se sia uopo, della nostra vita. Oh! venga pure la morte, dietro il tuo esempio non indietreggieremo di un passo; caduti da prodi nel sen della Chiesa teco tripudieremo di gloria nel cielo.

IX

SANT' ANTONIO ABBATE
E
GLI APPASSIONATI DEL MONDO

> Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitae
>
> S. IOAN. Ep. 1. c. 2. 16.

Sono diciannove secoli dacchè lo avea avvertito l' Apostolo S. Giovanni non trovarsi nel mondo che concupiscenza carnale, avidità ed orgoglio. Diffatti l' uomo sempre si ebbe ai fianchi questi tre capitali nemici, sempre si trovò in lotta con loro, del continuo tra lui e cotali nemici si avvicendarono sulla terra vittorie e sconfitte. Era però riserbato al secolo decimonono di vedere l' uomo in faccia a cosiffatti nemici timido e pauroso gettare le armi, lasciar loro libero il campo non solo, ma in tutte guise accarezzarli, blandirli. Da qualche tempo noi assistiamo ad uno spettacolo veramente compassionevole! L' uomo, il cristiano, il cattolico che

sempre dovrebbe tener d' occhio cotali nemici e combatterli, con loro si è addomesticato; ei non cerca se non ciò che il senso alletta, favorisce la cupidigia, l' orgoglio fomenta! Si corse mai così alla cieca dietro gli allettamenti della voluttà come oggidì? Lussureggiò mai così il mondo in pompe, in vanità, in comparse come ne' tempi nostri? L' amore alle dignità, alle grandezze solleticò mai così, come ora, l' uman cuore? Queste tre furie, le quali orribilmente sconvolgono e cagionano lo sterminio del mondo, sono i perni su cui si aggira la moderna società. De' tempi nostri adunque ben si può dire che tutto è concupiscenza, avidità ed orgoglio: *omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitæ.*

Appassionati del mondo, voi che non ascoltate se non le voci del senso e smaniosi correte dietro agli smodati piaceri, voi che stimolati dalla cupidigia non avete l' occhio rivolto che ad un materiale interesse, voi che signoreggiati dall' orgoglio ciecamente seguite le folli costumanze del secolo, deh! vi scuotete da quel letargo, nel quale le vostre passioni vi tengono assopiti; aprite, aprite i vostri occhi a quella luce che spande la vita di uno fra i primi eroi del cristianesimo il quale da prode seppe combattere, e vincere quei tre

nemici dai quali voi siete tiranneggiati. La vita di questo illustre campione è oggi per noi una voce eloquente: ascoltiamola adunque.

Dovendo io adesso dirvi parole che ridondino a lode del glorioso Sant' Antonio Abbate e a voi di salutare profitto, penso inoltrarmi per quella strada che le cose discorse mi hanno di già tracciata.

Gli appassionati del mondo non apprezzano se non ciò che il senso alletta, all'anima quindi antepongono il corpo. Antonio invece non apprezza se non ciò che il senso mortifica, in lui perciò il corpo è soggetto allo spirito.

Gli appassionati del mondo non apprezzano se non ciò che favorisce l' avidità, hanno quindi scambiato il ciel colla terra. Antonio invece non apprezza se non ciò che lo porta al distacco da ogni cosa terrena, i suoi occhi perciò non sono rivolti che al cielo.

Gli appassionati del mondo non apprezzano se non ciò che loro detta il folle costume, dimenticano quindi Iddio per seguire il mondo. Antonio invece non apprezza se non ciò che gli detta il dovere e perciò non mira che a Dio.

Ecco la strada per la quale m' inoltro, seguitemi, o fratelli: vedrete che Antonio combattendo i tre capitali nemici dell' uomo si avvia alla santità più

sublime; gli appassionati del mondo all' opposto accarezzando cotali nemici scendono alla degradazione più ignominiosa.

Possa l' esempio di questo eroe animare noi tutti ad essergli fedeli compagni nel combattimento, per essergli poi compagni nella gloria beata.

Il primo nemico lo abbiamo con noi ed è la ria concupiscenza carnale: *concupiscentia carnis est.* Nemico sì molesto non si tiene a freno, al dir del Vangelo, se non per via dell' orazione e del digiuno (1): *hoc autem genus (Daemoniorum) non ejicitur, nisi per orationem et jejunium.* Orazione e digiuno sono le due guardie che vegliano alla nostra difesa e impediscono che la sensualità ci domini e tiranneggi. L'orazione invigila il nostro interno e ci guarda dalle imagini oscene, dagli affetti smodati; il digiuno ossia la mortificazione de' sensi veglia intorno a noi e ci guarda dai pericoli e dalle occasioni d' inciampare e cadere. Finchè l' uomo ha ai suoi fianchi queste due ascolte, può vivere tranquillo, la concupiscenza carnale nulla potrà contro di lui.

Ma oggi questi ripari sono tolti, di mortificazione e di preghiera neppure se ne vuole sentire a

(1) Matth. 17. 20

discorrere. L'occhio vuole liberamente vagheggiare qualsivoglia oggetto; l'orecchio ascoltare qualsivoglia racconto; intrattenersi la lingua in qualsivoglia discorso; il corpo, questa simpatica figura, vuole essere guardata, costodita, pasciuta, accarezzata in tutte guise; la fantasia alla sua volta non deve essere arrestata nei suoi voli, nè il cuore imbrigliato ne' suoi slanci. Tolti questi ripari, il nemico è sortito in campo, già liberamente lo percorre, lungi dal trovare chi gli contrasti il passo, è in quella vece dappertutto accolto con festa e tripudio.

Egli è perciò che voi oggi vedete negli appassionati del mondo una smania, una febbre che li divora; divertimenti e solazzi, conversazioni e passeggi, balli e teatri, amori e tresche eccovi ciò che impegna oggi l'uomo addivenuto tutto senso e carne. Ohimè! dal grande al piccolo, dal vecchio al giovane, dal ricco al povero non si cerca che blandire la più vergognosa delle passioni; si direbbe che la società è ritornata ai tempi di Noè, di Sodoma e di Gomorra! Ma intanto qual grande rivoluzione non è in noi succeduta posciachè ci siamo abbandonati al senso e del senso ciecamente seguiamo gl'impulsi? Sì malnata passione ha alterato, sconvolto l'ordine, l'armonia che in noi

avea stabilita il Creatore. L' anima che nel nostro corpo teneva scettro di dominatrice e sovrana è stata sbalzata dal suo trono: il corpo, che dello spirito non era che un suddito un vassallo, ha afferrato il potere, in noi signoreggia ed impera. Oh ribellione terribile! Detronizzata l' anima, la carne comanda allo spirito, il senso occupa il posto della ragione, un appetito cieco e brutale si leva nell' uomo a norma, a regola, a moderatore. Con siffatta guida dinanzi, ove l' uomo andrà a parare? Tutti lo veggono, non tenendo egli d' occhio che la carne, si avvia alla più ignominiosa degradazione, scende alla condizione del bruto!

Ma deh! voi tutti che raggirati da sì brutale passione correte alla cieca là ove vi si promette un piacere dimenticando ogni legge naturale e divina, deh! per un momento solo fermatevi, aprite i vostri occhi; io qui vi presento il glorioso Sant' Antonio Abbate il quale non apprezzando se non ciò che il senso mortifica, in lui il corpo resta assoggettato allo spirito.

Nato e cresciuto in mezzo a tutti i comodi della vita [1], pure il suo cuore sempre si man-

---

(1) Nacque in Coma villaggio vicino ad Eraclea, grande città della Tebaide, nell' anno 251.

tenne illibato. Egli ebbe quella fortuna, che non hanno tanti poveri fanciulli, di avere cioè un padre e una madre quanto illustri per nobiltà e ricchezze, altrettanto per fede e pietà cristiana. I suoi genitori lo crebbero non già al lusso, allo sfarzo, ma al timor santo di Dio. Non è quindi meraviglia, se perduti i suoi genitori, se rimasto erede di un ricchissimo patrimonio in una età che per un giovane è la più pericolosa, ei non pensi che tenere a freno le sue passioni e nient' altro gli riesca più caro che la mortificazione del senso. Alla sua carne sin da quella tenera età dichiara la guerra, nè è per deporre le armi finchè il suo corpo non ritornerà in polvere e il suo spirito sen volerà al cielo.

Cresce Antonio negli anni e cresce in lui la modestia, la riservatezza, la vigilanza; quindi la sua mente mai si resta offuscata da pensiero men puro, mai il suo cuore è sconvolto da un affetto men casto. Giunge egli alla grave età di cento e cinque anni e il bel giglio del suo candore fra le spine della mortificazione tramanda sempre soavissimo olezzo.

Ma come potè conservarsi così illibato e puro? Forsechè non era egli vestito di quella fracida carne che vestiamo noi tutti? Sì certamente. Forsechè a lui mancava modo di appagare le voglie del senso?

Non già. Forsechè viveva egli in un mondo ove il pudore vi era rispettato? No: il mondo anche a que' dì era guasto e perverso a segno tale che, a custodire un sì prezioso tesoro, conveniva avere il coraggio o di dare il sangue e la vita, o rintannarsi in un antro, in una spelonca! Come adunque riuscì Antonio a conservare intemerato il giglio del suo candore? Osservate: egli è giovane, conta venti anni incirca, tuttociò che lo circonda è una lusinga, è una seduzione; quindi che fa? Si guarda attorno, non vedendo che inciampi e pericoli, disgustato del gran mondo lo abbandona. Corre, ma dove? Muove il passo al deserto, s' inoltra fra balzi e dirupi, si nasconde in un orrido speco. Qui al suo orecchio non giunge più una voce di seduzione, ei non sente che il sibilo della serpe, il muggito della fiera selvaggia; qui ai suoi occhi non si presenta più umana sembianza, ei non vede altro che cielo e terra; qui la sua lingua non si scioglie che per benedire e magnificare la divina bontà e la sua mente si eleva alla contemplazione delle verità della fede, e il suo cuore divampa fra le fiamme dell' amore il più puro; qui ha per letto il nudo terreno, una rozza tonaca contessuta di palme appena lo cuopre di qualche fatta, il suo alimento si riduce a pochissimo pane e a tanto

di acqua che smorzi in lui l' ardor della sete: quasi ciò non bastasse, a custodire il bel tesoro della santa onestà egli ha ai fianchi un orrido cilizio e spesso spesso fieri strumenti piglia in mano coi quali il suo corpo aspramente batte e flagella.

Ma perchè mai un giovane in sì florida età condannarsi ad un tal genere di vita? perchè tanto infierire contro sè stesso? Non v' è pericolo che a' suoi sguardi si presenti oggetto lusinghiero, non v' è pericolo che al suo orecchio giunga una voce seducente, non v' è pericolo che in quelle membra agghiacciate e fredde si svegli una scintilla d' impuro fuoco, perchè dunque tanto rigore? Voi così parlate, ma Antonio non vi ascolta. Ei sa che il nemico della rea concupiscenza carnale ciascheduno lo porta in sè stesso; sa che il demonio si aggira del continuo intorno a noi, qual furibondo leone che minaccia divorarci; quindi ogni dì più piglia nuovo fervore, raddoppia le astinenze, le macerazioni; ad ogni momento che passa si tiene pronto, temendo sempre nuovi assalti, nuove battaglie.

E ben con ragione. Il demonio, così permettendolo Iddio, non lascia al nostro campione un' ora di pace. Antonio è nella solitudine, qui voi dite per lui non v' è più pericolo, v' ingannate. Il demonio si adopera per presentare a quella mente

imagini oscene, per risvegliare in quel cuore laidi affetti: nulla ottenendo da questi assalti, piglia diverse forme ma le più seducenti, le più laide ed oscene. Antonio nella solitudine si trova adunque esposto a que' cimenti e maggiori ai quali si espongono gli appassionati in mezzo al gran mondo; ma avendo ai suoi fianchi quelle due guardie delle quali parla il Vangelo, orazione e digiuno, facilmente ravvisa le frodi, gl' inganni, facilmente perciò respinge cotesti assalti, da queste battaglie esce sempre trionfante, glorioso; quindi di nuovo lustro e sempre più bello si adorna il suo candore. Ei non apprezza se non ciò che il senso mortifica; quindi la carne in lui non ha tempo per ribellarsi allo spirito; al solo timore di un assalto lontano ei non indugia, non perde tempo, tosto si muove, affronta sì fiero nemico, lo batte, lo conquide!

Antonio è un guerriero che non addimanda riposo, se ne sta sempre sul campo della battaglia coll'arma alla mano ed'ogni assalto previene: quindi in lui non si altera punto l' ordine, l'armonia stabilita dal Creatore tra l' anima ed il corpo; la retta ragione e la fede incorrotta seggono regine in quel cuore; ed oh la tranquillità, la pace che vi regna! Chi mai può numerar le virtù che a sì bella virtù in lui fanno corteggio?

Eccovi, o miei fratelli, in qual modo possiamo noi custodire il bel tesoro della santa onestà.

Io però non voglio con questo dire a voi, lasciate il mondo, correte al deserto; vi dirò rimanete pure in mezzo al mondo, ma non correte a quei teatri dove si portano in scena le oscenità le più schifose, non correte a que' balli ove il pudor vi pericola, non correte a quelle conversazioni nelle quali il trattenimento è licenzioso, non a quelle case nelle quali per voi v' è inciampo e rovina. Io non dirò a voi sequestratevi dall'umano consorzio; vi dirò sì bene lontani da que'malvagi compagni, da quelle amiche scandalose, non v'immischiate in quelle tresche, non v' impegnate in amori disordinati. Io non pretendo da voi che passiate, come Antonio, il dì e la notte nell'orazione; pretendo soltanto che non lasciate passar giorno senza rammentarvi che avete un' anima, che per voi vi è un' eternità; che almeno mattina e sera vi ricordiate che siete cristiani. Io non vi obbligo a vestire, al par di Antonio, una semplice e rozza tonaca; mi contento che non siate smaniosi di lusso, di sfarzo, di mode. Io non vi condanno a vivere di solo pane ed acqua, come Antonio condannò sè stesso; cibatevi, vi dirò, secondo che vi permette il vostro stato, ma rispettate i digiuni e le asti-

nenze prescritte, guardatevi dalla crapola, dall' ebrietà. In una parola abbiate almeno per l' anima quella cura che avete pel corpo.

Oh così vivesse il cristiano! e il fanciullo non ismarrirebbe così presto l' innocenza, nè la gioventù si vedrebbe così infangata nel lezzo di ogni bruttura, nè il sordido vizio della disonestà si vedrebbe così recato per ogni dove in trionfo. Oh si vivesse così! e noi non avremmo motivo di piangere sulla rovina di tante povere anime che per la via della dissolutezza, innanzi tempo, sen vanno all' inferno!

Ma ritorniamo al nostro eroe.

Un altro nemico abbiamo ai fianchi che del continuo ci trama agguati ed insidie, questo si è l' avidità, la cupidigia; *concupiscentia oculorum.*

Gli appassionati del mondo non solo corrono dietro ai piaceri del senso, ma presi al bagliore dell' oro e dell' argento non mirano che ad un materiale interesse: quindi come il sensuale non guarda che al suo corpo, così l' interessato i suoi occhi li ha rivolti esclusivamente alla terra; i beni del paradiso non risvegliano più nel suo cuore un desiderio, con ogni suo affetto tende all' acquisto dei beni del mondo.

Cotal passione, specialmente al giorno d'oggi, è la padrona dei cuori; sono ben pochi fra di noi quelli che non s' inchinano al Dio dell' oro. Eccovi una delle Divinità del secolo decimonono innanzi alla quale tutto piega, tutto cede. L' oro ordisce nei gabinetti de' regnanti le trame e proclama le guerre che regni e nazioni devastano; l'oro fa dimenticare i giuramenti i più solenni, ed eccovi le ribellioni che gettano i popoli nello scompiglio; l' oro fa pendere in mano del giudice la bilancia della giustizia a favore del reo; la frode, l' inganno, l' usura, il monopolio, l' angaria, l' oppressione, il furto, ogni bassezza, ogni delitto smarrisce la sua deformità allo splendore dell' oro. Siam giunti ad un tempo nel quale sembra che tutto resti giustificato, solo che uno possa dire — *io vi ho il mio guadagno.* — Vi ho il mio guadagno a lavorare nel giorno di festa, dunque perchè debbo io passarlo nel riposo? Vi ho il mio guadagno a dar mano a quell' affare, dunque che importa se torni o no a taluno dannoso? Vi ho il mio guadagno a divulgare quei sozzi romanzi, quelle invereconde fotografie, que' giornali empii e malvagi, dunque perchè debbo io astenermene? In faccia all' oro tutto resta giustificato e la figlia disinvolta mette in commercio il suo pudore, e la sposa senza arrossire vende

la sua fedeltà, e il cristiano a sangue freddo, senza raccapriccio, sacrifica ad una vil moneta la sua religione!

Io vorrei ingannarmi, ma, tant'è, al nostro secolo perchè si commova e resti rapito, non bisogna presentare altro Dio che il Dio dell'oro!

Disinganniamoci, o miei fratelli. Sorge in buon punto Antonio Abbate e a noi, che non apprezziamo se non ciò che favorisce l'avidità, si presenta distaccato da ogni cosa terrena.

Egli è nella più florida età, così giovane egli è padrone di un pinguissimo patrimonio. Potrebbe ei pure goderne onestamente, ma i suoi sguardi sono rivolti al cielo; troppo gli è rimasta impressa nel cuore quella sentenza di Gesù Cristo: essere assai difficile che un ricco giunga al possesso della gloria beata. Conosce per esperienza che i beni della terra sono un laccio che trattiene, un peso che opprime. Con tali pensieri in mente entra un dì nella chiesa e non appena vi ha posto il piede sente risuonarsi all'orecchio quel passo del Vangelo [1]: *si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in*

(1) Matth. 19. 21.

coelo: et veni, sequere me: che tosto lo mette in pratica. Le sue ingenti ricchezze le versa nelle mani de' poveri: del suo ricco patrimonio non ne riserba che una picciola porzione a vantaggio di una sua sorella. Ritorna indi alla chiesa, un' altra parola giunge al suo orecchio. Leggeva il sacerdote quel passo del Vangelo nel quale sta scritto che: *non dobbiamo essere solleciti del giorno di dimani.* Ricondottosi a casa distribuisce a' poveri quel poco che avea riserbato per la sorella. Questa viene da lui affidata ad alcune vergini che ritirate vivevano vita illibata; ed egli spoglio di tutto, ricco solo della carità di Gesù Cristo corre al deserto, non mira che al cielo.

Oh ammirabile distacco! Antonio ricco signore non è più padrone di un tozzo di pane per sostentare la vita: a vivere di qualche fatta d' ora innanzi sarà costretto a procacciarsi un vitto stentato col lavoro delle sue mani! Ricco signore non è più padrone di un tugurio che lo guardi dalle intemperie, il sontuoso suo palagio lo ha scambiato colla tana della fiera! Ricco signore ora il suo vestito è una ruvida tonaca, il suo letto la nuda terra! Oggi oh quanti di noi al sentire un tal spropriamento gridano all' insensataggine alla pazzia: ma gl' insensati, gli stolti siam noi che

perduti dietro i beni della terra viviamo dimentichi de' beni del cielo: verrà un giorno nel quale ci accorgeremo di cotal frenesia!

Nè vi crediate che Antonio si spropriasse dei suoi beni per una certa quale ostentazione, per guadagnarsi un plauso; no, se ne distaccò coll'affetto, col cuore: e ben lo diede a vedere quando racchiuso là nel deserto più volte il demonio si provò di adescarlo rappresentandogli alla mente le ricchezze possedute e poscia abbandonate; gli agi, i commodi di che poteva onestamente fruire, e le privazioni e gli stenti cui si volle assoggettare; i grandi vantaggi che potevano apportare all' umanità derelitta le sue ricchezze amministrate da lui, e il poco utile che ne ritrasse gettandole così all' impensata. A cosiffatti adescamenti non si commove il nostro atleta, vi ravvisa un inganno e lo disprezza. Più volte il demonio cerca solleticarlo col gettare ai suoi piedi argento ed oro, ma Antonio si ride di queste astuzie, e il prezioso metallo lo guarda, lo calpesta e passa. Antonio ha il pensiero al suo divino Maestro che volle nascere in una stalla, vivere in un' umile officina, e che era solito a dire che gli uccelli avevano i loro nidi, e le volpi le loro tane, ma che egli non aveva dove reclinare il suo capo. Antonio spro-

priato di tutto non apprezza se non ciò che lo porta al distacco da ogni cosa terrena; ed oh, come libero e spedito il suo pensiero sen vola al cielo!

Usciamo adunque una volta d' inganno, o fratelli, ai beni del cielo non anteponiamo i fugaci beni del mondo.

Siete ricchi, godetevi pure in pace le vostre ricchezze, sappiate soltanto che, se vi volete salvare, il vostro superfluo, ciò che sopravanza al vostro onesto mantenimento lo dovete ai poveri. Siete di quelli che vivono la vita coll' arte coll' industria, ad un materiale interesse non sacrificate mai i doveri che v' impone la religione: quanto non è misero un cristiano che ad altro non pensa che a confinarsi nelle materiali occupazioni, che rinchiuso anima e corpo nella cerchia de' negozi ogni altra cosa, che non gli prometta guadagno, fastidisce? Poveri cristiani mi fate compassione: oh i danni orribili che vi minacciano! non ve ne siete accorti? Al vile interesse avete sacrificata l' anima, l' onestà, la religione: immersi in questo lurido fango mi avete scambiata l' una patria con l' altra, l' eternità colla terra! Oh deve venire un dì nel quale voi stessi dovrete esclamare: che ci giovarono tanti pensieri, tante fatiche, tanti ma-

neggi? Ah noi miseri! tutto dobbiamo lasciare; noi miseri, carichi soltanto di frodi, d'inganni, di usure, di delitti dobbiamo incamminarci verso quella eternità alla quale mai pensammo! Miseri, miseri noi!

Anche un nemico abbiamo di fronte, ed è l'orgoglio: *superbia vitae.* Nemico di tutti il più formidabile perchè se per la sensualità l'uomo perde di vista l'anima, se l'interesse non gli lascia più uno slancio pel cielo, padroneggiato dall'orgoglio dispregia ogni altra cosa che non secondi la sua ambizione; guarda con bieco ciglio chi vuole ragguagliarsi con lui, intollerante di ogni giogo non riconosce più alcuna autorità; ei non guarda, non ama, non apprezza che sè medesimo; rinchiuso in cotale egoismo s'innalza contro Dio qual altro Lucifero. Ma osservate ignominiosa degradazione alla quale scende il superbo, mentre ricusa di piegare la fronte a Dio, timido e pauroso segue l'andazzo del mondo; ricusa leggi, non ascolta doveri, ma poi alle folli costumanze del mondo, per un punto di onore, per un'aura che sfuma, per guadagnarsi un plauso, sacrifica l'interesse, la quiete, il riposo, e molte volte la stessa sua ambizione.

Nel darvi un cenno di cosiffatta passione ben mi accorgo di sfolgorare un vizio che predomina a dì nostri. Il mondo (chi non lo vede?) si brutta di enormi colpe, vive in un'agitazione continua; l'umana società è in preda ad una frenesia, ad un delirio che non le lascia un'ora di pace! Oh, la terribile ribellione che ha sollevato fra di noi l'orgoglio! Nessuno sta più al suo posto, ognuno vuol pompeggiare; il bifolco la fa da cittadino, il figlio della plebe si caccia in alto, il borghese s'impone al patrizio, il patrizio vuol ragguagliarsi col principe, principi e sudditi s'inalberano contro Dio. In tale scompiglio, se pur si segue un dettame, si corre dietro alle follie di un mondo guasto e perverso.

Misera umanità! Involta fra così dense caligini, oggi più che mai abbisogni di una luce che ti rischiari; apri adunque i tuoi occhi, qui ti presento Antonio Abbate il quale non apprezzando se non ciò che gli detta il dovere, in tal modo combatte e vince quel terzo nemico che di tutti è il più formidabile.

Orgoglio e dovere si escludono a vicenda. L'uomo che è in preda all'orgoglio, eccovelo per conseguenza insubordinato a qualsivoglia dettame che non derivi dalla passione che il predomina; invece

l'uomo del dovere eccovelo sommesso, obbediente. Il primo, amante di sè e smanioso dell'aura mondana, vive come vuole il mondo si viva: il secondo diffidando di sè e non avendo a cuore che la gloria divina non ascolta che la voce di Dio, dovesse anche tollerare fastidii e molestie, a tutto è preparato per seguire il suo Dio. Ora Antonio è appunto l'uomo del dovere; quindi ogni chiamata del Signore addiviene per lui un comando e prontamente la segue.

Diffatti Dio lo chiama a sè, e Antonio non frapone indugio. Ma per seguire la voce di Dio, conviene si spropriì delle sue ingenti ricchezze e le dia ai poveri; si divida da una sorella che ama teneramente; abbandoni patria ed amici; corra a nascondersi in un deserto, dove non troverà altri compagni che belve feroci: e il giovane Antonio a tutto si assoggetta, dimentica sè stesso, non cura le sue ricchezze, ogni distacco gli torna soave; pronto, sollecito segue quel Dio che a sè lo chiama. Il mondo si resta sbalordito, bieco lo guarda, per lui non ha che una parola di amaro rimbrotto. Ogni altro uomo, che non avesse avuta radicata nel cuore quella virtù che di tutte è il fondamento, a cotale chiamata di Dio avrebbe crollato il capo. Antonio non già, egli è l'uomo del dovere, disprezza il mondo e segue Iddio.

Ma avvi anche di meglio. Antonio da più anni conduce nella solitudine una vita penitente ed austera. L' esempio dato da lui nel disprezzare ogni cosa per seguire Gesù Cristo da molti viene imitato. Oh! quanti dietro l' esempio di Antonio lasciano padre e madre, parenti ed amici, patria e ricchezze, e rinserratisi nella solitudine corrono ai piedi del nostro anacoreta, a lui chieggono lumi, consigli, direzione. Quel vasto deserto in brieve eccovelo popolato di uomini; e dove il muggito della belva feroce ti metteva nel sangue un brivido, ora ti rapisce il cuore quella dolce soave melodia di lodi, di benedizioni che ovunque echeggia e s' innalza al cielo. Ma che ne è del nostro campione? Dio lo invita a ricopiare in sè stesso il bello della virtù che spicca negli altri suoi compagni. Vedete stranezza? Direbbe qui il superbo del mondo. Quando mai il capo si assoggettò alle membra? Il maestro prese lezione dal discepolo? Il padre dal figlio? Taccia l' umano orgoglio. Antonio che è l' uomo del dovere in questa seconda chiamata vi riscontra un comando di Dio e tosto lo adempie. Egli si mette in giro per quella vasta solitudine, il padre va in cerca dei figli perchè lo correggano dei suoi difetti; il maestro si presenta ai discepoli perchè gli apprendano il come meglio esercitarsi nella

virtù. Antonio, così ce lo dipinge Atanagio, quasi ape industriosa che sorvolando di fiore in fiore, assorbisce da tutti la parte più dolce, e recatasi al suo alveare il prezioso sugo tramuta in soavissimo miele, così egli aggirandosi per quella solitudine, passando di luogo in luogo, il più bello della virtù che si ammira in que' solitarii in sè lo ricopia, e ricondottosi alla sua cella di nuovi tesori arricchisce il suo spirito. Antonio è l' uomo del dovere, non cura le voci dell' amor proprio, segue sollecito la voce di Dio.

Questo punto della vita di Antonio, a volerlo svolgerlo da ogni parte, ti va a dilungo, ma più che lungo ti si mostra magnifico.

Lasciate pure che alla fama delle sue virtù si spopolino i villaggi, i paesi, le città, e infermi di ogni genere giunti ai piedi di Antonio, ad una sua parola, o ad un segno di croce fatto su loro da quella mano taumaturga, ricuperino la perduta salute; lasciate quindi che da cento petti si sprigioni una voce che attesti a tanto benefattore riconoscenza, gratitudine: pensate voi che in quel cuore possa svegliarsi un senso di compiacenza? Ah v' ingannate! Antonio è l' uomo del dovere, non tiene innanzi ai suoi occhi che Iddio, tutto ripete da lui, a lui tutto attribuisce, di tutto a lui solo l' onore e la gloria.

E quando l' Imperator Costantino insieme coi suoi figli Costanzo e Costante spedirà umile lettera ad Antonio nella quale lo chiamerà suo padre. Che farà egli? Un superbo del mondo, dimenticato Iddio non ascoltando che la voce della sua ambizione, avrebbe cercato insinuarsi nell' animo di quei principi sperando grazie e favori: Antonio invece nel ricevere quella lettera prova dispiacere, aduna tosto i suoi monaci e dice loro « (1) ecco che i principi del secolo ci hanno mandate loro lettere; che cura ne dobbiamo avere se siamo perfetti cristiani? Certo poco o nulla... Quelle scritture sono da avere in riverenza somma per le quali Iddio ci dà i suoi comandamenti, e Cristo in terra predicò. Che hanno a fare i monaci colle lettere de' re mondani? perchè ricevere io queste lettere, alle quali non saprei rispondere con quella riverenza forse che vorrebbono, o secondo che il mondo usa, o richiede? » Mosso però dai suoi religiosi rispose dando agli imperatori questi salutari consigli « (2) non facessero gran caso delle cose presenti, ma pensassero piuttosto al futuro giudizio; considerassero Gesù Cristo essere il solo re vero ed

---

(1) Rohrbacher: Storia della Chiesa v. 3. p. 670. — (2) Id. p. 657.

eterno; da ultimo li pregava ad essere umani, e aver cura dei poveri ». L'uomo del dovere non si lascia allucinare, in ogni circostanza sempre si mostra fermo, franco, leale.

Dovunque il dovere lo chiami, eccovi Antonio. La città di Alessandria vede ricomparire fra le sue mura questo anacoreta, ma a qual fine? Perchè ivi Antonio ha un dovere da compiere. Là deve affrontare il perfido Ario che vi mena strage e rovina; là deve rinfrancare i deboli che vacillano; là animare i buoni a star saldi: Antonio quindi mette il piede in quella città, viene alle prese con Ario e lo fulmina; rafferma i vacillanti; dietro le sue parole di nuovo ardore si accende nei cristiani la fiaccola della fede. E' non si commove al plauso de' buoni, non si rattrista al sogghigno dell'empio; compiuto il suo dovere lieto si riconduce alla sua solitudine. Un cuore che non si commove nè alla lode nè al biasimo bisogna dire sia tutto di Dio.

Pria che Antonio paghi il tributo alla natura conosce che ha anche un dovere da compiere: visita i suoi monaci, loro dirige un'ultima parola [1] « questa è l'ultima mia venuta, prende

(1) Rohrbacher. Storia della Chiesa v. 3. p. 779.

loro a dire, e molto andrei errato se noi dovessimo ancora rivederci in questa vita. È tempo che io me ne vada, perciocchè ho presso a cento cinque anni ». Indi li esorta a non ismarrirsi nei loro penosi esercizii, ma a vivere come se dovessero ogni giorno morire. Compiuto quest'ultimo dovere, si riconduce alla sua spelonca; quivi placidamente spira, abbandonando questo mondo per congiungersi in eterno al suo Dio, di cui solo ascoltò le voci, ne seguì le ispirazioni.

O anima eroica, va pure al possesso di quella gloria che ti acquistarono le riportate vittorie. Lassù un triplice diadema ti sta preparato, in tre battaglie ti sei distinto, tre poderosi nemici sbaragliasti, tre palme adunque devi stringere in mano. Mosse contro di te la concupiscenza carnale e tu imbrandisti l'arma dell'orazione e del digiuno, e la debellasti; l'avidità ti tese agguati, e tu generoso sapesti disbrigarti dai suoi lacci; l'orgoglio ti si presentò, ma da te fu tosto affrontato ed abbattuto. Anima grande, vanne adunque lieto al possesso di quella gloria che ti attende.

Secolo decimonono, io ti compiango! Vile, coi tuoi capitali nemici sei disceso a patti, hai stretta

alleanza! Tu non hai più una legge che ti diriga, non più un oggetto che ti rapisca, non più una guida sicura che nel difficile sentiero di questa terra ti conduca. Piacere, interesse, costume, ecco ciò che ti ha affascinato! Quando nelle svariate circostanze puoi dire: *ciò mi piace; in ciò vi ho il mio guadagno; si costuma così*; tu sei pago, non cerchi più là, ti getti in braccio alla voluttà, t'infanghi nel lezzo della terra, ti fai schiavo di un mondo traditore. Folle! ove è il senno? Non senti l'orma della vergogna stamparsi sulla tua fronte dandoti così vilmente in balìa de' tuoi nemici? Tu hai perduto di vista l'anima e qual bruto non segui che l'impulso del senso: tu hai perduto di vista il cielo e qual prigioniero ti aggiri nello squallore di questo carcere terreno; tu hai perduto di vista Iddio e quale schiavo il mondo ti trascina dietro il carro de' suoi trionfi! Secolo decimonono, dove ten corri? Un orrido profondo abisso ti sta aperto sotto de' piedi e tu non cerchi colmarlo? Fa senno, fa senno.

Fratelli, Antonio da quel seggio di gloria, cui le riportate vittorie l'hanno innalzato, ci si presenta norma e guida che noi tutti dobbiamo seguire. Esso in mezzo a quegli allori che gli circondano la fronte ci dice: sorgete, i vostri capitali nemici

hanno già guadagnato troppo terreno; sorgete, è tempo che l'anima fornita d'intelletto e di volontà ricuperi in voi la sua primazia; è tempo che l'uomo forestiero sulla terra, alla vera sua patria, che è il cielo, rivolga lo sguardo; è tempo che l'uomo creatura di Dio a lui si assoggetti. Imbrandite adunque le armi da ciò, arrestate nel loro corso trionfale i vostri capitali nemici.

Noi fortunati se dietro l'esempio di Antonio rivestiti delle sue armi moveremo franco il passo contro nemici che non mirano che alla nostra temporale ed eterna rovina. Arriveremo forse un po' tardi sul campo della battaglia, ma la giornata sarà nostra. Noi fortunati combattendo qui in terra da prodi, con Antonio tripudieremo di gioia nel cielo. Non perdiamo adunque più tempo; ogni indugio ci potrebbe essere fatale! L'orologio della vita per tanti di noi segna un'ora molto inoltrata; coraggio adunque, presto mano all'opera. Una gloriosa vittoria metterà in dimenticanza le riportate sconfitte.

X

SANT' ANTONIO DI PADOVA
E
LA SAPIENZA MONDANA

Sol illuminans per omnia respexit, et gloria Domini plenum est opus ejus.
Eccl. 42. 16.

Tempi tenebrosi furono i tempi del taumaturgo di Padova. Un denso tenebroso velo stendevasi sulla faccia della misera Europa. Spesse e fitte caligini di vizi e di errori rendevano quella notte più tetra ed oscura. In una lotta di nuovo genere vedevasi in quei dì impegnata la bella figlia del cielo, la religione cattolica. Sotto le mentite sembianze della virtù ascondeva il vizio la sua deformità e l' eresia il suo furore. Nel campo eletto della Chiesa vi aveano già posto il piede i seguaci di Valdo; a piene mani vi spargevano il seme della zizania gli Albigesi, lo percorrevano i Beguardi. Questi nuovi figli di Satana sotto la pelle del mansueto agnello celavano la fierezza del lupo rapace. Per

costoro ammantati di simulazione e d'ipocrisia una piena strabocchevole di vizi inondava le contrade di Europa; e vacillante la fede in petto ai credenti, l'eresia da tutte parti alzava orgogliosa la testa. A rendere poi quella notte sempre più buja i potenti che sedevano sui troni, anzichè porgere una mano alla Chiesa, della loro potenza ne abusavano per suscitarle nuovi affanni, nuovi dolori.

Era adunque necessario che si affacciasse sul cielo di Europa e specialmente sul nostro orizzonte un fulgido sole che per ogni dove diffondendo i lucenti suoi raggi fugasse quella notte cieca ed oscura: cotal sole non si fe' lungamente aspettare.

Sollevatevi, o fratelli, a quei dì. L'aurora è già comparsa; l'Ordine di Francesco è il foriero di quel sole benefico ai di cui raggi, specialmente nelle nostre contrade, deve dissiparsi ogni caligine di peccato e di errore.

Memori de' benefici influssi che fra di noi diffuse questo sole, anche oggi ricordiamo con gioia il nome del glorioso Sant' Antonio di Padova. Oh possa la di lui rimembranza disperdere oggi quelle tenebre che ogni dì più intorno a noi si addensano!

Inclito Taumaturgo, anche una volta dal tuo seggio di gloria pieghi su noi propizio lo sguardo. Oggi pure, come a' tempi tuoi, il mondo è tutto

compreso di orrore; l'iniquità affratellata colla miscredenza invade la terra; l'Italia in peculiar modo, quel paese che tu percorresti, l'Italia che possede le tue ceneri, deh in qnale amarissima desolazione non si trova essa mai? Ah! sorgi; anche una volta per te siano dissipate le atre caligini che ne circondano. La tua sapienza messa a confronto colla sapienza del mondo possa in mezzo a tante tenebre diffondere nna luce che ci sia di scorta per ricondurci sullo smarrito sentiero.

Su tale idea entro qui a tessere l'elogio di Antonio di Padova. Battendo adunque la strada che mi tracciò l'Ecclesiastico con quelle parole: *sol illuminans per omnia respexit, et gloria Domini plenum est opus ejus:* vengo a dimostrarvi quanto ora vi propongo.

La sapienza di Antonio rifulge come nn sole, perchè basa sulla virtù: *sol illuminas:* qnella del mondo non si circonda che di tenebre, perchè si fonda sul vizio.

La sapienza di Antonio si estende a tutto: *per omnia respexit:* quella del mondo si concentra nella materia.

La sapienza di Antonio in ogni sua operazione splende della gloria del Signore: *et gloria Domini plenum est opus ejus:* quella del mondo nelle sue opere si cuopre d'ignominia.

Eccovi, o fratelli, segnata la traccia che io imprendo a battere. Voi mi sostenete, io già comincio.

Mal vi apporreste se pensaste che, favellandovi io di quella sovrumana sapienza dentro i cui tesori sì felicemente penetrò Antonio, dovessi dimenticare la sua santità veramente meravigliosa. No, miei fratelli: mentre io ammiro in lui il dono della sapienza di cui lo arricchì il cielo, ammiro pure le disposizioni dell' animo suo dietro le quali si meritò un sì segnalato favore.

Santità e sapienza mirabilmente si abbracciano, anzi quella non è che la base e il fondamento di questa. Di vero, ponderando ciò che della sapienza ne disse il sapientissimo Salomone, tu diresti che quanto più la santità ha in un cuore messe profonde le sue radici, tanto più su tal base si erge ricca e maestosa la sapienza. Tu mi chiedi quale della sapienza sia il principio, il fondamento, la pienezza, la corona? Ed io ti rispondo coll' Ecclesiastico che, come il timor santo di Dio nel suo cominciamento è della sapienza il principio e la radice [1]: *initium*

(1) Eccl. 1. 16.

sapientiae timor Domini (1): *radix sapientiae est timere Dominum:* così lo stesso santo timore giunto alla sua perfezione è la pienezza, è la corona della sapienza, ossia è perfetta sapienza (2): *plenitudo sapientiae est timere Deum* (3): *corona sapientiae timor Domini.* Tu vuoi sapere adesso che si abbia da intendere per quel timor santo di Dio? Ed io ti dico qui pure coll'Ecclesiastico che il timor del Signore è scienza religiosa (4): *timor Domini scientiae religiositas:* cioè include, al dire di un dotto interprete (5), ogni onestà, ogni virtù, ogni santità. La santità adunque è misura della sapienza; alla santità adunque di Antonio volgiamo lo sguardo, e ci sarà facile l'argomentare che la sapienza in lui rifulse come un sole: *sol illuminans.*

Volgo lo sguardo ad Antonio ancor tenero pargoletto, osservatelo anche voi fra le braccia dei suoi nobili e pii genitori. Che ci dice il sereno di quella fronte, il gioviale di quel sembiante, il sorriso di quel labbro, quell'aria celeste che tutto lo adorna? Nient'altro se non se che il cielo ha già versato in quel tenero cuore i tesori delle sue benedizioni. Progredisce negli anni, e progredisce

(1) Eccl. I. 25. — (2) Id. I. 20. — (3) Id. I. 22. — (4) Id. I. 17. — (5) Martini V. 2. Eccl. I. 25.

nella santità: sempre meglio in lui si manifesta un' indole tutto pacifica, un carattere tutto mansueto, un portamento riservato, l' amore al ritiro, un vivo trasporto per l' orazione, per la penitenza; in una parola il corredo di tutte quelle virtù, che incoronano l' innocenza, si ammira in Antonio.

Che se questo sole di santità tale ci si mostra nel suo nascere, quale sarà la sua comparsa quando dispiegherà la pompa de' suoi colori? Lo videro i Canonici della città di Lisbona, alle cui premure venne per qualche tempo affidato, e si gloriarono di aver fra di loro non già un giovanetto di questo mondo, ma un angiolo del paradiso: ed oh quale non fu per loro sorpresa quando si avvidero che quella mente svegliata si porgeva ad ogni fatta d' istruzione? Lo videro i Canonici regolari di Sant' Agostino a quindici anni indossare fra di loro le sacre divise, dare al mondo un addio, e con passo spedito e celere avanzarsi come nella via della santità, così in quella della sapienza. Ma qual dispiacere non ebbero a provare allorchè per una disposizione del cielo videro l' Angiolo di Lisbona spiegare le ali, correre a nascondersi in Coimbra in un convento dell' istituto abbracciato, affinchè lontano dai clamori della patria potesse meglio applicare come allo studio della virtù, così allo studio delle

lettere? Lo videro i Padri Agostiniani in Coimbra, e in lui riscontrarono uno specchio tersissimo riverberante ogni virtù, ravvisarono in lui un portento di santità, di sapienza, una pianta celeste trapiantata in questo terrestre soggiorno: lo videro e tripudiarono di gioia, ma.... questo angiolo spiega di nuovo al volo le ali.

Il lieto squillo de' sacri bronzi, i ricchi e sfarzosi drappi che pendono dalle pareti, le strade smaltate di fiori, gli ordini de' cittadini che escono in nobile dignitoso contegno, il clero che muove con festa e tripudio, una folla immensa di popolo che si accalca per le contrade, tutto indica che per Coimbra è un giorno sacro. solenne. Ma quale è l' oggetto di tanto movimento, di così insolito tripudio? L' Infante Don Pietro di Portogallo ha potuto togliere dagli artigli della barbarie i corpi di cinque martiri che fra gli strazi i più spietati suggellarono in Marocco col loro sangue la fede di Gesù Cristo, ed ora di sì prezioso tesoro arricchisce la città di Coimbra. Sono cinque figliuoli del Serafino d' Assisi, che sotto barbaro cielo hanno raccolta la gloriosa palma del martirio. Antonio che assiste a sì commovente spettacolo sente subito svegliarsi nel suo cuore un ardentissimo desiderio. Fossi io pure, va dicendo in cuor suo, figlio di Francesco!

potessi io pure dare per Gesù Cristo il mio sangue! Cotal desiderio addiviene ben presto in Antonio volontà ferma e risoluta; ed eccovi questo sole di santità, di sapienza corre a nascondersi in più riservato recinto. L' illustre rampollo dell' antica e gloriosa famiglia Boglioni vestito di ruvida tonaca, precinto ai lombi da rozza fune eccovelo ascritto fra i figli del Poverello d' Assisi.

I santi, non come tanti di noi, che facilmente ci appaghiamo di una condotta qualunque purchè non sia o manifestamente riprovevole, o al più vada immune da colpa grave; i santi, tutto all' opposto, nella via della perfezione non conoscono limiti. Antonio sebbene per la sua santità rifulga come un sole, pure non è pago: sempre gli sta scolpito nel cuore il desiderio di dare per Gesù Cristo il suo sangue, ed è perciò che accompagnato dalla benedizione de' suoi superiori abbandona il Portogallo, col Portogallo l' Europa. Scortato dal cielo approda ai lidi di Affrica. Gli angeli che presiedono a quelle contrade lavorano una palma che Antonio per mezzo di un glorioso martirio sta per raccogliere. Se non che... un morbo spietato lo investe; oimè questo sole di santità impallidisce!.. T' addolora pure, o sconsolata Europa, e tu specialmente piangi, o misera Italia, il sole che dovea

da voi fugare le tenebre del vizio e dell' errore eccovelo al suo tramonto!.. Sebbene... che dico? No, cessate il pianto: il cielo ha già scritto a merito il desiderio di Antonio, scortato dall' alto l' Angiolo di Lisbona rivola alle sue natie contrade... Ma... o vie ammirabili della divina provvidenza! Antonio è in mare, veleggia verso la terra natale; eppure il cielo lo destina ad altre contrade. I venti si sferrano, nubi si addensano, un fremito, un muggito s' innalza fra quelle onde, una furiosa procella involge il naviglio, Antonio pensa raggiungere i lidi iberici, e tocca i lidi d' Italia.

Esulta pure, o patria nostra, che ben ne hai ragione; il sole che deve dalle tue contrade fugare le tenebre del vizio e dell' errore è già apparso sul tuo orizzonte... esulta... Ma Antonio appena mette il piede sull' italico suolo dirige i suoi passi ad Assisi, si unisce ai suoi correligiosi fratelli quivi raccolti a capitolo, questo sole a tutti si tiene celato. In mezzo ai suoi confratelli il nostro santo non vi fa altra comparsa che quella di un povero religioso idiota, infermiccio. Chiede di un luogo ritirato, nascosto, e viene appagato: eccovelo presso Rimino nella grotta di Monte Paolo, di qui passa a quella di Briva, indi a quella di Campo San Pietro, finalmente questo sole ci si nasconde allo sguardo, eccovelo là nella grotta di Arcela.

Ma che fa egli Antonio in queste solitudini? Qui si è dove la santità in lui si abbellisce di nuova luce, qui si è dove il suo sapere si tramuta in una sapienza che è tutta celestiale e divina. . . . . . .

Le grotte di Monte Paolo, di Briva, di Campo San Pietro, di Arcela sono bagnate delle lagrime di Antonio che concentra il suo spirito nelle più profonde meditazioni. Quel terreno rosseggia del sangue di Antonio che con aspri flagelli si strazia le carni. Qui non si ascoltano che i gemiti di un cuore, il quale distaccato da tutto, arde solo e divampa fra le fiamme della carità la più pura. Queste grotte accolgano nel loro seno non già un viatore terreno, ma un comprensore beato: queste grotte si tramutano in altrettanti celestiali soggiorni; qui discendono gli angioli del paradiso ad ammirare questo novello anacoreta, e si addimesticano con lui quasi ei fosse come uno di loro; qui sen viene la Regina del cielo e della terra Maria Santissima; qui Gesù Cristo sotto le sembianze di vezzoso pargoletto fra le braccia di Antonio si adagia e riposa. Deh qual nuovo splendore non si aggiunge a questo sole trattando così alla domestica colla mistica aurora Maria, col divin sol di giustizia Gesù? Ah! quel cuore è già pieno, riboccante di carità di

amore; quella mente è già piena di una sapienza che è tutta celestiale e divina.

Io in faccia a questo sole di santità mi rimango tutto compreso di meraviglia, di stupore. Santità è codesta che in sè raccoglie quanto ha di soave l'innocenza, di bello l'intemerato candore, di ammirabile la penitenza, di sorprendente la fortezza e la costanza, di giocondo e felice l'estasi e il rapimento. Santità che si adorna di ogni virtù, santità che si fregia della palma del martirio; santità che solleva un mortale alla condizione del comprensore beato: santità per conseguenza che non tramanda un raggio di luce, ma uno splendore così abbagliante che non trova altro confronto che il sole: *sol illuminans.*

Ma siccome la santità, vel dissi fin da principio, è il cominciamento, la radice, la pienezza, la corona della sapienza, discende adunque che come la santità così la sapienza in Antonio vi rifulge al pari del sole: *sol illuminans.*

Ma... Oimè! come tosto mi si cangia scena dinanzi allorchè volgo lo sguardo alla sapienza del mondo. Qui non vi sfavilla un raggio di luce, ma tenebre a tenebre su lei si addensano.

Sapere simulare, ingannarsi a vicenda, far apparire vero il falso e falso il vero, eccovi la

sapienza del mondo; ciò lo avvertì sin dai suoi tempi il Pontefice San Gregorio [1]: *hujus mundi sapientiae est, cor machinationis tegere, sensum verbis velare, quae falsa sunt vera ostendere: quae vera sunt falsa demonstrare.* Eccovi la sapienza che oggigiorno s' insegna: chi, in quest' arte di frodi, d' inganni meglio vi riesce, va glorioso; ci può sedersi giudice nei tribunali, diplomatico nelle assemblee, duce di eserciti, reggitore di popoli: chi per l' opposto non riesce in quest' arte è tenuto per un uomo dappoco. Ora cotale sapienza non ammantandosi che di simulazione e d' ipocrisia potrà dessa non avere per base il vizio? La potremo noi chiamare sapienza o non piuttosto stoltezza? Chi devia dalla rettitudine, mi avverte il Santo cui è sacra l' odierna festività, invano si lusinga di essere rischiarato dallo splendore della sapienza, sempre si avvolgerà fra le tenebre della frode e della malizia [2]: *cor peccatoris splendorem sapientiae... non potest sibi imprimere, sed solum tenebras fraudis et malitiae.*

Sapienti, legislatori del secolo decimonono, avete inteso? Voi vi date il vanto di spiriti illuminati;

(1) Ex lib. Mor. lib. 10. c. 16. in cap. 12. Iob. — (2) S. Ant. Patav. Fer. 6. heb. 1. quadr.

voi vi sedete in mezzo alle genti, e alle vostre dottrine pretendete si chini la fronte: ma non vi siete accorti che vi trovate in una notte buja ed oscura? Non vi siete accorti che la luce si è ritirata da voi? Che voi vi aggirate fra l'orrore di folte caligini? Quali sono i risultati della vostra sapienza? Voi vi vantate di aver cancellato dal novero delle esistenze l'esistenza di Dio: voi adunque avete cancellata la prima verità; qual altra verità potete voi annunziare? Voi vi vantate di avere strappato dal capo di Gesù Cristo l'aureola della Divinità, dunque per voi il sol di giustizia è già tramontato; qual altra luce può più dirigere i vostri passi? Per voi l'eternità è un sogno, una follia la vita avvenire, dunque ogni vostro pensiero, ogni vostro affetto deve essere rivolto alla terra; ma la terra potrà mai riempire l'ambito del vostro cuore? Perduti dietro i beni meschini del mondo non vi troverete voi miseri ed infelici? E miseri ed infelici a tal segno da stancarvi della vostra vita? Voi ripudiate l'autorità della chiesa, qual altra autorità può più aver ferma una base? Voi mi abolite il decalogo, qual altra legge può più sussistere? Voi proclamate la libertà di coscienza; qual freno può più imporsi alle riottose passioni?

Sapienti, legislatori del nostro secolo, eccovi le

massime perverse che la sapienza del mondo in voi attinge ad un cuore imbrutito nel vizio: i frutti della vostra sapienza li veggiamo, ogni più enorme delitto imbratta le nostre contrade. Oh! avea ben ragione l'Apostolo di chiamare stolti codesti sapienti, i quali ripudiata la verità infatuirono nei loro pensamenti, e si ottenebrò lo stolto lor cuore (1): *evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum*: in luogo della vera sapienza diedero in un'orribile stupidità, si credettero sapienti e precipitarono nell'ignoranza e nella stoltezza: *dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt.*

Dalle cose discorse apparisce adunque manifestamente che se la sapienza in Antonio rifulge come un sole perchè basa sulla virtù; quella del mondo all'opposto non si circonda che di tenebre perchè si fonda sul vizio.

Ma altre cose e ben più meravigliose ci restano a considerare intorno alla sapienza di Antonio.

Un così fulgido sole non dovea a lungo tenersi

(1) Ad Rom. 1. 21.

celato, dovea finalmente fare la sua comparsa, e dissipando le nubi che lo tenevano nascosto al mondo, dovea affacciarsi sul cielo di Europa e specialmente apparire sul nostro orizzonte. Apparisce diffatti e spiegando la pompa de' suoi splendori tutto ravviva, colorisce, feconda.

Vengo adesso a parlarvi della sapienza di Antonio, che a tutto si estende: *respexit per omnia.*

La sapienza a parlarne con proprietà non si arresta alla considerazione delle cause prossime come la scienza, ma si eleva alle cause remote, ai primi principii. Del vero sapiente, afferma l' Angelico Dottore, è proprio l' innalzar prima il suo spirito alla considerazione della prima verità e di lei favellare come si conviene: indi combattere gli errori sparsi contro di lei (1): *duplex sapientis officium... scilicet veritatem divinam... meditatam eloqui... et errorem contra veritatem impugnare.*

Ora, che Antonio riuscisse in questo duplice uffizio, ci basti il sapere che, dotato di uno spirito vivo e penetrante, fornito di una grande maturità di criterio, mediante un' applicazione assidua e ben

---

(1) Sum. De Verit. Lib. 1. c. 1.

diretta si mise in istato di fare rapidissimi progressi. In breve tempo acquistò una profonda cognizione della sacra teologia, si rese abile a svolgere ed interpretare le divine scritture, s' informò a quel genere di eloquenza che lo rese l' ammirazione del suo secolo. Egli, applicando allo studio e sollevando la mente alla contemplazione delle eterne verità, tal copia di lumi celesti si ebbe da potere colla sua sapienza diffondere in mezzo alle genti i più vivi abbaglianti splendori.

Pigliate fra le vostre mani le opere sue che videro la luce, percorretele, esaminatele e poi mi dite se da queste non isfolgori il raggio di una sapienza tutta sovrumana e divina? Qui i principii che pone sono inconcussi, irrefragabili le conseguenze che ne derivano. Non vi è stato, non vi è condizione cui non abbia dirette le sue parole; non vi è dovere che non inculchi, vizio che non riprenda, errore che non combatta. Egli possede tale sapienza che i libri tutti delle divine scritture li ha presenti alla mente, e all' occorrenza ve ne cita i passi secondo il testo o ebraico, o greco, o caldaico, e ve li espone ora in un senso ora in un altro a seconda delle molteplici e svariate interpretazioni che ci tramandò la sapienza de' Padri greci e latini. Egli è perciò che se tu lo avessi

sentito a parlare, con Gregorio IX lo avresti chiamato l'arca del testamento; e con San Bonaventura avresti in lui ammirata la sagacità degli Atanagi, la robustezza degli Ambrogi, l'eloquenza del Grisostomo, l'esattezza di Basilio, la chiarezza di Gregorio; in una parola in lui adunati i pregi tutti che la sapienza ripartì nei Padri e Dottori della Chiesa e nello stuolo immenso degli eletti di Dio [1]: *Beatus Antonius... accepit scientiam Angelorum... sapientiam Patriarcharum... Prophetarum... Apostolorum... Martyrum... Doctorum... Virginum.* La sapienza adunque in Antonio non vi spicca come un raggio, ma splende al par di un sole che penetra per ogni dove: *respexit per omnia.*

E che la sapienza di Antonio si estenda a tutto, osservate. La Chiesa come sempre così ai tempi di Antonio ebbe di fronte due poderosi nemici il vizio cioè e l'errore. Questo sol di sapienza dovea sorgere adunque e coi suoi benefici influssi sfolgorare il vizio, disperdere l'errore. Ma siccome l'errore ed il vizio d'ordinario incominciano dalle scuole e di qui passano ad invadere la società, così le cat-

(1) Serm. 2. de S Ant. Patav.

tedre sono le prime che vengono illustrate dalla sapienza di Antonio.

E tu fra le città d' Italia fosti la prima, o Bologna, che vedesti comparire fra le tue mura questo sol di sapienza. Quale non fu la tua meraviglia e sorpresa allorchè vedesti un povero frate salire le tue cattedre e da quelle dettare lezioni, ma lezioni ridondanti sapienza celestiale, divina. Tu lo ascolti e non vi è argomento che ei non dilucidi, opposizione che non abbatta, sofisma che non dilegui: tu lo ascolti ed oggi ti mette in chiaro le questioni più ardue ed astruse; dimani ti sorprende l' ingegno, l' avvedutezza, quella soavità, quella grazia colla quale ti appiana ogni difficoltà: tu lo ascolti e ascolti in lui un profondo teologo, uno storico versatissimo, un vero filosofo; sempre poi in lui ascolti un uomo pieno dello spirito del Signore, pieno di quella sapienza che distenebrando le menti tocca e compunge i cuori. Con te lo ascoltò poscia Mompillieri che l' ebbe a maestro nelle sue scuole; Tolosa che vide per lui illustrate le sue cattedre; Padova che potè apprezzare le sue lezioni. Parla Antonio nelle scuole; quel sole le illumina per ogni dove: *respexit per omnia;* e dalle scuole eccovi banditi gli errori ed i vizi.

S' avvede l' eresia che un sole è già apparso, che quindi non potrà più a lungo serpeggiare specialmente per le contrade d' Italia. Al solo pensiero di dovere presto o poi venire alle prese con questo campione si sgomenta, s' atterrisce. Paventi pure, o mostro d' Averno! Antonio non ha tempo da perdere: in meno di due lustri questo sole deve compiere il suo giro. Io già lo veggo che scortato dal cielo abbandona le scuole, e gli abbaglianti suoi raggi diffonde sulle aperte contrade. Eccovi Antonio alle prese coll' eresia. Essa, non potendo sostenere tanto splendore, corre a nascondersi. Ah! corri pure a nasconderti, ma questo sole penetrerà i tuoi covi, saprà sfolgorarti nei più cupi recessi. T' ammanta pure di simulazione, Antonio ti strapperà dalla fronte la maschera dell' ipocrisia; e se contro di lui muovi ardito il passo, Antonio a pie' fermo ti attende sul campo della battaglia; Antonio non deporrà le armi finchè tu non le avrai deposte.

Antonio sortito in campo non perde un istante, va, corre: ovunque trova l' eresia l' affronta, la combatte, la disperde; ne discuopre l' ignominia, disvela le arti, previene le trame, non le lascia un momento di respiro. Abominio intanto si sveglia nei popoli contro degli eretici; le loro fila

cominciano ad assottigliarsi, sotto a' loro piedi vacilla il terreno: omai l'eresia di fronte a sì fulgido sole o conviene si arrenda, o si dia a precipitosa fuga... Sebbene... che dico io mai? L'eresia anzi non ispirandosi che alla sua protervia raccoglie que' miseri avanzi che le restano, ed esce in campo contro di Antonio. Ma le armi rivolte contro di lui si spuntano; l'oltraggio, la calunnia, la persecuzione anzichè offuscare questo sole, di nuovo splendore lo adorna. L'eresia quindi non più si sostiene, sgominata confusa getta le armi, abbandona il campo della battaglia. Antonio affronta l'eresia, la combatte in ogni dove: *respexit per omnia:* ed eccovi dileguata la densa caligine dell'errore.

Ma chi rimarginerà adesso tante piaghe che l'eresia ha aperte? Chi purgherà la società dalle tante sozzure delle quali l'errore l'ha tutta imbrattata? Chi apporterà a tanti cuori straziati dai più crudi rimorsi il balsamo del conforto? Chi ricondurrà fra le braccia della Religione tanti figli sviati, sedotti? Chi riordinerà le famiglie divise dalle discordie, le città scompigliate dalle fazioni? Chi in una parola farà rifiorire la fede, riformerà il costume? Antonio, questo sol di sapienza che penetra per ogni dove ripulirà dai vizi il campo eletto della Chiesa di Gesù Cristo.

Ei sa che brieve tempo ancora gli resta, il minuto lo mette a profitto. Non corre, no, ma vola! Sale i monti, discende nelle valli, attraversa torrenti, penetra nelle città, si ferma nei castelli, s' inoltra nelle aperte campagne. Qui tuona da'pergami e le menti acciecate s' illuminano, e i cuori più duri si arrendono: là sede nei tribunali di penitenza e ai suoi piedi si umilia l' orgoglio, restituisce la cupidigia il mal tolto, la dissolutezza si veste di verecondia e pudore, si ammansa lo sdegno, emoli e rivali si rappacificano, la virtù rifiorisce nei cuori. Predica nelle città, nelle castella e le adiacenti campagne corrono, si affollano intorno ad Antonio: predica nelle aperte campagne, e si spopolano le città, i paesi; e voi lo vedete circondato da venti, e talvolta da trenta mila persone che devote pendono da quelle labbra per due o tre ore di seguito. Dovunque Antonio si ferma, ovunque ei passa, rifiorisce nei figli la sommessione, nei padri la vigilanza, negli sposi la fedeltà. In faccia a questo sole si avviva la fede, si assoda la speranza, di nuova fiamma nei cuori si accende la carità. Predica Antonio, sede nei tribunali di penitenza, questo sol di sapienza sfolgora il vizio dovunque lo trova: *respexit per omnia*. Brillano per ogni dove di nuova luce le cristiane virtù.

La sapienza adunque in Antonio è veramente un fulgido sole che tutto ravviva, colorisce, feconda.

Che ne dite, o sapienti del secolo? Vedete di che sia capace la vera sapienza? Basta un povero frate perchè torni ai cuori la pace, la concordia alle famiglie, l'ordine alla società, perchè la Chiesa raccolga di nuovo al suo seno a mille a mille gli sviati figliuoli: voi nei vostri studi vi distillate il cervello, a tutti promettete un êra nuova di prosperità: ma diteci qual v' ebbe popolo riformato da voi? quale famiglia riordinata? quale fuvvi cuore che assorbiti i vostri insegnamenti si trovasse in pace? La vostra sapienza la quale non si circonda che di tenebre perchè basa sul vizio, non poteva non mirare allo sbrigliamento delle passioni, non riuscire, al dir dell' Apostolo San Giacomo, che ad una sapienza terrena, animalesca, diabolica (1): *non est ista sapientia desursum; sed terrena, animalis, diabolica:* quindi di necessità dovea concentrarsi nella materia: e diffatti al di là della materia non sa sollevarsi. Tutti i vostri sforzi, o sapienti del mondo, oggi li avete diretti a fondare un nuovo regno, il regno della materia.

---

(1) Ep. 3. 15.

Voi ci avete dato ferrovie, telegrafi, esposizioni mondiali, commerci colossali; ci avete allestito un banchetto al quale lautamente possono sedersi la sensualità, la cupidigia, l'orgoglio: avete in una parola conquistato il mondo fisico. Del mondo morale che ne è avvenuto? Il potere vi è senza autorità, il popolo senza dipendenza, le leggi non hanno altra guarantigia che la forza brutale. L'uomo del secolo decimonono per voi tuffato nella materia non pensa che a solleticare l'ardore delle sue passioni, non si commove che al bagliore dell'oro, va pazzo dietro le costumanze del mondo. Sapienti del mondo, raccogliete i frutti di ciò che avete seminato, la terra da voi lavorata non vi dà che adulterii, furti, omicidii, ogni più enorme delitto; l'uman cuore perciò è nell'agitazione, la famiglia in pieno disordine, la società è in preda ad un vero delirio. Povero mondo, in che mani sei caduto?

Ma da questo lurido fango solleviamo lo sguardo, ritorniamo ad Antonio di Padova.

Meraviglia non vi deve ora sorprendere se questo sol di sapienza mentre tutto avviva, colorisce, feconda, in ogni suo benefico influsso vi splenda la gloria del Signore: *et gloria Domini*

plenum est opus ejus. Come pure non vi deve sorprendere se la tenebrosa sapienza del mondo mentre tutta si concentra nella materia in ogni sua operazione porti l' impronto della più vergognosa ignominia.

Si gloriino pure i sapienti del secolo, ma cotal gloria riesce per loro ad una vera ignominia, ad una vera confusione [1]: *stultorum exaltatio ignominia:* disse il Savio; e l' Apostolo [2]: *gloria in confusione ipsorum qui terrena sapiunt.* Ignominia infatti e confusione è per voi che mentre vi ridete di Dio, al pensar che c' è Iddio dobbiate impallidire e tremare: ignominia e confusione per voi che mentre osteggiate la Chiesa, ad una parola poi del suo Capo visibile vi sentiate i brividi nel sangue: ignominia e confusione per voi che mentre accarezzate la carne e ne secondate gl' impulsi, abbiate dimenticato lo spirito dal quale il corpo riceve movimento e vita: ignominia e confusione che mentre correte smaniosi dietro i beni meschini e caduchi, il vostro cuore non abbia più uno slancio pei beni eterni del cielo: ignominia e confusione che mentre impugnate i misteri della fede

(1) Prov. 3. 15.
(2) Ad Philip. 3. 19.

siate poi costretti a curvare la fronte ai misteri della natura: ignominia e confusione che mentre non avete più alle labbra una preghiera per Gesù Cristo abbiate poi inni e cantici per Satana, e mentre ripudiate la parola del Nazareno accettiate poi nei misteri dello spiritismo e del mesmerismo i responsi del demonio; ignominia e confusione che mentre non volete riconoscere il vostro essere come fattura delle mani di Dio, lo dobbiate poi ripetere da un bruto schifoso: ignominia e confusione che mentre non avete in bocca che pace, concordia, amore, fratellanza, ogni ceto, ogni stato di persone si trovi per voi nella desolazione e nello scompiglio. Una sapienza che non si circonda che di tenebre non poteva nelle sue operazioni aver altro impronto che l' ignominia e la confusione.

Sapienti del mondo, se siete capaci di apprezzare la vera gloria aprite i vostri occhi, volgeteli ad Antonio. Oh! come questo sol di sapienza in ogni suo benefico influsso splende della gloria del Signore: *et gloria Domini plenum est opus ejus.*

E che la gloria del Signore spicchi in ogni opera di Antonio vel dicono le scuole da lui illustrate, le tenebre del vizio e dell' errore da lui disperse: vel dicono i pesci che a confusione degli eretici corrono, si adunano al lido per ascoltare

i suoi sermoni; gli animali irragionevoli che a scorno dell' eresia piegano il ginocchio in atto di adorare Gesù in sacramento; vel dice la sua lingua che non parlando che un solo linguaggio è intesa da indigeni e dai forestieri a qualsivoglia nazione appartengono; vel dice la sua parola che giunge chiara intelligibile sino a due miglia di distanza, vel dice la sua persona che ad un medesimo tempo in più luoghi si trova. E quello spirito di profezia di cui è dotato, e quel dono che possede di operare i più svariati sorprendenti miracoli, e quell' eroica fermezza che lo mantiene intrepido in faccia ad oppressori e tiranni che da lupi rapaci li riduce a mansueti agnelli: tuttociò non vi dice forse che questo sole va pieno della gloria del Signore: *et gloria Domini plenum est opus ejus?*

Ma questo sole ha già compito il suo giro, declina all' occaso. Padova fra le città d' Italia è la fortunata; essa lo accoglie nel suo grembo...

Questo sole è tramontato, eppure la gloria del Signore di nuova luce lo adorna: questo sole è scomparso ma gl' innocenti fanciulli corrono per le contrade di Padova gridando giulivi: *è morto il Santo, è morto il Santo.* Questo sole è scomparso ma la Chiesa, non ancora passato un anno dalla beata sua morte, lo innalza all' onore degli altari;

e mentre nella città di Spoleto Gregorio IX lo annovera fra i santi, gli Angioli del paradiso muovono a festa i sacri bronzi in Lisbona. Questo sole è scomparso ma la sua lingua dopo trentadue anni è ancora fresca e vermiglia. Sono omai sei secoli dacchè Antonio volò alla patria degli eletti, ma dalle fredde sue ceneri si eleva ancora una voce che comanda al cielo, alla terra, all'abisso, agli elementi tutti: comanda alla morte ed essa restituisce di nuovo alla vita le vittime rapite; comanda all'errore e corre a nascondersi; al demonio e inorridito si rintana nel cupo abisso; ai morbi e gl' infermi risanano; al mare agitato dalle procelle e torna alla calma; ai ceppi, alle catene della schiavitù e s' infrangono; a qualsivoglia calamità e sventura e cessa all' istante. Della sua sapienza adunque ben si può dire che ogni sua operazione ha per impronto la glória del Signore.

Antonio adunque è un fulgido sole: *sol illuminans;* sole che vibra per ogni dove gl' infuocati suoi raggi: *respexit per omnia:* sole finalmente che in ogni suo benefico influsso va ricco della gloria del Signore: *et gloria Domini plenum est opus ejus.* Sapienti del secolo, in faccia a questo sole correte adunque a nascondervi, le tenebre vi circondano, dalla materia non vi sollevate di un

palmo, l' ignominia cuopre di confusione ogni vostra operazione, correte, correte a nascondervi.

Fratelli, oggi che della vera e della falsa sapienza di qualche fatta ce ne siamo formato un' idea, apriamo adunque i nostri occhi, non ci lasciamo sedurre. Dal guasto cuore de' sapienti del mondo non si sollevano che nubi gravide di vizi e di errori, con loro siamo costretti a tuffarci nel fango di questa terra e resistere agl' impulsi più nobili del nostro cuore; ignominia e confusione segue ogni lor passo, l'ignominia e la confusione li accompagna nella tomba, ed anche i loro freddi avelli non ci parlano che d' ignominia e di confusione. Oh quanti costretti dalla disperazione a maledire codesti sapienti in vita, in braccio alla morte per costoro non hanno che una parola di maledizione! Non ci lasciamo adunque allucinar da costoro, non ci arrendiamo alle loro promesse, abbiamo sempre in orrore i loro insegnamenti.

Noi figli della chiesa cattolica, noi fratelli de' santi apprezziamo quella vera sapienza che basando sulla virtù splende a guisa di un sole che coi suoi benefici influssi penetra ogni luogo e sempre si ammanta della gloria del Signore. Tanto saremo

sapienti quanto saremo virtuosi. La vera sapienza non si apprende in quelle scuole dalle quali è stato cacciato Iddio, non in quelle conversazioni dove ogni vizio è corteggiato, non in quelle adunanze dove per la Religione non vi è che insulto e disprezzo: la vera sapienza non è in quei romanzi empi e sozzi ad un tempo, non in quelle rappresentanze teatrali dove per la onestà e per la Religione vi è sempre il dileggio e lo scherno. La vera sapienza non si apprende che alla scuola della virtù. Oh quanto non è più apprezzabile una povera vecchiarella che mai ebbe alle mani un libro di quello lo siano tanti che oggi si seggono legislatori in mezzo alle genti?

Purghiamo l'anima nostra dal peccato, riformiamo in noi il costume, e in mezzo ad un secolo dove la stoltezza de' sapienti del mondo non ha condensate che tenebre potremo tuttavia avere una luce che ci serva di scorta.

Fratelli, qui da ultimo anche per un momento ad Antonio di Padova vero sole di sapienza volgiamo lo sguardo. Oh di qual nuovo splendore non si circonda lassù nel cielo unito ora al divin Sol di Giustizia? Da quel trono di gloria emani un raggio di luce che dissipi quelle caligini che sparse su noi una sapienza stolta, terrena, ignominiosa.

Antonio, Antonio. L'Italia rammenta ancora i tuoi trionfi, le tue glorie e a te si volge: addolorati e mesti i suoi figli vengono oggi ai tuoi piedi, a te dal fondo del loro cuore innalzano le loro preghiere. Oh! dalle tue ceneri si sprigioni un raggio di luce che sfolgori il vizio e disperda l'errore; un raggio di quella luce che distenebrando le menti tocchi i cuori e li compunga, affinchè ritornata ai cuori la calma, l'ordine alla famiglia, la pace alla società, alla chiesa; l'Italia ricreduta appenda al tuo sepolcro un voto nel quale si legga: *da questo avello surse una luce, che illuminò le mie contrade, eccomi per Antonio anche una volta risorta a vita novella.*

XI

S. VINCENZO FERRERI
E
I DIFENSORI DELLA CHIESA

In defensionem Evangelii positus sum.
AD PHILIP. 1. 16.

Spettacolo commoventissimo! Ecco la Chiesa accerchiata da tutte le falangi dell' abisso, le quali con nuovi e sempre più gagliardi assalti tentano strapparle dall' augusta fronte quel prezioso diadema su cui, a cifre indelebili, sta scritto: *portae inferi non praevalebunt:* eppure, oh meraviglia! essa di nuovi allori e sempre più belli si adorna. Vedete in questi tempi prodigio, quanto più si maneggiano i tristi a perseguitare la Chiesa, e tanto più si adoprano i buoni per renderla trionfante e gloriosa.

Mai quella lotta che s' ingaggiò nei cieli e che, discesa nell' Eden, si estese poscia su tutta la terra, mai apparve così manifesta, così spiegata, così

fiera come oggidì. Due grandi potenze si contrastano, sul campo della battaglia, la palma. Il male ed il bene, l'errore e la verità, la miscredenza e la fede; ciascheduna di cotali potenze tiene schierati e pronti alla zuffa i suoi eserciti. La miscredenza, gettata la maschera dell'ipocrisia, ha già vomitato tutto il veleno che si aveva nel cuore: ora non vi viene più messo in questione un dogma qualunque, ma non vi è verità cattolica che non sia impugnata, dacchè il fonte stesso di ogni vero è apertamente disconosciuto e negato: non si tratta più della violazione di un precetto della legge santa del Signore, ma l'intero decalogo è pubblicamente calpestato: non è più un vizio solo che oggi trionfa, ma un torrente di laidezze inonda ogni contrada: oggi e leggi, e sacramenti, e cerimonie, e pratiche, cose e persone sacre tutto è manomesso, a tutto si è già dichiarata la guerra. Eppure, oh meraviglia! oh prodigio! la Chiesa lieta e tranquilla combatte, vince, trionfa; e per opera del suo Pontefice, de' suoi vescovi, de' suoi sacerdoti ora adunati a solenne concilio, quando in sinodi diocesani raccolti, sempre poi per via di una parola libera e franca, eccovi che in mezzo a tante tenebre rifulge di una luce splendidissima il dogma, e la morale cattolica si conserva incorrotta.

Increduli del secolo decimonono prendete pure, e contro il seno della diletta sposa del Nazareno tendete l'arco del vostro furore; ma sappiate che, quanti strali scoccheranno da quello, altrettanti si ripiegheranno contro di voi. Oh prodigio! la miscredenza in faccia alla Chiesa non avanza di un passo. Manda quella in giro i suoi affigliati per divulgare l'errore, e questa manda pure in giro i suoi sacerdoti per disperderlo; quelli nelle officine, nelle combricole, in qualche lurido luogo raccolgono intorno a loro pochi illusi stipendiati; questi e nelle vaste basiliche, e nelle ample chiese, nelle città, nei paesi, nelle campagne, al cospetto di numeroso popolo che attento pende da quelle labbra, tengono alta la bandiera della fede cattolica: quelli abusano della stampa, questi pure della stampa approfittano, e mentre una colluvie di empi e sozzi romanzi, e di spudorate effimeridi imbrattano le contrade; una colluvie pure di produzioni cattoliche fanno a quella contrasto. Voi, o increduli, avete gettato lo sguardo sull'età più debole, e più facile ad essere sedotta; ma la gioventù, e della gioventù la parte più nobile, intelligente si è già schierata ai fianchi della Chiesa; ciascheduna delle cento città della nostra penisola vi mostra adunata in circoli la sua gioventù cattolica. Voi alla donna

avete convertito lo sguardo, e questo essere così flessibile al bene ed al male, lo avete circondato da ogni lato di carezze e di blandizie, e vi argomentate riuscire nei vostri divisamenti; ma anche questo partito vi crolla in mano, il sucidume è tutto per voi, ma il fiore del femmineo sesso sta per la Chiesa; per lei le figlie di Maria, per lei le dame del Sacro Cuore, per lei l'associazione delle madri cattoliche. Maneggiatevi pure, ma sono sforzi inutili; qualunque cosa da voi si promuova incontra subito ostacolo, opposizione; ostacolo, opposizione dagli operai che si associano in senso cattolico, dai padroni che si associano pel bene dei loro dipendenti, da tanti fedeli che si associano per la santificazione del giorno festivo, pel culto delle sacre imagini, pel decoro delle sacre funzioni, per sussidiare i miseri, per confortare i deboli.

Miseri!.. deponete adunque le armi, dovunque volgete il passo voi avete di fronte un difensore della Chiesa.

Oh, quanti cattolici non vi sono oggigiorno, de' quali ciascheduno può far sue le parole dell'Apostolo: *in defensionem Evangelii positus sum?* Ed oh quanto mi gode l'animo dovere in questo dì circondato come sono da sì numeroso

popolo, in mezzo al quale tanti vi hanno difensori della Chiesa, tessere l'elogio ad un prode ad un magnanimo, che a' tempi suoi surse alla difesa della sposa del Nazareno?

Fratelli, a Vincenzo Ferreri volgiamo adunque lo sguardo. Egli che visse nell'ultimo scorcio del secolo decimoquarto e nel principio del secolo decimoquinto, tempo nel quale la Chiesa si trovò impegnata in una lotta tremenda. Esso ci sia oggi di modello e di esempio. Poniamo adunque mente alle gloriose sue gesta, la sua vita ci dirà:

Come si formino i difensori della Chiesa.

A che riescano i difensori della Chiesa.

Oh quanto non torna caro ad un soldato il tener d'occhio un capitano, il quale lo precede nella via che lo deve condurre alla vittoria?

Avvisa S. Bernardino da Siena che Iddio, a seconda dell' uffizio cui uno vien destinato, lo arricchisce di tutti que' doni che gli sono necessari per reggere, e sostenersi nel posto che occupa, e possa condurre a termine con felice successo l'opera affidatagli. Ora quando la Chiesa è in battaglia, dice Tertulliano, ogni fedele deve essere un soldato che vigili, ed esca in campo alla difesa della cara

sua madre; dunque noi tutti chiamati a così nobile uffizio siamo accertati che Iddio non mancherà d' infondere negli animi nostri quello spirito di coraggio, di fortezza, di disinteresse, di trasporto al patire che ci è necessario per sostenere l' incarico affidatoci. Tuttociò è verissimo, ma non è men vero che noi scelti alla difesa della Chiesa dobbiamo procurare di renderci abili ad un tale uffizio, per quanto la nostra debolezza il comporti, affinchè l' opera di Dio non ci fallisca in mano. Come un giovane qualunque, tolto dall' arte o dall' impiego e arruolato alla milizia, se pria non si addestrasse nelle manovre, mal potrebbe sortire in campo, e misurarsi col nemico che gli sta di fronte: così il cristiano nella pace e nella quiete deve prima disporsi al maneggio di quelle armi, delle quali dovrà poi giovarsi un dì.

Ma quali sono codeste armi? La Chiesa in tutte le sue battaglie ha sempre contro di sè due nemici il vizio, e l' errore; dunque le armi per riuscire in tale combattimento sono la virtù e la scienza. Quegli fra di noi che va adorno di virtù e fornito di scienza; questi potrà sempre sortire in campo: coll' arma della virtù, che è quanto dire col buono esempio, sfolgorerà il vizio dovunque gli si presenti: coll' arma della scienza disperderà l' errore ovunque

lo trovi; egli così armato riuscirà sempre un prode, un magnanimo difensore giusta quella sentenza del Redentore [1]: *qui autem fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum.*

A questo intese il Ferreri e vi riuscì. Fissate in lui lo sguardo, tenetelo d' occhio da quel felice momento nel quale surse a questa vita mortale, seguitelo sino a quell' istante avventurato che mosse in campo a combattere le guerre della Chiesa, la sua vita vi dà riverberante in due raggi una luce che attrae, rapisce, il raggio della virtù portata all' eroismo, il raggio della scienza che più dell' umano ha del divino.

Dimentichiamoci, o fratelli, per un istante di vivere nel secolo decimonono, rimontiamo col pensiero al secolo decimoquarto allorchè il suo corso volgeva a metà, e, trasvolando lo spazio che l'italico divide dall' iberico suolo, mettiamo il piede nella città di Valenza; si è qui dove Iddio sta lavorando pe' tempi tristissimi che corrono un acerrimo difensore della diletta sua sposa.

Siamo al milletrecentocinquantasette [2]. L' alba ventitrè Gennaio è già comparsa; Valenza presa

(1) Matth. 5. 19.

(2) Rohrbacher: Storia della Chiesa v. XI. p. 127.

da un insolito entusiasmo è tutta in movimento. Nobili e plebei corrono, si accalcano intorno ad un' abitazione nella quale da illustri e pii genitori è uscito alla luce un fanciullo che, prevenuto dalle più elette benedizioni, è sin d' ora la meraviglia e lo stupore di quella città. I Magistrati ne sono commossi, essi stessi vogliono levare dal sacro fonte il nato fanciullo. Giunti alla chiesa mentre si pensa al nome da imporgli, il sacerdote mosso da lume superno lo chiama col nome di Vincenzo, tutti applaudiscono: nome più bello non si poteva dare a colui che essere doveva il vincitore di tutte quelle battaglie che la nequizia di que' dì avrebbe ingaggiate contro la Chiesa.

Ma, non distogliamo da Vincenzo lo sguardo. Oh, che lucido specchio, dal quale si riflette ogni più bella virtù, non ci presenta la sua vita? Fanciullo, con quell' aria di paradiso che tutto lo infiora, vi dice che nel suo tenero cuore la virtù gettò i suoi semi. Adolescente, non sentendo altro trasporto che per ascoltare la divina parola, e ripeterla ai compagni intorno a sè raccolti, non provando altro piacere che di porgersi al sollievo de' miseri, vi dice che egli sin da quell' età cerca addestrarsi a quell' apostolato cui Iddio lo chiama. Giovane, dall' occhio, dal volto, dal portamento non

traspirando che modestia, umiltà, illibatezza; non ispargendo ovunque si fermi, dovunque volga il passo che un olezzo soavissimo di santità, vi dice che in quell' animo si seggono, come altrettante regine, le cristiane virtù.

Oh questa è veramente una pianta eletta! Questa pianta divelta da uno sterile terreno dovrà abbellire qualche ameno giardino, dove fecondata, metterà più rigogliosi germogli, e adornandosi di bellissimi fiori spanderà più soave fragranza, produrrà frutti copiosi.

Vincenzo tocca l' anno decimottavo, da due lustri è già ascritto alla milizia ecclesiastica, pur non è pago, un impulso superno lo muove, ei lo segue sollecito: questa candida colomba, sdegnando arrestare il piede in un luogo immondo, spiega le ali al volo, ripara in una mistica arca della nuova alleanza: eccovelo vestito delle sacre lane fra i figli del Patriarca Domenico.

Concentriamo, o fratelli, adesso in Vincenzo più riflessivo lo sguardo, qui si è dove egli si forma quale dovrà essere un dì il difensore della cattolica chiesa.

Non vi ha vizio che non infetti il suo secolo, contro ogni vizio dovrà egli un giorno combattere, dunque non vi sia virtù di cui non si adorni il nostro atleta.

Lo strepito che menano in mezzo al mondo que' tre poderosi nemici che non lasciano al mortale un' ora di pace, l' orgoglio vuo' dire, l' avidità, e la concupiscenza carnale, ha già rotto il silenzio di quel sacro chiostro ne' cui recinti respira Vincenzo un' aura di paradiso. Dall' umile e povera sua cella vede che le contrade del secolo sono liberamente percorse da codesti nemici che baldi ed alteri menan trionfo; ne conta i passi, avverte i colpi, annovera le stragi. Ed egli che fa? Nella quiete e nella pace del chiostro cerca addestrarsi in quelle tre virtù che sono il contrapposto de' tre vizi che dominano il mondo.

Umiltà fondamento di ogni virtù, oh come gettasti profonde le tue radici nel cuor di Vincenzo? Quegli che il cielo guarda con occhio di predilezione e lo arricchisce di ogni favore, quegli che sovra tutti i suoi confratelli si eleva per virtù, quegli che per le sue doti è già l' ammirazione e lo stupore di tutti; si perderà sempre smarrito nel suo nulla? non avrà mai a suo riguardo altra parola di questa in fuori: *io sono un povero peccatore?...* Potè mai quel cuore essere solleticato dall' appariscenza di qualche bene terreno? Ah il mondo non ha cosa che possa accendere un desiderio in quel cuore che tutto divampa e si strugge

fra le fiamme del più puro amore come verso Dio, così verso gli uomini! Nè mai in quel cuore posseduto dallo Spirito Settiforme (del che ce ne fa testimonianza quella lingua di fuoco che gli vedete sospesa sul capo) mai in quel cuore potè sorgere un affetto che fosse men casto e pudico.

Anima grande, anima eroica! Io non mi curo più adesso di sapere della viva tua fede, della ferma tua speranza, dell'ardente tua carità: non mi fa più mestieri il ricercarti di quello zelo che ti divora e per la gloria di Dio e per la salute delle anime, di quella rassegnazione che ti unisce sì strettamente col tuo Dio, di quella mansuetudine che i cuori rapisce, di quella vita penitente ed austera che meni. Io ti veggo umile, per nulla attaccato alla terra, tutto illibatezza e candore, ciò mi basta; a queste tre virtù va di conserva ogni altra virtù, come ai tre vizi capitali, orgoglio, avidità, concupiscenza carnale ogni altro vizio tien dietro.

Venga pure ora il demonio e sotto diverse forme si presenti al nostro eroe, gli tenda agguati ed insidie onde rimuoverlo da quella strada per la quale speditamente sen corre, lo minacci, lo atterrisca, ma alle prese con Vincenzo cadrà sempre vergognosamente disfatto. Si provi pure per ben due volte a mezzo di ree femmine di compiere

l' opera da lui incominciata, ma nuova e più ignominiosa sconfitta lo attende. Vincenzo in tali cimenti non si smarrisce, parla a quelle procaci una parola sì libera, sì franca che stritola quei due cuori; e il demonio vede sfuggirsi dalle mani queste due prede; il perfido andò per soggiogare Vincenzo, e rimase sconfitto.

Anima grande, esci adunque in campo, tu che sfidasti l' inferno, nulla più hai a temere; esci in campo per difendere la Chiesa combattuta dai vizi e dai disordini: dal tuo sguardo, dal tuo sembiante, dalla tua condotta partirà un raggio, il raggio della virtù, della santità, al di cui splendore il vizio correrà a nascondersi, in petto al vizioso si sveglierà acerbo rimprovero: il peccatore dietro l' odore delle tue virtù si condurrà al seno di quella madre pietosa verso cui si mostrò sleale figliuolo.

Sebbene... la Chiesa ha altri nemici da combattere, di altre armi abbisogna adunque il suo difensore. I viziosi si combattono e si vincono il più delle volte coll' arma della virtù; gli eretici e gl' increduli non sempre possono con quest' arma affrontarsi; a vincere costoro d' ordinario il difensore della Chiesa convien che sappia maneggiare l' arma della scienza. Vincenzo perciò tiene già in pugno anche quest' arma formidabile.

Voi vi restaste attoniti ammirando in un giovane di pochi lustri il corredo di tutte le virtù; quale non dovrà ora essere per voi meraviglia e stupore sapendo che a dodici anni Vincenzo studia filosofia, di quattordici anni dibatte le questioni più ardue della sacra teologia; e oltrepassato di un anno il vigesimo sale le cattedre, e detta lezioni? Non conta ancora venticinque anni, compiuto il corso della sacra scrittura, svolti gl' interpreti della medesima, esercitata la mente ne' codici de' Padri greci e latini, le università di Tolosa e di Parigi ammirano in lui un miracolo, un portento di sapienza sovrumana, divina.

Affinchè poi nulla mancasse a questo difensore che Dio lavorava per la sua Chiesa, l' Altissimo aprì su lui i tesori delle sue munificenze: a lui il dono delle lingue, quindi annunzierà la divina parola in un cosiffatto linguaggio, che verrà inteso da tutti a qualunque nazione appartengono: a lui il dono delle profezie, per cui leggerà nel secreto dei cuori e predirà cose remotissime di tempo e di luogo: a lui il dono dei miracoli, per cui si dirà che in tutto il corso della sua carriera mortale, e specialmente negli anni del suo apostolato, che ogni sua parola fu un miracolo, ogni suo passo venne segnato da un prodigio, che ad ogni istante

portenti aggiunse a portenti in guisa tale che storici accreditati di lui lascieranno scritto che il maggior miracolo fu quando non fece miracolo.

Adorno così Vincenzo di ogni virtù, addestrato nelle scienze, fornito di ogni dono ei può adunque sortire in campo: la Chiesa impegnata in una lotta tremenda lo attende, lo aspetta.

Se non che... Vincenzo è presso alla morte! Morbo crudele lo ha assalito, nè gli lascia speranza possa recuperarsi. Ma... oh provvidenza ineffabile di un Dio!.. Deh... qual luce di paradiso non irradia adesso l'umile cella del nostro moribondo?.. Che significa quello sguardo che tutto ad un tratto si avviva? Perchè quella pallida guancia si colora di nuovo? Perchè una gioia inaspettata si dipinge su quel volto? Donde quel lieto sorriso che il labbro gl'infiora?.. Gesù in mezzo a Domenico e Francesco è personalmente disceso a visitare Vincenzo. Ma a qual fine? Per ritornare a quelle membra il perduto vigore, per affidargli la grande missione di muovere subito alla difesa della Chiesa. Vincenzo risanato sull'istante balza tosto di letto, colla dignità in fronte di ambasciatore di Dio, pieno l'animo di un ardore celeste si disbriga da tutto, mette mano alla grand'opera, corre là dove lo invita la voce di Dio.

Così si formano, o miei fratelli, i difensori della Chiesa.

Ma in faccia a codesto specchio forse taluno di noi si sgomenta, e per poco non ismarrisce: no, pigliamo anzi coraggio. Noi tutti insigniti di un carattere che ci dichiara soldati della Chiesa, tutti ci dobbiamo apparecchiare alla sua difesa.

Noi pure, al par di Vincenzo, avremo di fronte due poderosi nemici vizio ed errore, adoperiamoci adunque al maneggio di quelle due armi che in tale combattimento ci assicurano il trionfo delle armi, cioè della virtù e della scienza. Chi di noi è abile a tenere in mano l'arma della scienza non la lasci più inutilmente sospesa; chi non è da ciò, prima di tutto si renda padrone di sè medesimo, riordini sè stesso, corregga le sue passioni, uniformi pel primo a tutte le leggi di Dio e della Chiesa la sua condotta. Del resto sì gli uni che gli altri devono andar persuasi che ad una vita specchiata segue sempre gloriosa vittoria; con una condotta morigerata e veramente cristiana facilmente l'ostacolo si affronta e si supera, il male si combatte ed è vinto, viene caldeggiato il bene e facilmente si propaga; l'empio, il malvagio in faccia a cotale condotta non regge a lungo, convien si pieghi, si arrenda; sul suo cuore più che la parola può l'e-

sempio! Ma guai! se in noi v'è cosa che possa esserci volta a rimprovero dai nostri avversari, guai, la battaglia è perduta!

Ci sono fra di noi certi esseri, e di costoro fatalmente il numero non è piccolo, i quali la pretendono a difensori della Chiesa; ma io li annovero fra i suoi più crudeli nemici: esseri che sono cattolici quando l'essere tali torna lor vantaggioso; esseri che per certe cose spettanti alla religione vanno allo scrupolo, di certe altre, e forse di maggior rilievo, non se ne danno punto pensiero; esseri che ad ogni eventualità ti cangiano peso e misura; esseri in una parola dei quali, qui sta tutto l'impegno, riunire fra loro fede e scostumatezza, confessione e peccato, Cristo e Belial! Esseri cotali, persuadiamcelo, non tarderanno a schierarsi fra le fila de' nostri aperti nemici: con costoro adunque non ci accomuniamo.

Così pure è indispensabile che il difensor della chiesa, sia uomo o sia donna, giovane o vecchio rinunci a certe sue private vedute, a certi genii, a certe ambizioncelle, a certe vanità, si guardi da certe bassezze, cose tutte che in un difensore della chiesa ponno sempre avere conseguenze fatali. Oh! i nemici del nome cattolico mentre non si accorgono della trave che hanno nei loro occhi,

sanno osservare la festuca negli occhi nostri; i nostri più piccioli mancamenti costoro li sanno esagerare e a tal segno da formarne argomento di biasimo e di condanna. Guai se il nemico del nome cattolico può lanciare un rimprovero contro di noi, la causa se non è perduta, certamente vacilla!

Ma... eh dove mi perdo io mai?... Chi mi circonda? Giovani integerrimi, pudiche donzelle, fedelissimi sposi, cristiani pieni di fede. Su voi, miei fratelli, piego lo sguardo; voi siete già in campo, voi già combattete da prodi; molte vittorie riportate dalla Chiesa, essa le ha già ascritte al vostro coraggio, alla vostra intrepidezza. Per voi non ho che una parola ed è questa: non vi affievolite adunque nella pugna, avanti e sempre avanti; un glorioso trionfo incoronerà finalmente l'opera vostra! Oh le belle conquiste! oh i ricchi allori che voi guadagnerete alla religione!

Seguendo Vincenzo vengo adesso a dirvi: a che riescano i difensori della Chiesa.

Escito in campo il Ferreri, agguerrito delle armi proprie del difensore cattolico, si avvia al campo della battaglia. Ma chi può seguire questo Angelo

dell' Apocalisse che non corre no, ma vola (1)? *vidi angelum volantem;* che col vangelo alla mano: *habentem evangelium aeternum;* intima alle genti di temere Iddio: *timete Dominum:* perchè è giunto il tempo del suo giudizio: *quia venit hora judicii ejus*? Chi può seguire questo illustre campione? chi registrare le sue gesta? chi annoverare le sue vittorie? Altra mente vi vorrebbe della mia in fuori.

Ripenso ai più grandi conquistatori del mondo, alle gesta dei più magnanimi guerrieri, alle imprese de' capitani i più valorosi, ma tutte queste grandi figure mi s' impiccioliscono dinanzi a Vincenzo. Immagino parità, similitudini, ma in faccia a quel quadro che raccoglie le gesta del prode Ferreri tutto mi si oscura, mi si dilegua. Chi può seguirlo nel suo corso, se in breve tempo dall' un canto all' altro trascorre intera l' Europa? chi numerare le sue vittorie, se ogni suo passo segna una vittoria? chi numerare i suoi trionfi, se ogni sua parola è un trionfo? Io vi confesso il vero, o fratelli, dovendo ora parlarvi di questo difensore escito in campo, io non so nè come nè donde prendere le mossa.

---

(1) Apoc. 14. 6, 7.

Piange la Chiesa, calde lagrime le solcano il volto, da più dardi ad un tempo percossa, par si sia ecclissato per lei quel divin Sol di giustizia che la sostiene e rinfranca. Ovunque volge lo sguardo all'Oriente, all'Occaso, non trova che motivi di pianto. Vede i suoi figli dividersi, sperperarsi; uno scisma fatale la tiene agitata da trenta e più anni! Nuovi eretici, cogliendo il momento opportuno, fra lo scelto frumento hanno sparso il seme della zizzania; e furibondi si maneggiano in tutte guise onde scindere l'augusto manto della sposa del Nazareno. Al furor degli eretici si unisce la perfidia de' giudei, de' maomettani, degli idolatri. Impegnata la Chiesa in sì tremenda battaglia, oh quanti figli, a lei un dì cari e devoti, disertano la sua bandiera e corrono ad ingrossare le fila nemiche? Codesti nemici si sono già schierati contro la Chiesa. Desolazione, esterminio sta scritto sulla loro bandiera! La desolata sposa del Nazareno mesta si addolora e piange!...

Ma deh! ti consola, o Religione santissima, anche adesso ti risuona all'orecchio quella grande parola: *portae inferi non praevalebunt.* Rasciuga il pianto, eccoti al fianco un magnanimo difensore che, armata la mano di ancipite fendente, si troverà ovunque saravvi un vizio da estirpare, un

errore da combattere, un peccatore da convertire, un eretico, un maomettano, un idolatra da ricondurre al tuo seno. Sì, ti consola, Iddio tien pronto per te un magnanimo difensore!

I peccatori abbandonati ai vizi, ai disordini angosciano la Chiesa: ma eccovi Vincenzo che escito in campo, gira attorno all' Europa lo sguardo; vede il vizio baldo ed altero menare ovunque strage e rovina, ed ei colla rapidità del fulmine percorre la Spagna, attraversa la Francia, scende in Italia, sale in Germania, passa nella Brettagna; non vi è lembo, per così dire, di terra europea che non sia percorsa, evangelizzata da questo invitto campione. Oh meraviglia! oh stupore! si presenta appena quest' angelo, appena scioglie la lingua a quella parola, che siccome martello stritola i cuori più duri, a quella parola che quasi fuoco incenerisce, distrugge quanto avvi di guasto e corrotto; appena mette mano a que' portenti che opera ad ogni pie' sospinto, che tosto il vizio sgominato confuso corre a nascondersi; il peccatore il più incallito si piega, si arrende: l' orgoglio, l' avidità, la lussuria, questi tre capitali nemici al cospetto di Vincenzo depongono l' alterigia, da lui insegniti gettano le armi, si danno per vinti.

O Religione santissima, ti consola. Da tutte parti

a te figli ravveduti fanno ritorno, tu non hai che ad allargare le braccia e accogliere al tuo seno questi un dì traviati, ma ora pel tuo Vincenzo pentiti figliuoli.

Gli eretici pure, oh qual guerra non fanno alla chiesa cattolica? Ma il prode Ferreri qual terribile guerriero passa di battaglia in battaglia e quindi di vittoria in vittoria. Atterrate le fitte frontiere del vizio, ora assale e mira di abbattere le barriere dell'eresia. Riacceso di nuovo ardore numera queste seconde falangi che gli stanno di fronte, e coraggioso muove contro di loro là nelle contrade della Lombardia, là nelle gole de' monti della Svizzera, là nelle valli del Delfinato, là ovunque l'eresia tiene una bandiera innalzata. Vincenzo ora fulmina l'eresia da' pergami, ora scende con lei in aperta tenzone, dappertutto la insegue, l'assale, la batte, la disperde, la schiaccia. L'eresia avendo ai fianchi sì terribile guerriero coperta di confusione o s'abbandona alla fuga, o ricreduta ai piedi di Vincenzo depone le armi.

O Religione santissima, ti consola. Quanti figli che nati e cresciuti nel tuo seno, abbindolati poscia e sedotti si svincolarono dalle amorose tue braccia; ma, ti consola, per il tuo Vincenzo sfavillò su loro un raggio di luce celeste, ed ora eccoli ai tuoi piedi che da te implorano pietà e perdono.

Sì, ti consola, o Religione santissima. Che dirai tu poi, o diletta sposa del Nazareno, quando per Vincenzo ti vedrai a' tuoi piedi ossequenti tanti ebrei che deposero la loro perfidia, tanti maomettani e idolatri cui la croce del tuo Gesù da oggetto d' ignominia e stoltezza addivenne oggetto di salute e di vita? Che dirai tu quando sentirai il tuo difensore ovunque acclamato padre de' poveri, benefattore dell' umanità, sostegno, sollievo di quanti vi hanno miseri ed oppressi? Quando si sederà giudice ed arbitro nelle corti, e in mezzo al tuo Episcopato propugnerà i tuoi dritti, e per lui, estirpato lo scisma, a te sarà ridonata la calma e la pace? Che dirai tu mai, o Religione santissima, quando questo tuo magnanimo difensore giunto al termine della sua carriera carco di trofei, onusto di allori li deporrà ai tuoi piedi, e ti dirà?.... No parlerò io per lui.

Accogli, o cara madre, questi sono i trofei, gli allori che riportò Vincenzo dalle sostenute battaglie. Io ti presento dapprima un Beato Bonifazio, un S. Bernardino da Siena, una Beata Margarita di Savoia, una Beata Agnese, che dietro i consigli di Vincenzo abbandonarono il mondo, si chiusero nei chiostri, e santificarono sè stessi. Vedi tu quella schiera di figli che ora ti stanno ravveduti ai

piedi? Questi sono venticinque mila ebrei che Vincenzo ti condusse al seno. Osserva quello stuolo di uomini e di donne di ogni età, di ogni condizione che a te sen viene, ah! questi sono ottantamila che Vincenzo strappò dalle branche di Maometto. Dugento mila sono gli eretici che da lui incalzati abiurarono l'errore; ad un numero che non può numerarsi ascendono i peccatori che furono da lui convertiti. Pel tuo difensore ecco ricomparsa la concordia nelle famiglie, la calma negli statl, la pace nel tuo seno. Per lui di nuovo sede la giustizia nei tribunali, di nuovo veglia alla custodia del talamo la fedeltà, di nuovo la fede congiunta alle opere ravviva di sua luce le contrade del cristianesimo. Per sì smisurata copia di trofei e di allori che rispondi tu adesso al prode tuo difensore?

Eccovi le parole che la Chiesa volge a Vincenzo: Il tuo compito è finito. I miei nemici hanno deposte le armi, tu pur le deponi. I miei nemici eccoli per te ossequenti ai miei piedi; oh! è tempo che tu pure ti riposi. Ricchi sono gli allori che per te mi cingono la fronte; oh! è tempo che un serto di gloria te pure incoroni. Vieni adunque, t'appressa, riposa nel mio seno. Così favella la Chiesa al suo difensore; e il difensore depone le

armi, abbandona il campo della battaglia, si riposa nel seno della cara sua madre. Addormentatosi nel sen della Chiesa, si è già svegliato fra le braccia di Dio; il difensore è già incoronato di gloria lassù nel cielo. E noi che diciamo a questo magnanimo difensore? Innanzi alle tue gesta, o grande Vincenzo, noi ci restiamo sbalorditi, per te non sentiamo che ammirazione e stupore; sulle labbra non ci resta che una parola ed è questa: vieni, scendi a nostro conforto.

Fratelli, il secolo loda i difensori della patria e della nazione e, quando la giustizia lo esiga, li lodo io pure. Ma osservate: codesti difensori d' ordinario non mietono una palma che non lascino dietro i loro passi desolazione e squallore, famiglie sperperate, devastate campagne, saccheggiati paesi, città rovinate, distrutte: la strada che li conduce alla vittoria è tutta allagata di sangue umano, tutta ingombra di fetenti cadaveri, figli strappati dalle braccia dei loro genitori, giovani sposi tolti dal seno delle loro consorti, carne umana trascinata le tante volte pel capriccio di un potente al più barbaro macello! Vincenzo difensore della Chiesa trionfando de' suoi nemici non accumula rovine, non disesta famiglie, non distrugge paesi, non incendia città, o se annienta e distrugge, an-

nienta l'errore, distrugge il vizio: quindi se dove passa il difensor della patria e della nazione s' innalzano pianti, grida, clamori; per dove passa il difensore della Chiesa, Vincenzo, s' innalza sì un grido, ma un grido di gioia; un pianto, ma un pianto di consolazione; clamori, ma clamori di evviva; è il peccatore che ha ricuperata la pace, è l'errante che si è ricondotto sul retto sentiero, son le famiglie ricomposte, sono le città ritornate all'ordine, è la virtù che trionfa, è il vizio che si rintana nei suoi covi, è la Chiesa che unita ai suoi figli scioglie un inno di lode al suo difensore.

Così è, ed oh felice chi di noi all'esempio del Ferreri escirà in campo a difendere la Chiesa oggi impegnata in tanti e sì fieri combattimenti; felice, la sua memoria non passerà coi secoli, vivrà in eterno!

Chi di noi pertanto, al vedere a che riescano i difensori della Chiesa, non si sente animato ad essere uno di loro?

La Madre è combattuta; dunque ogni suo figlio sorga senza più alla sua difesa. Non ci trattenga più oltre sospesi la voce del sangue, dell'istinto, del genio, del grado, della convenienza, dell' umano

riguardo; giacchè la voce del dovere, della coscienza, della fede ci chiama. Non ci governiamo più a legge di galateo, ma a legge di coscienza illuminata dalla fede che professiamo. La virtù, la soda virtù, la vera virtù adorni il nostro spirito; con quest' arma sussidiata all' uopo dalla scienza noi potremo escire in campo, affrontare vizio ed errore, e la vittoria sarà nostra; non c' è dubbio. Esciti in campo così agguerriti, al par di Vincenzo, i nostri passi segneranno altrettanti trionfi.

Ma... qual voce mi giunge ora all' orecchio? Ah! noi in faccia a tanti nemici, noi siam troppo deboli. Cotale difficoltà oh quanto mi piace! Conoscendo di essere deboli vi dirò con un illustre Apologista [1] « voi venite a confessare che non bastate a voi stessi, che avete di altri mestieri che vi soccorra; memori della vostra debolezza farete ricorso a Dio, vi servirete dei mezzi che egli ci ha posto ad aiuto nella religione; e Dio scenderà nel vostro cuore a ravvalorarlo, cesserete di essere deboli, tornando gagliardi nel bene. Volete che in voi la virtù acquisti potenza celeste? Riconoscetevi deboli; date luogo all' umiltà fondamento di tutto l' edifizio spirituale ».

(1) Alimonda — Il Sovranaturale nell' uomo — V. I. conf. 12. p. 483.

Disposti poi ad escire in campo, se volete un mezzo sicuro a scampare pericoli, e ad ottener vittoria, seguiterò a dirvi col su lodato scrittore [1], « uscite in folla. Il numero sarà rispettato. Uscite in folla ed avrete vinto, il cielo proteggerà la vostra risoluzione; giacchè storicamente si vede che Dio legò la vittoria alle grosse falangi ».

Ma, oh dove mi perdo io mai, se già in ben riordinate schiere veggo passarmi dinanzi i difensori della cattólica chiesa? se già per opera loro, come ai tempi di Vincenzo, veggo che la Figlia del cielo s'incorona la fronte degli allori più belli? Egli e per voi, o difensori della chiesa, vi dirò con un dotto Pubblicista dei nostri giorni [2] « egli è per voi che omai si è compiuta la separazione di tutti gli uomini in due soli campi: i credenti e gl' increduli. Egli è per voi che l' immortal Pio IX va acquistando di giorno in giorno dominio anche temporale su tutta la terra. Per voi i fedeli d' Italia, di Francia, di Spagna, della Germania, dell' Inghilterra, della Russia, di tutto l' universo la loro adesione morale l' hanno consacrata al Vicario di Gesù Cristo, nel quale non

(1) Alimonda V. 3. conf. 13. p. 528. — (2) Conservatore — 14 Maggio 1872. N.° 199.

riconoscono più soltanto, come pel passato, il capo della lor religione, ma anche il più assennato, il più prudente, il più giusto di tutti i sovrani. Per voi, perduta Roma, si trova aver conquistata una più vasta signoria; perduto l'appoggio di tutti i gabinetti, si trova aver quello di tutti i popoli. Egli non può più prelevare le imposte nei suoi stati, ma per voi tutti i popoli gli recano spontaneamente i loro tributi; egli non può più chiamare alle armi i suoi sudditi, ma per voi sono a migliaia e migliaia i fedeli delle cinque parti del mondo che offrono nell' intimo del loro cuore la propria vita a Dio pel trionfo della chiesa: egli non può più dettar leggi ed ordinamenti civili pel popolo romano, ma tutti i popoli della terra per voi si studiano di conformarsi alla sua volontà ».

Proseguite adunque, o miei fratelli, nell' opera intrapresa; non vi affievolite nel combattimento, una gloriosa vittoria metterà fine alla lotta che sostenete. Proseguite; io non ho più che una parola da rivolgere a vostro riguardo al magnanimo difensore della Chiesa Vincenzo Ferreri; il quale ora lassù nel cielo gode il frutto delle mietute vittorie.

O prode, o magnanimo Atleta: la chiesa anche oggi è impegnata nei combattimenti; e noi ai suoi

fianchi teniamo quel posto che tu un giorno occupasti; deh! un' occhiata volgi su noi. Per te riviva nei nostri petti quello spirito cui s' informò il tuo bel cuore; trasfondi in noi quel santo coraggio, quella salda fermezza che ti rese intrepido nella battaglia, affinchè noi pure onusti di trofei e di allori ci riposiamo tranquilli nel seno della chiesa, per conseguire poi un dì nel cielo quella corona che gli angioli stanno lavorando pei difensori della religione cattolica.

XII

S. FRANCESCO DI PAOLA
E
IL FRATE [1].

Dilectus Deo, et hominibus, cujus memoria in benedictione est.

ECCL. 45. 1.

Una voce si è sprigionata da cento petti, una parola ha fatto il giro delle nostre contrade. Abbandoni Benedetto i suoi colli, Bernardo le sue valli, Ignazio si ritiri dalle grandi città, Domenico e Francesco vadano peregrinando in cerca di un asilo di sicurezza. I recinti che accoglievano i diletti del Signore e le spose di Gesù Cristo se li abbia in dono o l'umanità che languisce, o la mendicità derelitta, o siano volti ad usi profani; fia meglio che fra quelle mura vi risuoni anzichè

(1) Quando fu recitato in Bologna questo discorso, era imminente la soppressione degli Ordini regolari.

la lode e la prece, il lamento, il pianto, il chiasso, lo strepito. Oggi non comporta più la moderna società di vedersi ai fianchi la tonaca, il cappuccio ed il velo; i digiuni, le austerità, le macerazioni fanno troppo contrasto al genio del secolo; male si addice alla civiltà, all' educazione de' nostri tempi il celibato religioso, la vita claustrale. Il frate, l' abbiamo già scoperto, è un essere immorale, inutile, dispregievole!

Ma... perchè mai adunque ho io oggi salito questo pergamo? Perchè voi qua vi conduceste? Quale si è oggi per noi tutti il caro oggetto delle nostre lodi, delle nostre preghiere? Non è forse uno di quei poveri frati che oggi si vogliono proscritti dalla società? Se basta l' avere il nome di frate per essere oggi giudicato immorale, inutile, dispregievole; io non ho che da discendere da questo pulpito, voi non avete che da escirvene da questa chiesa! Francesco di Paola fu un frate dunque, stando al mondo d' oggi, ei fu un essere immorale, inutile, dispregievole! E perchè dunque voi, o fratelli, vi accalcate intorno al suo altare? Perchè a Francesco indirizzate le vostre preghiere? Perchè il nome di questo povero frate dopo omai quattro secoli va tuttora benedetto in mezzo a voi? Fummo forse sin qui in inganno?

Fratelli, oggi giacchè tanto strepito si mena contro gli ordini regolari, non poteva per mio avviso tornarmi più acconcio il dovere oggi stesso tessere elogio all' insigne Fondatore dell' istituto dei Minimi per la ragione che encomiando Francesco di Paola mi riesce facile l' encomiare la professione de' consigli evangelici. Procedendo di tal guisa se il mio dire tornerà a lode dell' Eroe di Paola, tornerà pure a lode degli istituti regolari; otterrò così un doppio intento, resterà soddisfatta la pietá de' buoni e sfolgorata la malignità dei tristi.

Ma per qual via potrò avviare i miei passi per raggiungere le meta che mi sono prefissa? Coll' attenermi a quella strada che ora stabilisco di battere.

Il frate, si dice, è un essere immorale, ma io vel mostrerò adorno di ogni virtù; valga per tutti Francesco di Paola che per le sue virtù fu il diletto di Dio: *dilectus Deo.*

Il frate, si dice, è un essere inutile, ma io vel mostrerò tutto intento al ben essere della società; valga per tutti Francesco di Paola che pel suo amore si rese caro ad ogni persona: *dilectus hominibus.*

Il frate, si dice, è un essere dispregievole, ma

io vel mostrerò meritevole di ogni stima; valga per tutti Francesco di Paola, la cui memoria è tuttora in benedizione: *cujus memoria in benedictione est.*

Eccovi la strada che io imprendo a calcare, voi mi seguite, vedrete che, come di Francesco di Paola, così del professore dei consigli evangelici può ripetersi: eccovi un uomo amato da Dio e dagli uomini, la memoria di lui è in benedizione; *dilectus Deo et hominibus, cujus memoria in benedictione est.*

Io so bene che nel metter mano allo sviluppo del mio assunto, taluno per avventura potrebbe farmisi innanzi e tacciarmi di sofista. Che confronto, mi opporrà forse qualcuno, che confronto può istituirsi tra i professori dei consigli evangelici e Francesco di Paola? Quanti religiosi non hanno degenerato dai loro padri? Sia pure che alcuni abbiano deviato, tuttavia non si potrà mai a rigor di logica conchiudere: dunque il frate è un essere immorale, inutile, dispregievole. Noi dalle qualità morali che in questo od in quell'individuo riscontriamo, argomentare non possiamo di tutto l'ordine cui appartiene senza cadere in un manifesto sofi-

sma, nel quale inciampano appunto coloro che attribuiscono al comune ciò che è soltanto esclusivo dell'individuo. Fra gli uomini oh! quanti non ve ne sono che abusano della ragione ed irragionevoli si appellano, ma non per questo potrà mai dirsi che l'uomo è un essere irragionevole: così al nostro proposito se anche fra i religiosi vi hanno taluni immorali, inutili, dispregievoli non perciò si potrà conchiudere che il frate è un essere immorale, inutile, dispregievole. Io non guardo il frate individualmente, lo considero in genere come vuole si consideri l'espressione che si divulga. Preso in tal modo io qui dapprima non tardo a riscontrare in lui un diletto di Dio: *dilectus Deo.* E perchè? Perchè lo miro adorno di ogni virtù.

Valga il vero. Datemi un cristiano che non pago di compiere esattamente ogni suo dovere, a meta più alta sospingendo lo sguardo cerchi racchiudersi in un chiostro. Voi mi date un cristiano che sequestrandosi dal secolo e da quanto il secolo gli offre di lusinghiero sceglie uno stato nel quale rinuncia ad un tempo e ad ogni sensuale diletto, e ad ogni ben temporale, e allo stesso suo volere. Voi mi date un uomo che ha avuto quel coraggio che tanti non hanno, egli ha avuto il coraggio di obbligarsi con solenne promessa in faccia al cielo

e alla terra di affrontare, di combattere, di disperdere quei tre principali nemici che disfidano l'uomo e gli fanno guerra continua. Egli pel voto di castità reprime la concupiscenza della carne, pel voto di povertà raffrena la concupiscenza degli occhi, pel voto di obbedienza umilia la superbia della vita. Voi mi date un uomo che a mantenersi fedele alla sua professione conviene si adorni l'animo delle più belle virtù; il senso in lui deve rifuggire dagli alettamenti, il suo pensiero deve essere unito a Dio, in quel cuore bisogna si trasfonda lo spirito d'umiltà che il concentri nel suo nulla, lo spirito di penitenza che gli renda cara la mortificazione, lo spirito di distacco che lo affezioni ai beni del cielo, lo spirito di carità che alimenti in lui la bella fiamma dell'amore di Dio e del prossimo, lo spirito di fervore che lo renda spedito nel cammino della santità.

Eccovi il frate. In questo breve cenno chi di voi non vi ravvisa un essere adorno di ogni virtù e quindi un diletto di Dio: *dilectus Deo.* Potessi estendermi di più... ma no... ci basti Francesco di Paola.

Venite qua, o fratelli, osservate questo eroe. La sua vita vi presenta uno specchio, dal quale ogni virtù si riverbera. Voi, o cristiani, che seb-

bene vivete in mezzo ad un mondo guasto e corrotto, pure la virtù sapete apprezzare ove vi avvenga di vederla innestata in un cuore; venite qua e mi dite: quale delle tante virtù che adornare possono un animo vi piace osservare in Francesco di Paola? Io so bene che un uomo il quale attenda di proposito alla santità, quantunque si eserciti in molte virtù, pure una sola si è quella che forma il suo carattere; ma parlando di Francesco di Paola, io vi confesso il vero, lo veggo adorno di ogni virtù, ogni virtù da lui è portata al più alto eroismo.

So che molti hanno creduto che l' umiltà sia la caratteristica di Francesco; ed io il veggo umile sì ed umile per modo che nel suo nulla si perde si annienta, non ama che di essere disprezzato e chi lo disprezza addiviene il caro oggetto de' suoi trasporti; perchè umile si addimestica colle persone più abbiette, si esercita negli uffizi i più vili, capo e fondatore di un ordine regolare non ne vuole assumere il comando se non indottovi dall' obbedienza; esercitato in ogni virtù si reputa indegno di ascendere al sacerdozio: possede Francesco l' umiltà, la possede in un grado sommo, ma trovo che l' umiltà in lui non è che la base su cui ricco e maestoso si erge l' edifizio della santità più sublime. So che

altri hanno pensato la carità formare il distintivo di questo servo del Signore; ed io lo veggo acceso di carità e di amore per modo che quante volte in lui fisso lo sguardo non mi veggo più dinanzi il viatore terreno, ma il comprensore beato: se piega un ginocchio, se al cielo solleva lo sguardo, se si trattiene in colloquio col suo Dio; eccovelo fuori de' sensi rapito in dolce estasi d' amore: arde, divampa Francesco di carità, di amore; ma questa virtù in lui non è che la regina di tutte quelle che lo sollevano ad una santità eminente. So che altri potrebbero in lui commendare la illibatezza, il candore; ed io lo trovo sì puro che al suo cospetto si offusca il candore del giglio; mai impuro fantasma potè intorbidare quella mente, mai affetto men casto potè sconvolgere quel cuore: ma trovo che sì bella virtù in lui non è che quella gemma preziosa che a tutte le altre sue virtù dona lustro e splendore.

La santità in Francesco è come un sole di cui mal si discerne qual de' suoi raggi sia più o men fulgido. Ricercate in lui vivissima la fede? E Francesco vi si mostra pieno di fede, egli si adopera in tutte guise per ravvivarla in ogni cuore, dilatarla per ogni dove, suggellarla col suo sangue; che egli sia pieno di fede vel dicono il cielo, la

terra, l'abisso, tutto ad un suo cenno obbedisce. Ricercate in lui una ferma speranza? Ed eccovelo tutto pieno di speranza; ei non confida negli uomini, nè nelle umane vicende, ei confida in Dio, quindi negli affanni nelle angustie nelle traversìe non si sconcerta, non si conturba, lieto sempre si mantiene e sereno. Desiderate in questo servo di Dio la sommessione, l'obbedienza? Affacciatevi a questo specchio e l'obbedienza tale in lui vi si mostra da rendere ognuno sorpreso; ad un cenno de' suoi genitori, ad un cenno di un suo compagno, ad un desiderio del Vicario di Gesù Cristo si muove e non frappone indugi, non cerca motivi, previene il desiderio, il comando. Volete Francesco mortificato e penitente? Tale vi si presenta; irti cilizi gli straziano ai fianchi le carni; al ritornare di ogni notte aspramente flagella l'innocente suo corpo; nei lunghi disastrosi suoi viaggi cammina a piedi scalzi per fanghi, per ghiacci; si condanna ad un perpetuo digiuno, il suo alimento tutto si riduce ad un po' di pane intinto nell'acqua; e se alle stanche membra dona qualche ristoro, loro il dona adagiandosi sul nudo terreno. Lo volete povero? Ei non ama che le ricchezze del cielo. Lo volete mansueto? Egli è tutto soavità e dolcezza. Lo volete misericordioso? Ei non dà un passo che

non benefichi un misero. Insomma affacciatevi a questo specchio e vedrete che la santità in lui raccoglie quanto la virtù ha di bello, di magnifico, di sorprendente!

Per me vi confesso il vero, o fratelli, quando porto lo sguardo alla santità di Francesco preso da meraviglia e stupore non posso non esclamare: esulta pure o anima al tuo Dio cara ed accetta; per le tue virtù, o Francesco, tu sei veramente il diletto di Dio: *dilectus Deo.* Tu che fosti prevenuto dalle più elette benedizioni, tu che venisti festeggiato dagli angioli al comparire in questa terra, tu che nella più tenera età sapesti infrenar gli appetiti pria che tantassero ribellarsi alla ragione, tu che ti consacrasti a Dio sin dalla fanciullezza, tu che fosti scelto a fondatore di un inclite istituto, tu non potevi non addivenire un prodigio di virtù, di santità, di perfezione!

Francesco di Paola in tutta la sua carriera mortale fu come un albero che piantato in riva di un ruscello germoglia, vigorisce, si adorna dei fiori i più belli, si carica de' frutti i più scelti. Questo prodigio di santità lo vide il cielo e si allietò; le più copiose benedizioni scesero a fecondare quel cuore, in lui venne trasfuso lo spirito di profezia, a lui dato il dono dei miracoli. Lo

vide l'abisso e mise in opera ogni arte per intorbidar quella mente sì serena, per agitare quel cuore sì tranquillo; ma contro di lui nulla potè, Francesco quasi scoglio in mezzo a mar procelloso vide infrangersi ai suoi piedi ogni flutto di furente procella. Lo vide il mondo e il mondo nemico acerrimo della virtù tentò offuscarne lo splendore, la gloria; ma invano, Francesco fu già la meraviglia del suo secolo!

Noi rammemorando oggi le sue gesta, noi pure il veggiamo e ci sentiamo presi da alto stupore. Con noi lo vede pure il mondo e il mondo lo giudicherà, perchè frate, un essere immorale? Gran che, miei fratelli, mentre oggi il mondo encomia il vizio là dove lo trova, mentre sfugge ai suoi sarcasmi il ricco che gavazza nei piaceri, il povero che marcisce nell' ozio, il padre che lascia nell' abbandono i suoi figli, lo sposo che non conosce più fedeltà, il giovane che non ha più un freno, tutti i suoi rimproveri li serberà pel professore dei consigli evangelici, pel povero frate! Ma che delitto ha egli commesso? Ve lo dirò io; ecco il suo grande delitto: mostrarsi adorno di quelle virtù che il mondo disprezza!

Ah! dove con Francesco di Paola si trovano adesso un Francesco d' Assisi, un Domenico, un

Bernardo, un Agostino, un Benedetto collo stuolo immenso di que' tanti loro figliuoli che fedeli calcarono le orme dei loro padri? Ah! voi, o campioni, che foste l' ammirazione, lo stupore, il prodigio, la gloria de' vostri secoli e che ora riposate beati nel seno di Dio, oggi il mondo vi ha giudicati, voi perchè frati foste essere immorali!

O mondo cieco ed insano, giudica pure a tuo talento, ricuopri pur d' ignominia il povero frate, ma tu te la pigli col diletto di Dio: *dilectus Deo* non solo, ma con chi ti porgerà soccorso nelle tue sventure: *dilectus hominibus.*

Il mondo non solo giudica il frate un essere immorale, ma lo dice anche un essere inutile; laonde se io vel feci vedere adorno di ogni virtù, ora ve lo presento tutto intento al ben essere della società e quindi caro ad ogni persona: *dilectus hominibus.*

Non v' ha dubbio, il frate è quell' uomo che sciolto da ogni vincolo di famiglia può accorrere con sollecitudine là ove necessita l' opera sua. Egli per muoversi all' altrui sollievo non ha bisogno di distaccarsi dal fianco di una sposa, di abbandonare figliuoli, di lasciare nella desolazione una povera

famiglia. Egli, il frate, non ha figliuoli secondo la carne e appunto perciò in Dio riconosce ogni uomo per figlio; non ha più fratelli secondo la carne e appunto perciò in Dio tutti gli uomini gli sono fratelli; non appartiene ad alcuna famiglia secondo la carne e appunto perciò in Dio è tutto di ogni famiglia.

Io so bene che ogni altro sacerdote animato da vero spirito di carità è tutto di tutti, ma so ben anche che il più delle volte non può soddisfare gl' infuocati suoi desideri, perchè altri affari, altri doveri chieggono l' opera sua: non così il frate, questi non ha che da attendere un cenno dai suoi superiori e tosto è sulle mosse e corre e vola al sollievo della misera umanità.

Nè qui è mio pensiero il mettervi sott' occhio quanto al ben essere della società si sia adoperato il frate e perciò che spetta ad arti e a scienze e perciò che riguarda educazione e civiltà, sebbene tante cose potrei dire da rendere ognuno meravigliato, sorpreso. Ditemi voi soltanto chi è che percorre le nostre città, che s' innoltra nei nostri villaggi e a tanti cuori straziati dai più crudi, acerbi rimorsi porta nel nome di Dio la calma, la pace? Chi è che a tanti tribolati asciuga la lagrima dell' affanno e su quelle labbra acquieta

l' accento del dolore? Chi è che nella penuria mette a profitto e digiuno ed astinenza per alimentare il famelico? Chi nella carcere, dove non altro si ascolta che il pianto della disperazione, alleggerisce il peso della catena a tanti miseri e trasfonde nei loro cuori esacerbati il balsamo del conforto? Chi penetra i luoghi dello squallore, dove sotto i colpi di un morbo spietato vengono meno tanti infelici, e quivi respira l' alito il più infetto e si espone cento volte alla morte per ridonare ai fratelli la vita? Infierisce la guerra, ma chi s' innoltra in mezzo alle squadre? Chi passa fra i vivi ed i morti, ed in tutti infonde coraggio, a tutti apporta sollievo? La suora della carità, voi mi dite, ed il povero frate: e dite bene, perchè chi è il diletto di Dio è pure il diletto degli uomini: *dilectus Deo et hominibus.*

Ove sono adunque tutti coloro che non rifiniscono di ripetere che il frate è un essere inutile? Se qui si trovassero vorrei dir loro: venite qua, eccovi Francesco di Paola, eccovi un frate, su adunque giudicatelo, se il potete, un essere inutile.

Basterebbe per mio avviso l' avere osservato Francesco adorno di ogni virtù per tosto conchiudere che se egli fu il diletto di Dio, fu pure il diletto degli uomini. Ma vi dirò che il vessillo

sotto cui militò cogli amati suoi figli, vessillo che gli venne regalato dal cielo, portava scolpita quella grande parola: *Charitas.* Vi dirò che di questa carità che gli ardeva nel cuore ne diede a mille le prove. Vi dirò che innumerevoli traviati ricondusse sullo smarrito sentiero, ritornò la calma a tanti cuori esacerbati e moltissime famiglie divise dalle discordie ricompose in pace. Vi dirò che all'odore delle sue virtù i buoni si rinfrancarono nella via della perfezione, i peccatori si arresero, si convertirono. Vi dirò... Ma che importa tutto questo? Francesco di Paola fu un frate dunque fu un essere inutile alla società!

Francesco di Paola un essere inutile? Che dovrà egli fare per rendersi vantaggioso alla società? Voi, o filantropi del secolo decimonono, voi non apprezzate la salute delle anime, sì bene avete a cuore la salute dei corpi. Ebbene Francesco di Paola al sollievo de' miseri metterà mano ai prodigi; in un sol giorno opererà trecento miracoli a ristoro dell' umanità languente. Filantropi, aprite gli occhi, non vedete voi che ai piedi di Francesco veggono i ciechi, odono i sordi, parlano i muti, camminano gli storpi, son mondi i lebbrosi, liberi gli ossessi, i moribondi son tolti alle fauci del sepolcro, per lui sorgono redivivi dalle tombe i

fetenti cadaveri. Non vi è elemento, non v' è creatura, il cielo, la terra, l' abisso obbediscono a Francesco. Basta una sua parola e il cielo si abbuia e le nubi si sciolgono in benefica pioggia; basta una sua parola e il fuoco mentre minaccia sterminato incendio perde la vigoria, la forza e si estingue; una sua parola e i massi si restono in aria sospesi e i monti si discostano; ad un suo cenno il fluido elemento agitato da tempestosa procella torna alla calma di prima; ad un suo cenno lo spirito delle tenebre sgominato confuso si umilia ai suoi piedi. Che se per sollevare la misera umanità v' è bisogno che Francesco legga nel fondo delle coscienze, penetri l' occulto, predìca il futuro, Francesco legge nel fondo delle coscienze, penetra l' occulto, predice il futuro. Che deve egli fare di più per rendersi alla società vantaggioso?

Ma che volete, Francesco di Paola non ha la freddezza dell' egoista, nè l' ambizione, nè la cupidigia del filantropo; egli è un povero frate che ha nel suo cuore quell' ardente fiamma di carità che al dir dell'Apostolo [1] è paziente, è benefica, non è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non

(1) Ad Corint. 13. 4, 5, 7.

è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa male, a tutto s'accomoda, tutto sopporta. Francesco di Paola è un povero frate che non sa cosa sia egoismo, non sa cosa sia filantropia, sa soltanto che deve essere tutto di tutti, che nessuna cosa il deve trattenere dal porgere ai miseri aiuto e sollievo; per questo sarà egli giudicato un essere inutile?

Francesco un essere inutile? Parlino per me le Calabrie, Napoli, Roma, Parigi. Io qui m'innalzo col mio pensiero a quei giorni, giorni di calamità, di lutto, di pianto! Ecco la fame che si presenta coll'orrida sua faccia. Oh, quanti miseri stanno per soccombere! Piangono i figli, s'addolorano i padri, trambasciano d'affanno le povere madri! Deh, chi alimenterà tante povere creature e le salverà da una morte angosciosa? Miseri, che lungo le strade vi trascinate dietro languente la vita, ringraziate Iddio, fate cuore, chè non avete al fianco taluno de'nostri umanitari; infelici, dovreste perire! avete al fianco un povero frate, consolatevi. Francesco di Paola saprà far senza di quello scarso alimento del quale campa la vita per donarlo a voi; saprà a forza di prodigi, moltiplicare il cibo a seconda de' vostri bisogni, voi sollevati da tanto stento non avrete sulle labbra che una parola per

benedire ad un povero frate, per benedire Francesco di Paola...

La carità di Francesco non ha limiti, dove vi è un infortunio, ivi egli si trova. Osservate: ecco il Turco che pieno di alterigia approda ai lidi d' Italia; furibondo invade la capitale di una delle più belle provincie del regno di Napoli. Ovunque passa mena strage e rovina. Dal principe all' ultimo de' vassalli tutti sono nello sgomento e nel terrore. Ma non vi sarà egli un angelo tutelare che salvi Napoli e l'Italia dalla schiavitù e dalla barbarie ottomana? Sì, vi sarà. E chi? Sarà uno di quei poveri frati che dopo di aver salvata l' Italia dalle branche del Turco, se ancora vivesse, dall'Italia non dovrebbe aspettarsi che di essere cacciato come inutile dalla povera sua cella. Francesco di Paola previde sì miseranda catastrofe, sollecitò con premura, aiuto e soccorso, non fu ascoltato; il nemico quindi comparve, invase, soggiogò, conquise: ma all' istante sbalordito, confuso, umiliato, timido, pauroso si vede costretto ad abbandonare le invase contrade. Chi lo costrinse? Francesco di Paola che non ascoltato dagli uomini, fu ascoltato da Dio. Egli qual altro Mosè solleva al cielo le braccia, una forza invisibile costringe il barbaro a lasciar libero l' italico suolo.

Ma... oimè! da una lontana contrada giunge all'o-

recchio di Francesco un grido straziante, là vi è un popolo che piange oppresso da un giogo di ferro. Popolo sfortunato! tu avresti bisogno di un uomo franco ed ardito che si presentasse al tuo principe, e animato dallo spirito del Battista avesse il coraggio di gettargli in faccia quell'amaro: *non licet.* Ci vorrebbe qui adesso un Leone che si presentasse dinanzi a questo nuovo Attila, od un Ambrogio che dirigesse una parola libera e franca a questo nuovo Teodosio, od un Antonio di Padova che non temesse lo sdegno, il furore di questo nuovo Ezzelino. Ma chi si sentirà da tanto? Popolo sventurato, fa cuore; al tuo fianco hai un nuovo Leone, un nuovo Ambrogio, un nuovo Antonio, hai un povero frate, hai Francesco di Paola; questi saprà affrontare le ire di colui che ti dissangua; parlerà a lui una franca parola e spezzando sotto i suoi occhi una moneta d'oro dalla quale gronderà vivissimo sangue, ecco gli dirà: ecco il sangue di un popolo smunto, oppresso, tradito! A cotale prodigio commosso, atterrito quel potente si tramuta in un padre amoroso.

Che deve fare di più un povero frate per essere giudicato utile e vantaggioso alla società? Volete che l'unica sua mercede sia la calunnia, la persecuzione? E Francesco di Paola tanto benemerito

della società fu calunniato, infamato, perseguitato. Ma, che si dirà poi allora quando gli stessi calunniatori, gli stessi persecutori saranno costretti ad alzare le loro voci per benedire al povero frate, come avvenne a Francesco di Paola? Si dirà che il diletto di Dio essendo pure il diletto degli uomini finirà sempre per essere oggetto di lode e di benedizione. La memoria di questi eroi non passa col passare de' secoli: *cujus memoria in benedictione est.*

Se stima, venerazione ed onore vi ha fra gli uomini, stima, venerazione ed onore devesi al professore dei consigli evangelici.

La virtù, sebbene derisa dai tristi, pure sempre ed ovunque è dai buoni applaudita non solo, ma coloro stessi che alla virtù fanno la guerra, nel segreto del loro cuore sono costretti ad apprezzarla. Il benefizio poi sebbene talvolta si accolga con indifferenza e forse da taluno anche con disprezzo, pure lascia tale impressione che non si cancella così facilmente. Egli è perciò che quando uno per le sue virtù si è reso accetto a Dio e caro agli uomini, sebbene sia talvolta insultato e vilipeso, pure presto o poi lo stesso insulto, lo stesso vilipendio si volge in lode e benedizione.

La memoria del diletto di Dio e del benefattore dell' umanità non passa col passare de' secoli. Passano questi frati, questi eroi del cristianesimo, ma quando si distinsero per virtù, rimane imperitura la loro memoria.

Quel povero frate non è più, il suo spirito si riposa nel seno di Dio; ma perchè si esercitò nelle virtù, perchè accorse al sollievo dell' umanità il suo nome è, e sarà sempre in benedizione. Passano i secoli e ancora si ricordano le sue virtù, si rammentano ancora i suoi beneficii; passano i secoli e ancora gli si tributa venerazione ed omaggio. Per l' opposto quel ricco che gavazzò negli agi, quel letterato che abusò del suo ingegno, quel potente che gravò i suoi sudditi con quel giogo di ferro, quel guerriero che menò stragi e rovine, non sono più... Forse non mi sbaglio a dirvi che con loro passò lo splendore, il grido, la gloria, il trionfo; forse sui loro avelli si potrebbe scrivere quelle parole del Salmista [1]: *periit memoria eorum cum sonitu:* cioè, come osserva un dotto espositore [2] « di costoro che fecero tanto strepito sopra la terra... di costoro la memoria passò, andò in fumo come sva-

(1) Ps. 9. 7. — (2) Martini loc. citat.

nisce un suono che passa per l'aria. » Anche Davidde osservò un dì uno di questi grandi, di questi potenti (1): *vidi impium superexaltatum,* ma un istante dopo gli scomparì dinanzi, della sua grandezza non rimase vestigio: *transivi et ecce non erat.* Che se di costoro resta pure una memoria, forse non è che una memoria d' infamia!

Non così dei diletti di Dio, dei benefattori dell' umanità. Siamo nel secolo decimonono, viviamo in tempi nei quali il frate è detto un essere dispregievole, eppure in questi tempi mentre certi potenti che passarono non più si ricordano, certi poveri frati che da lunga stagione passarono, sono tuttora in benedizione, cara di loro se ne conserva la memoria, e in questo secolo tutto mollezza ancora si curva la fronte alla tonaca, al cappuccio ed al velo.

M' inganno io forse? Quando ogni altro argomento mi mancasse, io ora mi appellerei a voi.

Sono omai quattro secoli dacchè l' Eroe di Paola nella grave età di anni novant' uno passati nell' esercizio della virtù e nel beneficare i suoi simili si riposò lieto e tranquillo nel sonno dei giusti. Francesco di Paola adunque non è più, ma non

---

(1) Ps. 36. 35. 36.

per questo è perita la memoria di lui. Osservate: il suo spirito è nel seno di Dio, pure al contatto di quel freddo cadavere si rinnovano i più strepitosi portenti, quindi i popoli non ponno non benedirlo. Per cotali prodigi l'eresia indignata piglia quel benedetto cadavere, lo consegna alle fiamme, quelle ossa si risolvono in cenere, quella cenere è data in preda al vento, Francesco di Paola non è più; del suo corpo non vi resta vestigio, eppure un misero avanzo di una sua logora tonaca, una sua imagine, l'invocazione soltanto del suo nome basta perchè Francesco dal cielo operi sulla terra prodigi di ogni fatta, e fresca si conservi perciò in lode e benedizione la sua memoria. Francesco di Paola non è più, eppure i potenti della terra rammemorando le gloriose sue gesta sollecitano la chiesa perchè lo innalzi all'onor degli altari. Francesco di Paola non è più, eppure i Pontefici ne proclamano la gloria, le città lo scelgono a protettore, le reggie godono della sua difesa, i popoli dei suoi favori.

Ma... che dissi io mai Francesco di Paola non è più? Ah, vive ancora Francesco su questa terra! Vive in quello stuolo di figli che militano sotto il suo stendardo; vive in quelle città che lo scelsero a protettore, vive in quei cuori che lo presero a

norma, vive in questo tempio magnifico dove una corona di devoti gli tributano i loro omaggi. Sì, vive Francesco di Paola anche su questa terra. Egli che fu il diletto di Dio, egli che si rese caro agli uomini, la memoria di lui non dovea cancellarsi coi secoli, nè si cancellò; il suo nome doveva sempre essere fra gli uomini ricordato in lode e benedizione, e lo fu: *cujus memoria in benedictione est.*

Un' aureola preziosa si lavori adunque, che incoroni il nostro eroe, su questa si scolpisca: *dilectus Deo et hominibus cujus memoria in benedictione est.* Francesco di Paola amato da Dio e dagli uomini, la memoria di lui è in benedizione.

Fratelli, dalle cose sin qui discorse che ne viene? Che adunque la guerra che oggi si è ingaggiata contro il povero frate è ingiusta. Si fa presto a dire che egli è un essere immorale, inutile, dispregievole; ma ove sono le prove? Voi che così sentenziate, spogliatevi per un momento da certe prevenzioni, non vi lasciate sorprendere dal bagliore di qualche frase messa in giro per discreditare il religioso, non vi appellate a certe favole di qualche novelliere o romanzo, chiamate a rigido sindacato

la vita del povero frate; dite il delitto che ha commesso per essere proscritto dalla società. Attentò egli forse alla vita di qualche potente? Non già: in tal caso oggi senza meno un ciondolo onorifico gli fregierebbe il petto. Die' forse mano a qualche rivolta? No: in tal caso oggi non gli sarebbe mancato un impiego lucroso! Si fe' forse mezzano per certe avventure galanti? No, no: in tal caso la società moderna lo avrebbe posto fra i suoi rigeneratori! Che delitto commise egli adnnque? Rivaleggiò forse con voi per salire a quel posto, per contrastarvi quell' acquisto o qnella soddisfazione? Ah! miei fratelli, il frate, lo conoscete anche voi, non sa cosa farsi de' vostri onori, delle vostre ricchezze, dei vostri piaceri; su ciò statevene tranquilli, voi vel vedete dinanzi; il suo aspetto, l' abito che indossa, la vita che mena, tutto vi parla di nmiltà, di disinteresse, di odio ad ogni voluttà. Che delitto commise egli adunque? Di qual cosa adunque è reo? Chiedetelo a quella turba di mendici, che al convento del povero frate corre a sfamarsi; chiedetelo a que'miseri che languiscono nel fondo di una carcere o gemono sopra un letto di dolore; che vi diranno? Vi diranno che pel povero frate dessi hanno salva la vita, che quando sel veggono al fianco trovano sempre in lui conforto e sollievo.

Che vi muove adunque per fargli la guerra? Ah! v' intendo, v' intendo, dalla vita di questi poveri frati a voi ne viene un solenne rimprovero. Ecco il grande delitto che ha commesso il povero frate, di mostrarsi adorno di quelle virtù che il mondo insulta e disprezza, di avere pe' suoi fratelli quell' amor che i nostri umanitari non hanno, nè possono avere, dal vedere che il popolo corre dietro a questi diletti del Signore e se li tien cari.

Ecco il delitto che ha commesso il povero frate, di nient' altro è reo. Per tale delitto dovrà egli perire? Ma a qual fine adunque gl' intronate tutto giorno l' orecchio con quelle parole: *libertà, libertà, libertà di coscienza, libertà di associazione, inviolabilità di domicilio e di persona?* Queste leggi ei non le conosceva, le apprese da voi: foste adunque almeno consentanei a voi stessi: ma no, all' ombra di tanta libertà pel povero frate non vi deve essere che oppressione e schiavitù!

Il ragionare è inutile, l' oragano imperversa, il frate deve essere proscritto dalla società. Poveri conventi! poveri religiosi! misera quella società che caccia in bando i servi del Signore!

Fratelli, non perdiamo più tempo, giacchè l' odierna festività ce ne porge l' occasione, uniti curviamo la fronte anche una volta ad un povero frate.

Francesco di Paola, tu accetto a Dio, tu caro agli uomini: deh! accogli l'onore che a te oggi tributano questi tuoi figli che a te dintorno ti formano corona. Dal trono di quella gloria ove ti siedi beato volgi su noi lo sguardo. Tu vedi come i tuoi figli oggi si addolorano e piangono, e con loro piangono e si addolorano tutti quelli che per la lor professione sono i diletti di Dio e degli uomini: una tua prece all'Altissimo noi tutti imploriamo, e se la tempesta dovrà imperversare, deh! non ritira da noi i tuoi occhi amorosi onde fra lo sfuriar de' venti e de' marosi con tutti questi che ti sono sinceri devoti raggiungere possiamo il porto di eterna vita.

XIII

SAN GAETANO TIENE
E
L' EGOISMO

> Si quis vult post me venire abneget semetipsum.
>
> Luc. 9. 23.

Una bibbia corrotta interpretata a capriccio, eccovi l' errore fondamentale della Riforma del secolo decimosesto. Al secolo decimonono dovea toccare la sventura di raccogliere le ultime conseguenze di sì fatale dottrina. Noi riserbati a questi ultimi tempi, sbalorditi inarchiamo le ciglia; la Comune, l' Internazionale sorge, alza in mezzo a noi orgogliosa la fronte! In faccia a questa infernale potenza tutto cede, tutto trema, tutto vacilla! Non più Dio, non più legge, non più autorità; quindi il potere traballa sul trono, il diritto non ha più ferma una base; aboliti i gradi, le distinzioni; suffocati gli affetti della carità, della gra-

titudine, della commiserazione; cancellati i nomi di giustizia, di fedeltà, di amore, di ossequio, di proprietà; pel nobile non vi è più rispetto, pel figlio della plebe non più compassione; il ricco non è sicuro, il povero è lasciato nell' abbandono; un oragano imperversa che tutto travolge; la società crolla e rovina!

Non poteva per mio avviso la Riforma spianare meglio la strada all' egoismo e quindi alla Comune, all' Internazionale. Una volta che mi si conceda di essere giudice in materia di fede, di potere cioè a talento formarmi un idolo di religione, mi si concede del pari libertà di coscienza; quindi se la bibbia mi dovrà essere d' impaccio, la getterò qual inutile ingombro, mi associerò alla miscredenza figlia legittima del protestantesimo; e una volta che per me non vi sia più Dio, non vi può più essere autorità che m' imponga, dovere che mi leghi, freno che mi trattenga; tutto si rinserra in me, mi faccio centro di ogni cosa, non cerco che me, non amo che me. Se io m' impongo a Dio, perchè non posso impormi al principe, al magistrato, al nobile, al ricco? Chi oserà sfruttare il mio ingegno, la mia fatica, il mio lavoro come cespite di entrata? Chi potrà me condannare allo stento, alla miseria? Concentrato in me stesso, la

virtù mi scomparisce dinanzi, la società per me non ha attrattiva se non in quanto si porge ad appagare le mie inclinazioni; la religione che vorrebbe pure impormi un freno, la odio, la disprezzo; e di qui eccovi la Comune, l' Internazionale, quel terribile sconvolgimento che ritorna il mondo all' antico caos.

Ma... oh, provvidenza ineffabile di Dio! Se l' inferno in ogni secolo accampa le sue falangi contro la chiesa cattolica, il cielo pure in ogni secolo suscita nuovi campioni che la difendono. Nel secolo decimosesto surse Lutero e spianò la strada all' egoismo, nello stesso secolo surse Gaetano di Tiene e tenne fronte a cotale nemico. Lutero preso da disordinato amore di se stesso si allontanò da Gesù Cristo: Gaetano attenendosi a quel detto dell' evangelo: *si quis vult post me venire abneget semetipsum*: rinnegò se stesso e tenne dietro al suo divino maestro; e dove quegli concentrato in se stesso sconvolse la società, oppresse la religione; questi affidato alla divina provvidenza beneficò l' umanità, ristorò la religione: quindi se oggi della dottrina di Lutero ne risentiamo le ultime conseguenze, oggi pure richiamando alla mente le gesta di Gaetano in noi s' infonderà coraggio per tenerci saldi contro l' urto che incalza.

Non perdiamo adunque più tempo. La Comune dalle bolge donde solleva la fronte alza una bandiera, su quella si legge — Egoismo — Gaetano dal cielo esso pure dispiega una bandiera, su quella si legge — Provvidenza Divina. — Quella insinua in chi la segue l' amor di se stesso; questa l' annegazione di se medesimo: amore però che si tramuta in odio, annegazione che si converte in amore.

Ciò posto eccovi il mio assunto.

L' annegazion di se stesso porta Gaetano ad amare veramente se stesso e quindi il solleva alla santità più sublime: viceversa l' amor di se stesso porta l' Egoista ad odiare veramente se stesso e perciò lo conduce alla degradazione più vile.

L' annegazion di se stesso porta Gaetano ad amare veramente i suoi simili, qnindi egli addiviene il benefattore della società: l' amor di se stesso all' opposto porta l' Egoista ad odiare veramente i suoi simili, ei perciò addiviene l' oppressore della società.

L' annegazion di se stesso porta Gaetano ad amare di cuore la religione e quindi ad esserne il ristoratore: pel contrario l' amor di se stesso porta l' Egoista ad odiare di cuore la religione e perciò ad esserne acerrimo nemico.

Qual bandiera vogliamo noi seguire? Mentre io ambedue ve le dispiego, voi determinatevi alla scelta.

Il primo passo che deve dare il cristiano nella via della santità qui consiste: rinnegare se stesso (1): *qui in via perfectionis vult sequi Christum Jesum, laboret primo ut abneget semetipsum:* così Sant' Anselmo. Ma che importa questa sentenza? Importa un distacco totale da noi medesimi, cioè da ogni amore, da ogni affetto disordinato verso noi stessi. Allora soltanto si dirà che uno ha rinnegato se stesso quando abbia rinunciato alle proprie voluttà; è San Bernardo che ce lo afferma (2): *quid est semetipsum abnegare? Nisi voluptatibus propriis renunciare.* Ma venendo tu ad un tale distacco non vieni tu ad odiare te stesso? Sì, ma questo tuo odio ben presto si converte in amore; ti porta a rinnegare quanto avvi in te di guasto, di corrotto; ti conduce all'esercizio delle cristiane virtù, ti eleva alla santità verificandosi in te quel passo di Sant'Agostino (3): *si bene oderis tunc amasti.*

(1) S. Anselm. Lib. De mensurat. Crucis c. 4. — (2) Serm. 7 De convers. ad sororem. — (3) Tract. 51 in Joann.

Il cenno che vi ho dato mi apre la via e mi introduce allo sviluppo del mio assunto.

A Gaetano pertanto volgete lo sguardo; la sua vita non vi parla che di un totale distacco di sè medesimo, che di un totale abbandono di tutto sè stesso nelle mani della divina provvidenza.

Il non aver potuto l'amata genitrice darlo alla luce se non nel luogo più orrido e squallido della sua abitazione; l'essergli stato anticipato l'uso della ragione, per cui sin dalla sua più tenera età apparve in lui un'aria di paradiso che gli animi rapiva di meraviglia, di stupore; l'averlo la cara madre presentato fanciullo in dono a Maria, ed essa averne accolta con trosporto l'offerta; ciò tutto ci manifesta che la grazia conduceva i teneri passi di Gaetano per la via di quell'annegazione che mena alla santità più elevata e sublime.

Seguite pure nel suo corso mortale questo nuovo discepolo di Gesù Cristo, ma pensieri e affetti ed operazioni in lui non mirano che a Dio; ei non cerca sè stesso, ma in tutto cerca il suo Dio e lo trova. Cerca il suo Dio nel ritiro e nella solitudine, e lo trova nella meditazione dove il suo cuore fra le vampe di un ardentissimo amore sviene, si strugge; lo trova nella contemplazione dei più alti, profondi misteri dove il suo cuore sempre meglio a

Dio si unisce: lo cerca nell' esercizio delle cristiane virtù, e lo trova in quel sentimento che ha del suo nulla, in quel far umile e dimesso anche allora che lo circonda gloria ed onore; lo trova nei rigori e nelle austerità, nei digiuni ai quali si condanna, negli aspri cilizi che si adatta ai fianchi, nei flagelli coi quali tiene in sè umiliata la concupiscenza carnale.

Applichi pure Gaetano alle lettere e ben presto risvegli nei precettori e condiscepoli l'ammirazione, lo stupore; ma non un'aura sola di vanità potrà offuscare quella mente che sempre a Dio è rivolta. Reduce dalle università; Vicenza, sua patria, lo annoveri pure nel ragguardevole collegio de'giureconsulti e vada lieta di sì nobile acquisto, e a lui che è nel fior degli anni sorrida intorno e fasto e nobiltà e gloria e plauso; oh, le belle speranze che se gli presentano dinanzi! oh, i felici successi che può ripromettersi! Ma Gaetano dimentica tutto e pensa ad unirsi con vincòlo indissolubile al suo Dio. Qual sorpresa per Vicenza vedere cotal uomo nell' auge della gloria scendere da quel posto, cui l' avea sollevato, unirsi all' umile clero, vestire quelle sacre divise e protestarsi che Dio solo deve essere la eletta porzione del suo cuore? Diriga pure i suoi passi alla volta di Roma, e Giulio II

rapito alla fama precorsa lo innalzi alla dignità di Prelato Domestico e poscia di Protonotario Partecipante, ma egli vieppiù si concentra nel suo nulla, vieppiù si adopera per essere tutto del suo Dio. Iniziato poi al Sacerdozio, deh! chi può dire a parole l'ardore, l'incendio della carità che a Dio l'unisce? Io veggo il nuovo levita, lo seguo all'altare. Angeli tutelari, che vegliate alla custodia del luogo santo, quale non fu il vostro stupore vedendo questo serafino trattenersi intere le ore in dolce famigliare conversazione col suo Dio? Ah, quel volto infiammato, quelle lagrime che gli scorrono dagli occhi, que' sospiri che gli escono dal petto; ah, tutto vi dice che quel cuore acceso dalla fiamma della più ardente carità è unicamente di Dio!

Ma a darci una prova anche più splendida dell'annegazion di se stesso, del totale distacco da sè e da ogni cosa sensibile, Gaetano pensa abbandonare la corte, e l'abbandona; pensa istituire un ordine di chierici regolari fra i quali rifiorisca il vero spirito apostolico, e lo istituisce. In questi figli della provvidenza non ricercate ricchezze, perchè tutte, dietro l'esempio del loro padre, le distribuirono ai poveri; non ricercate del come si procacciano il necessario alimento, perchè distaccati

da ogni cosa, neppure vi stenderanno una mano per avere un soccorso; essi hanno per divieto di chiedervi a titolo di carità un tozzo solo di pane! Ritengono che quegli il quale veste il fiore del campo e nutrica gli augelli dell'aria non sarà per abbandonarli. Oh, distacco sorprendente, ammirabile, inaudito! In cotale distacco chi non v'intravede una fede vivissima, una fermissima fiducia, un trasporto di ardentissima carità? Chi non vi riscontra la base, il fondamento su cui maestosa si eleva la santità più sublime?

O Gaetano, innanzi a te m' inchino, mi prostro: tu rinnegasti te stesso, rintuzzate perciò le malvage inclinazioni della guasta natura, ti vedesti adorno lo spirito di ogni più bella virtù; rinnegasti te stesso, quindi toccasti l'apice della santità più sublime. Oh, i doni, le grazie, i favori di cui ti fu largo il cielo! Su te veggo scendere visibilmente lo Spirito Settiforme; miro un Serafino che veglia al tuo fianco e ti guida e ti consiglia; fra le tue braccia osservo il divino Infante che tutto lieto teco scambia baci ed amplessi; spesso, spesso ti trovo a colloquio colla Vergine Maria; ed oh, con quale amorosa dimestichezza non ti tratta il divin Salvatore? Ah il tuo cuore fra le vampe di un'ardentissima carità si dilata, si spande,

con dolce violenza ti si sprigiona dal petto, e librato su due ali di fuoco sen vola al cielo! Oh prodigio! oh santità veramente ammirabile!

Venite qua, o egoisti, sollevate un istante la fronte da quel fango nel quale vi siete tuffati. Voi non amate che voi stessi, rinserrati nel cerchio del vostro *Io* eccovi circoscritti dentro l'unica sfera delle vostre idee; quanto perciò l'umana ragione sorpassa, voi sdegnosamente lo rifiutate: ora il vostro cuore, per quella relazione che passa tra lui e la mente, esso pure si pasce soltanto degli affetti che germogliano dal suo fondo; ei quindi non ama se non ciò che lo blandisce, non abborre se non ciò che lo rattrista e fa opposizione ai suoi trasporti: laonde se io concentro su voi lo sguardo, vi trovo sempre intenti a ricercare beni, ma beni sensibili, sempre solleciti a fuggire mali, ma mali sensibili; si direbbe che voi non avete di mira che il senso, che il senso soltanto vi padroneggia, che a sè attira i vostri amori e i vostri odii, le vostre speranze ed i vostri timori, insomma tutti gli affetti vostri: il piacere adunque, la voluttà ecco il vostro idolo. Ridotti a questo punto non vedete che Dio si nasconde ai vostri sguardi? L'idea di dovere vi scomparisce dinanzi? La virtù non può non essere da

voi detestata? Potrebbe egli infatti uno, che non segue altro principio che questo: *quod placet bonum est, quod placet sanctum est:* ciò che piace è buono ed è santo, prestare a Dio il sacrifizio della sommessione? al dovere il sacrifizio dell' obbedienza? alla virtù il sacrifizio di una qualche passione? Ah, non si parli di sacrifizio all' egoista, questo termine non lo intende! Una volta che uno si lasci predominare dall' amor di se stesso; ecco dice l' Apostolo [1]: messa la radice funesta da cui pullula ogni vizio, ogni disordine, ogni eccesso; l' avarizia, la vanità, la superbia, la maldicenza, l' insubordinazione, l' ingratitudine, la scelleratezza, la calunnia, l' incontinenza, la crudeltà van di conserva a cotale amore disordinato. L' egoista è senza amore, e senza pace: *sine affectione, sine pace.*

Eccovi quindi la prima tirannia che adopra l' egoismo con coloro che se ne rendono schiavi; essi dicono di amare se stessi, ma in realtà non odiono che se medesimi; l' amore si tramuta in odio, verificandosi di loro ciò che disse Agostino [2]: *si male amaveris tunc odisti.* Costoro intimano a se stessi

(1) 2. ad Timot. 3. 2. 3. — (2) Tract. 51 in Joan.

spietata una guerra, quella guerra che prova un cuore che è reso schiavo delle sue passioni: schiavo il cuore delle sue passioni, egli è fuori di centro, non ha più posa, non ha più quiete; una lotta tremenda lo agita, lo tempesta. Rinserrati, o egoisti, in voi stessi, io osservo che, dimenticata la nobiltà della vostra origine, siete forzati a riconoscere per vostro avo uno fra i più sozzi animali, e perduto di vista il vostro ultimo fine al vostro cuore avete troncate le ali, neghittosi vi giacete in un torpore mortale, da cui se sorgerete un dì, sorgerete con un ferro alla mano per iscagliare contro di voi un colpo fatale!

Fratelli, delle due bandiere un lembo l'ho già sollevato; quale volete seguire? Quella vi consiglia l'annegazione di voi stessi e muovendovi all'esercizio delle cristiane virtù vi conduce alla santità; strada forse dapprima alquanto spinosa, ma che poi si rende facile e spedita; strada che vi assicura la pace della coscienza, quel gran bene del quale sulla terra non avvi il maggiore, strada che dirittamente vi mena al paradiso. Questa per l'opposto vi parla di amore, ma di un amore che tramutandosi in un fierissimo odio vi pone in lotta con voi stessi, vi mette in una via dove ad ogni passo vi si apre sotto i piedi spaventoso l'abisso.

Quale di queste due bandiere volete seguire? Pensateci: mentre io delle due bandiere innalzate ve ne dispiego un altro lembo.

Non avvi cuore acceso di amore verso Dio che non divampi pure di amore verso il prossimo. Due amori son questi che nascono gemelli e mai fra di loro vanno disgiunti [1]: *quantum Dei charitati adhaeremus, tantum et proximo:* così S. Doroteo. Laonde chi rinnega se stesso per seguir Gesù Cristo, i suoi occhi li ha rivolti a Dio, e se da lui li ripiega, li ripiega sopra i suoi simili, essendo la carità del prossimo quella virtù che caratterizza il vero seguace, il vero discepolo di Gesù Cristo, giusta quel detto dell'Evangelista Giovanni: [2] *in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* Ora Gaetano rinnegando se stesso, se per questa via giunse ad una santità che tutto lo unì e lo congiunse al suo Dio, non poteva adunque non muoversi al sollievo de' suoi fratelli: anzi distaccato da tutto, dimentico di se medesimo, non considerando nei suoi simili che altrettanti figliuoli del suo celeste Padre, altret-

(1) Tom. 3. bibl doct. 6. — (2) Joan. 13. 35.

tanti fratelli del suo fratello Gesù, non poteva non correre, non volare là ove vi fosse una lagrima da asciugare, un dolore da lenire, una sventura da soccorrere; e così fece. Colui all' opposto che è predominato dall' egoismo, l' amor di se stesso spegne in lui la fiamma dell' amore di Dio; quindi come può sentire trasporto verso i suoi simili? Ah, l' egoista alla circostanza per i suoi fratelli non ha che dimenticanza, odio, vendetta, o tutt' al più un amore che in lui si sveglia al soffio dell' interesse! Egli è perciò che se Gaetano addiviene il benefattore della società, l' egoista ne è l' oppressore.

A chiarirvi questo passo del mio discorso io mi sollevo ai tempi di Gaetano. Oimè! sulla nostra penisola si va riversando qua e colà il calice del divino furore. O tempi di desolazione!.. quanto sangue... quante lagrime... quanti affanni!..

Vedete là, la Regina dell' Adriatico geme nello squallore, insidiata da armi nemiche eccovelà ricolma di calamità, di disastri. A disperdere un nembo sì procelloso, sarebbe d' uopo che un dignitario si presentasse a quel suo principe, le cui armi accumulano sulle venete contrade tante sciagure. Credete voi che un egoista si sentirebbe da tanto? Il timore di essere deposto da quel grado cui venne innalzato, il timore d' incorrere nella

indignazione del principe lo renderebbe insensibile a tanta calamità, o se per quei miseri avesse pure sulle labbra una parola, forse la sua parola nel cuor del principe getterebbe nuova scintilla di sdegno. Egoisti, voi che non mirate se non al vostro interesse, ritiratevi; lasciate libero il passo ad un uomo che dimentico di sè è tutto di tutti, a Gaetano. Egli sebbene da Giulio II sollevato ad alta dignità, pure a lui si presenta, s' insinua in quel cuore, gli disarma il braccio vincitore; ed egli stesso corre nunzio di pace a quelle sventurate contrade. Voi percorrendo quelle vie mirate ancora archi e monumenti i quali vi attestano che Gaetano, ridonata a Venezia la pace, l' alleò a principi potenti e la rese formidabile alle armi ottomane.

Lascio Venezia, mi conduco a Napoli. Qui infierisce un nuovo flagello. Non mi balenano agli occhi armi nemiche, ma armi cittadine. La face della discordia si è accesa per quelle vie. Oh lo strazio desolante che vi presenta quella città! Le sue strade sono imbrattate di sangue, di membra mutilate, di palpitanti cadaveri! Un grido di vendetta ti agghiaccia il cuore! Chi avrà il coraggio di lanciarsi in mezzo a que' furibondi, frenar l' impeto, calmare lo sdegno? L' egoista? Non già. Nel gettarsi in mezzo a sì furente tempesta potrebbe

perigliarvi, o tornare mal concio della persona. In casi consimili tu vedresti l' egoista starsene colle mani alla cintola numerando indifferente le vittime che cadono, o se la speranza di qualche sognato interesse gli sfavillasse alla mente, o nella lotta vedesse impegnato un suo rivale, in quell' incendio vi getterebbe nuova esca e fomento. L' egoista di sua natura sfugge sempre la più lieve molestia, crolli pure il mondo, ei non sa disagiarsi. Egoisti, voi, che per la misera umanità non avete più un senso di compassione, correte a nascondervi, lasciate passare Gaetano che pieno di quella carità propria dei seguaci di Gesù Cristo avventura la sua vita per ridonare la vita ai suoi fratelli: egli si slancia coraggioso là ove più ferve la pugna, corre affannoso di contrada in contrada, ha sulle labbra una parola che penetra i cuori e li disacerba; si presenta a que' forsennati, e basta la sua presenza perchè a molti cada dalle mani il ferro crudele, perchè su que' volti si spenga l' ira, lo sdegno, perchè nemici e rivali rappattumati si scambino baci ed amplessi; basta la sua presenza perchè Napoli respiri un' aura soave di tranquillità e di pace.

Gaetano è veramente la consolazione, il conforto della misera umanità: ei corre sollecito dovunque vi è una lagrima da asciugare.

In questi nostri tempi, tempi pur troppo d' iniquità e quindi nefasti, la sferza di Dio ci vien visitando, si avvicendono sulla terra i divini flagelli. Non parlo di quelle guerre sterminatrici, che al capriccio di un potente sacrificano a migliaja le vittime e desolano intere nazioni. Non parlo di que' terremoti che qua e colà gettano nei popoli lo spavento, il terrore. Non parlo di quelle inondazioni che avvolgono nella melma e nel fango borgate, città, provincie, e lasciano gli abitanti nel più desolante abbandono. Parlo di quel morbo spietato che nel brieve giro di tre lustri ripetutamente dove più, dove meno fece strage: parlo della lurida fame che a quando a quando fra di noi alza l' orrida sua fronte. All' infierire di sì tremendi flagelli, che si osserva fra di noi? Mentre la morte passeggia furibonda per le vie e mena rovina, mentre riboccano i luoghi dello squallore dai colpiti dal morbo; coloro, che si danno il nome di filantropi, che amano chiamarsi i rigeneratori dell' umanità, pallidi e sbalorditi assestano il loro bagaglio, montano il vapore e via sen vanno sotto altro cielo. Al letto del moribondo, nelle corsie degli ospedali chi vi rimane? Se tu mi eccettui que' pochi che ivi son trattenuti a forza, e allettati da un lucroso stipendio, tu altro non ci trovi che il povero frate e la suora della carità! E quando

la madre non sa come acchetare il figlio che piange di fame, quando il vecchio cadente sotto il peso degli anni e degl' incomodi si trascina di porta in porta per non morire di stento, quando intere famiglie colle lagrime sugli occhi si dividono un misero avanzo avuto in elemosina atto più a stuzzicare che a saziar l' appetito; che fanno i nostri umanitari? Rinserrati in se stessi, insensibili agli affanni, agli stenti altrui, tengono l' occhio allo scrigno, e a forza di monopolii, di raggiri fanno rincarire le merci, essi son sempre lieti purchè le loro casse ribocchino, ribocchino anche del sangue smunto da tante povere vittime, non importa. L' egoista è veramente l' oppressore dell' umanità, mette ribrezzo a solo vederlo!

Fratelli, anche ai tempi di Gaetano infierirono questi due flagelli; ma chiedete a Vicenza, a Verona, a Brescia, a Venezia, a Roma di che sia capace un uomo che rinnegando se stesso come è tutto di Dio, così è tutto di tutti.

Infierì la fame, ed io, vi dice Vicenza, vidi aggirarsi Gaetano per le mie strade e raccogliere il derelitto, vestire l' ignudo, alimentare il famelico, consolare l' afflitto, ascoltare i lamenti di tutti, a tutti prestare conforto. Infierì la fame, ed io, vi dice Verona, entro le mie mura sursero ben tosto

asili a ricovero dell'indigente e tapino, e sursero per opera di Gaetano. Infierì la fame, e Brescia vi addita ancora le case aperte all'abbandonato, dove il misero trova ricovero ed alimento e finisce nella pace i suoi giorni, di queste case il promotore fu Gaetano. Infierì la fame, e mentre dalle vicine e lontane contrade a turme corrono i famelici e si accalcano nelle piazze di Venezia, essa vede Gaetano perorare la causa di questi miseri nelle aule dei grandi, muovere le nobili matrone a prestare i loro servigi, e quegl' infelici per Gaetano trovano ricovero, hanno salva la vita. E tu, o Roma, che puoi dirci quando oppressa da fiero morbo vedesti comparir Gaetano? Io vidi Gaetano e vidi in lui un angiolo confortatore dirigere il passo là ove più il morbo infieriva, arrestarsi sulle piazze in mezzo a que' miseri, penetrare i più umili tugurii: sacerdote, loro amministrare i conforti della religione, medico pietoso, apprestar loro i più salutari rimedii, servo premuroso, rassettare quei letti, ripulire quei luoghi, dar mano ai servigi più bassi. Oh, Gaetano è veramente il benefattore della misera umanità! Osservatelo anche voi là in Roma. Sebbene le ulceri siano fetenti e il morbo spietato, pur egli non si sgomenta, si ciba dei rifiuti di quei miseri, accanto

loro piglia un brieve riposo, ei non cura la sua vita per ridonare ai suoi fratelli la salute e la vita.

Ecco cosa può dire l'Italia beneficata da Gaetano. Egli che sul volto del suo simile non mira che la faccia stampata di Dio, egli che lo vede come lui impreziosito dal sangue del comune riscatto, ecco il soffio che in lui leva la fiamma della carità; ed eccovi perchè alla circostanza diventa un nuovo Ambrogio, un nuovo Gregorio, un nuovo Antonio di Padova, diventa apostolo e martire, una vera copia di Gesù Cristo, poichè si espone ad essere vittima per salvare i suoi simili.

Ciò posto: che ne dite, o fratelli? Vi piace di militare sotto la bandiera di Gaetano, uomo dell' annegazione; o viceversa volete ricovrarvi sotto quella dell' egoista? Pensateci. Gaetano sventola un' insegna che dice amore, vero amore, quella carità che ha Dio per principio e Dio per termine, quella carità che non guarda in faccia a chichessia, che non mira ad interesse, che non si ferma a certe apparenze. L' egoista per l' opposto non ha che freddezza, insensibilità, non si muove alle lagrime, ai clamori, o se si muove, guai! L'egoista non si muove che per interesse, o per genio,

o per passione. Deh, per pietà non si muova costui! dovunque porta il piede, fa strage! Egoisti, non mi venite dinanzi, mi fate spavento! Voi vi chiamate umanitarii, rigeneratori, filantropi, ma io veggo che sotto le pieghe di questi mantelli ascondete la ferocia del lupo. Voi dite che mi amate, e in me non amate che l'utile che vi apporto; un giorno che io non potessi esservi di vantaggio, mi lasciereste nell'abbandono! voi dite di amarmi, ma in realtà voi in me non amate che certe forme esterne, delle quali se un giorno ne fossi privo, io addiverrei per voi oggetto di abbominio! Voi vi movete e dite di movervi per soccorrere infelici, ed io tremo! I vostri passi sono improntati d'infamia! Guai a quel vecchio che stende la mano ad un vostro soccorso, per quel soccorso dovrà spianarvi la strada a commettere quel delitto! guai a quel giovane che si lasciò da voi adescare, per voi eccovi in lui sacrificata la fede! guai a quel franco che vi sfugge dalle mani, a sì vile moneta dovrà la sposa sacrificare la sua fedeltà, la figlia il suo pudore! Voi vi movete ed io tremo! Rinserrati in voi stessi, non uscite più da voi medesimi, le vostre sortite sono sempre fatali, segnano sempre una qualche oppressione!

Fratelli, vi siete ancora decisi? Se anche alcuna

difficoltà vi restasse: delle due bandiere innalzate solleviamo adesso l' ultimo lembo.

Chiedeva il Dottor San Bernardo: se tu ami di cuore Gesù Cristo, potrai sopportarti in pace le ingiurie, gli oltraggi che a lui si arrecano? (1) *si amas Dominum Jesum toto corde... numquid si videris ejus injurias contemptumque, ferre ullatenus aequo animo poteris?* No, rispondeva subito: *minime.* Tu anzi ti sentirai mosso ad esclamar con Davidde (2): lo zelo che io ho della tua gloria, o Signore, e del decoro della tua casa mi consuma, mi divora. Ora è mai possibile che uno si elevi ad una santità sublime, e che ami veramente di cuore i suoi fratelli, il quale poi non si senta mosso a zelare il decoro, la gloria della religione cattolica? Ah! se noi vedemmo Gaetano per la via dell' annegazione giungere ad una santità sublimissima, ed essere tutto amore verso de' suoi simili, qui adesso ci si presenta tutto zelo impegnato al decoro della religione cattolica.

Lutero, che avea col suo fondamentale principio spianata la strada all' egoismo, conseguente a

(1) Serm. 44 in Cantic. — (2) Ps. 118. 139.

se stesso, per la religione cattolica non ebbe che odio e disprezzo. Il nembo addensatosi nel Settentrione, di là movendo, venne a scaricarsi anche sulle nostre contrade, ed oh il guasto orribile che vi menò! Oh tempi veramente di desolazione! Risalendo a quei dì tu avresti veduta la terra quale ce la dimostra il Profeta Osea (1), cioè tutta piena riboccante di peccati e d' iniquità: o col veggente di Patmos tu avresti veduto (2): cader dal cielo una stella, aprire l' abisso, e di laggiù levarsi un denso nerissimo fumo da oscurare il sole. Da Lutero infatti venne fuori una turba di eretici e di scismatici che fra le tenebre dei loro errori ravvolsero gran parte di Europa. Sussidiati costoro dalle armi de' potenti invasero il campo della chiesa cattolica; fra l' eletto grano gettarono il seme della zizzania, e questo seme viziato sventuratamente attecchì. Deh! quale amarezza non ebbe a provare la religione? Ma quale ad un tempo non si ebbe ristoro dal suo Gaetano?

Ogni passo che dà l' apostata Lutero a' danni della religione vien contrastato dall'eroe di Tiene. Lutero arruola una turba di eretici e di scismatici per seminare ovunque i suoi pestiferi errori; Gaetano

(1) Os. 4. 2. — (2) Apoc. 9. 1

arruola uno stuolo di prodi per combattere dappertutto sì pestilenziali dottrine. Lutero si maneggia per abolire il culto cattolico; Gaetano dà opera per renderlo più splendido. Lutero disprezza riti e ceremonie; Gaetano è tutto zelo pel decoro delle sacre funzioni. Lutero si giova di alcuni apostati che al par di lui svincolatisi dalle braccia della religione si sono dati al libertinaggio per discreditare la chiesa cattolica; Gaetano a lustro e decoro della chiesa gli oppone una numerosa e ben compatta schiera di figli, che al di lui esempio si mostrano adorni di ogni virtù. Lutero si ride della provvidenza; Gaetano alla divina provvidenza sè ed i suoi figli totalmente affida.

Seguite pure ne' suoi voli questo angelo ristoratore della religione manomessa da Lutero e lo troverete da per tutto pieno di zelo per ristorarla delle perdite sofferte. Adesso lo trovate in Roma nell' Oratorio del Divino Amore, dove e colla parola e coll' esempio riaccende nel petto di que' congregati l' amore come verso Dio, così verso del prossimo. Adesso lo trovate a Venezia dove promuove studii affinchè nei ministri del santuario splenda la luce della vera sapienza. Adesso lo trovate a Vicenza, indi a Brescia dove trae seco innumerevoli peccatori pentiti a quelle chiese. Passa

a Verona e qui, spento uno scisma insorto, ritorna al pastore la dispersa gregge. Eccovelo di nuovo in Roma che, invasa da orde brutali capitanate dal duca di Borbone, è tutta nella desolazione e nello squallore. Sventurata città, il tuo suolo mai venne così calpestato come in quei giorni! Il tuo Pontefice geme nello squallore; i tuoi Porporati, i tuoi Vescovi sono il ludibrio di una soldatesca imbrutita nel vizio; su gli occhi de' tuoi Sacerdoti balenano minacciose le spade; i tuoi tesori sono dispersi; i tuoi templi vengono profanati; riti, ceremonie, funzioni, cose le più venerande e sacre, tutto è contaminato; fra gli artigli di quei crudeli sparvieri mettono un grido straziante le sacre vergini oppresse; e le spose le più oneste sono violentate e tradite sotto gli occhi dei loro consorti; non vi è eccesso al quale quelle furie d'inferno non si abbandonino! Sventurata città! Gaetano, al vederti in tanto lutto, in tanta desolazione, che potrà egli mai a tuo conforto? Fratelli, io veggo quest' angelo di salute che dimentico di sè e tutto zelo per la religione entra coraggioso in Roma, punto non lo arresta il furor di que' barbari, passa sollecito di contrada in contrada, e qui tutto soavità e dolcezza ammonisce e conforta; là tutto zelo e fuoco redarguisce e minaccia: Ma... ohimè, Gaetano è già

fra le branche di quei disumani! L'ignominia alla quale è sottoposto, lo scempio che si fa di lui mette ribrezzo! I suoi figli lo piangono morto, ma... oh prodigio! ei vive di una vita novella; vita che si è ringagliardita nelle dure prove che sostenne. Lo zelo di Gaetano divampa di nuovo ardore. Ciò che non potè conseguire cogli avvisi e colle minaccie, l' ottenne colla preghiera. Priega questo nuovo Mosè e si vien placando su Roma l' ira di Dio.

Lutero ha ai fianchi in Gaetano un terribile guerriero che non gli lascia un istante solo di tregua. Lo insegue nei covi dove si nasconde, lo affronta in pubblico dove gli comparisce dinanzi, da per tutto lo batte, lo conquide. Delle vittorie riportate da Gaetano su Lutero ed i suoi seguaci ne vanno gloriose le rive del Sebeto, dell' Adige, del piccolo Reno, le sponde dell' Adriatico, della Brenta, dell' Adda e del Po; ogni villa, ogni castello, ogni città della nostra penisola ha glorie, ha trionfi da raccontarvi riportati da Gaetano. Ovunque comparisce quest'angelo ristoratore, l'autorità del Pontefice ripiglia la sua possanza, l' oro del santuario rifulge di nuovo splendore, il celibato ecclesiastico ha di nuovo i suoi ammiratori, il dogma e la morale cattolica risplendono di nuova luce, gli evan-

geli corrotti sono restituiti alla pristina integrità; riti, pratiche, ceremonie, sacramenti e sacrifizi ritornano al primiero decoro.

Ma chi può più seguire ne' suoi voli un angelo che quale elettrica scintilla ad un volgere di ciglio dall' uno all' altro confine d' Italia sen passa? E ciò a che servirebbe? Se già una voce da tutte parti s' innalza e proclama Gaetano il ristoratore della religione! Se già gli stessi seguaci di Lutero, mentre fremono contro di lui, son presi per lui da ammirazione! O Gaetano, vanne pur lieto, il còmpito che ti affidò la divina provvidenza è già al suo termine... Sebbene... a Gaetano resta ancora un respiro; cotal respiro consacra alla religione. Fa un voto, offre a Dio il sacrifizio della sua vita perchè il Tridentino Consesso, pel quale tanto si adoprò, abbia un esito felice; il suo voto ascende al cielo, Iddio lo accoglie: ed eccovi, il vero seguace di Gesù Cristo, il benefattore della società, il ristoratore della religione già sviene in Napoli fra le fiamme di un' ardentissima carità, ed eccovi quello spirito magnanimo fra gli splendori dei santi nella gloria beata.

In faccia a Gaetano che vola al paradiso anche per una volta all' egoista volgiamo di sfuggita lo sguardo. Dimentico egli di Dio e de' suoi fratelli, tutto ingolfato nei vizî e negli interessi, qual cosa

può rimanere in quel cuore a pro della religione cattolica? Nient' altro che l' odio e il disprezzo.

Fratelli, io vi ho posto dinanzi le nobili gesta di Gaetano compiute per la difesa, per la gloria della religione; voi mostratemi le gesta dei nostri umanitarii riguardo alla chiesa cattolica. Perchè mi si sfilano sotto gli occhi quelle numerose schiere di religiosi che carichi di un picciolo fardello, dove si raccoglie tutto il loro povero equipaggio, se ne vanno esuli e raminghi? Mi conduco ai chiostri donde furono cacciati; su quelle soglie vi leggo, di qui l' egoismo bandì i servi del Signore. Perchè mi giunge all' orecchio un gemito straziante? Donde viene? Chi lo emette? Mi reco in certi sacri recinti, qui trovo le desolate spose di Gesù Cristo, che si pascono del pane della tribolazione più amara, e sento che fu l' egoismo che a tanto stento le condannò! Perchè tante chiese volte ad usi profani? Perchè Vescovi e sacerdoti bersagliati ed oppressi? Perchè le sacre imagini fatte segno al dileggio, all' insulto? Donde quel disprezzo per le cose e le persone le più venerande e sacre? Donde quelle arti, que' maneggi per alienare i fedeli dalla chiesa, dai sacramenti, dalla pratica dei loro doveri? Donde viene che l' augusto Capo della Chiesa, Vecchio così venerando, vi-

sibilmente protetto dal cielo, che il prodigio del nostro secolo geme nello squallore? Perchè un uomo divieta a Gesù in sacramento di escire dalle sue chiese, di mostrarsi in pubblico per le contrade di quel mondo che egli creò e redense? Ricercate di tuttociò il perchè, e troverete che di tutto ne è rea sorgente l' egoismo.

Lutero spianò la via a questo mostro, e noi delle sue dottrine ne raccogliamo le ultime conseguenze. La Comune or ora comparsa vi ha detto abbastanza che possa l'egoismo reso padrone dei cuori, di che siano capaci coloro che se ne rendono schiavi. L' orgoglio li signoreggia, quindi ogni vizio li predomina, per la società non hanno che stragi, per la religione nient' altro che odio e disprezzo. Parigi è anche là, dalle sue rovine si eleva una voce anche troppo eloquente!

Ambedue le bandiere ve le ho innalzate, adesso vi sventolano dinanzi dispiegati i loro lembi, che decidete, o fratelli? Per me la scelta è già fatta.

Sì, per me la scelta è già fatta. Il comunista mi chiama ed io tremo, m' invita ed io corro a nascondermi; al suo aspetto rabbrividisco! Il torbido sguardo, il truce aspetto, le mani tinte di

sangue, le rovine che accumula ovunque porta il piede, ciò tutto mi mette spavento, terrore. Io non ho più dinanzi un uomo, sì bene una belva, una furia. Al fianco di costoro tutti gli affetti più nobili del mio cuore restano in me soffocati; eccomi in preda al tumulto di passioni che mi opprimono. Povera società caduta in mani cotali te ne vai in rovina! all'avanzarsi di gente cosiffatta piangi pure, o religione cattolica, chè ne hai ben donde!

Gaetano pure mi chiama ed io gli rispondo, m'invità ed io lo seguo; mi predica coll'esempio l'annegazion di me stesso e dietro la scorta di Sant'Anselmo non posso non esclamare (1): che diritto ho io sopra me stesso? Tu, o Signore, mi creasti, ogni bene l'ebbi da te, come posso io appropriarmi ciò che è tuo? Io da te fui redento, perchè devo far mio il tuo sangue prezioso? Se vivo, vivo per te; un istante solo che la tua destra amorosa si ritirasse da me, io sarei perduto; se tu sei adunque la mia vita, perchè devo io vivere per altre cose? Dandomi tutto a te, che perdo io mai? Perdo tuttociò che è mio, proprio cioè della mia guasta natura, perdo tutto ciò che mi

(1) Lib. de mensurat. Cruc. c. 4.

amareggia, che mi avvilisce, che mi degrada; e che non acquisto io mai? Io partecipo delle tue ingenti ricchezze, su di me si riversarono gli splendori della tua santità, bevo a quel torrente di gaudio che inebria i beati nel cielo. Con te, o mio Dio, nulla più ho da temere, nulla da desiderare, qui mi godo un paradiso anticipato.

Felici noi, se verremo al distacco di noi medesimi, felici noi, chè saremo i veri seguaci di Gesù Cristo, i veri rigeneratori della società; la religione si adornerà per noi di nuovi allori. Felici noi! scomparirà allora dall' individuo quello spirito d' insubordinazione che lo rende insofferente di ogni giogo; dalla famiglia quello spirito di discordia, che la mantiene agitata; dalla società quello spirito di rivolta, che le minaccia un' ultima irreparabile rovina; dalla religione quello spirito di scisma e di miscredenza, che non le lascia un' ora di tregua. Felici noi! stretti così e assieme uniti nel dolce vincolo della carità, oh i bei giorni di pace che ricompariranno fra noi! Felici, un dì con Gaetano ci troveremo al suo fianco lassù nel cielo.

Questo spirito adunque di annegazione per te, o Gaetano, si trasfonda in noi; i nostri cuori passeranno dal tumulto alla pace, la società metterà un sospiro di gioia, la religione canterà un inno di ringraziamento.

XIV

S. LUIGI GONZAGA
E
LA STRADA DEL PARADISO

Dilectus meus candidus, et rubicundus
CANTIC. V 10.

Vanne pur lieta, o bella figlia del cielo! L' Onnipossente veglia al tuo fianco; innumerevoli figli ti formano corona; ed oh le belle gemme che s' intrecciano al tuo diadema! Sorga pure, ma già surse, ed ora contro di te scaglia gli strali del suo furore l' umana perfidia: però come in passato, così ora ed in avvenire quanti sono e saranno gli attacchi, altrettante le sconfitte che le toccano e le toccheranno mai sempre. Dica pure oggi e ripeta quanto in addietro divulgò l' eresia, e aggiunga essere non che arduo impossibile all' umana fralezza il battere la via che mena a salute (via che non può essere battuta se non da chi o mantiene illibato il candore battesimale o fra i rigori di un

vivere penitente infrena l' impeto delle malvage passioni) chè l' esempio di que' campioni che ti formano corteggio ci toglierà all' inganno alla frode. Vanne pur lieta! A rivendicare l' oltraggio che oggi ti arreca l' insipienza di un secolo guasto, corrotto, sorge Luigi Gonzaga; questi al candore dell' angelo accoppiando la gloria del martire redarguisce di stolti que' tutti che van blaterando essere all' umana fiacchezza precluso l' adito al cielo.

Lo conosco anch' io, o fratelli, che le strade le quali menano a salute, ci si aprono dinanzi anguste, ristrette, intralciate di triboli e di spine; oggi poi la mollezza del secolo ce le dipinge non che ardue, impossibili a battersi. Che volete? Viviamo in tempi ne' quali l' innocenza non si apprezza, la penitenza si abborre; qual meraviglia che le strade del cielo ci si presentino impraticabili? Ma non è il secolo che ci debba servire di guida in tale cammino, non le passioni, nè le usanze dei mondo; la retta ragione, la fede incorrotta ci devono essere di scorta, con queste norme dinanzi la via del paradiso non ha più nulla di arduo, niente ha di difficile. Molte cose a prima vista ci appaiono difficoltose, che poi alla pratica ci riescono facili: basta le tante volte ad un esercito il vedere il suo duce tentare il guado d' im-

petuoso torrente, perchè ogni schiera si metta in mossa, ogni soldato voglia essere il primo a raggiungere il capitano; e mentre il primo tentenna, il secondo si mostra più franco, il terzo lo passa speditamente, gli altri senza quasi avvedersene toccano l' opposta sponda: se niuno avesse mai battute le strade del cielo, la cosa avrebbe del grave assai; ma oh quanti non ci precedettero nel viaggio al paradiso? Ora se tanti poterono calcare queste strade perchè nol potremo anche noi? Non vi è stato, età, condizione, che non abbia in cielo i suoi campioni, campioni che vissero al par di noi in un mondo guasto, campioni impastati della stessa fracida creta, della quale noi pure portiamo il peso; dunque qual difficoltà può a noi rimanere?

Oh quanto mi torna caro il richiamare oggi alla memoria di voi tutti un eroe che nel viaggio al cielo può non solo esservi di scorta, ma servirvi di eccitamento, di stimolo; eroe ben raffigurato nel diletto dei Cantici che splendendo del candore dell' angelo e della gloria del martire ambe le strade del cielo percorse da prode *dilectus meus candidus, et rubicundus.* E tanto più mi torna caro in quanto che il nostro secolo tenendo come impraticabili le due strade che conducono alla salute eterna, l' innocenza cioè e la penitenza, non

le cura le disprezza. Affinchè poi il mio dire riesca a lode di S. Luigi, e a noi tutti di salutare profitto, ecco come vi presento l'argomento.

Oggigiorno l'innocenza non si apprezza, quindi i più la smarriscono pria di conoscerla, dunque questa strada sarà impraticabile? No, vi dice S. Luigi. L'innocenza fu per lui quel pregio che di uomo lo trasformò in un angelo.

Oggigiorno la penitenza s'abborre, quindi i più sen giacciono in un torpore mortale, dunque anche questa via sarà impraticabile? No vi dice S. Luigi. Cotale virtù gli fu così prediletta che gli donò la gloria del martire.

Luigi oggi è il nostro disinganno ed assieme il nostro rimprovero, se per l'una o per l'altra delle due strade non c'incamminiamo al paradiso.

Egli è ben vero che noi tutti nel venire a questa vita mortale portiamo scolpito in fronte un marchio d'infamia, l'originale peccato, il quale ci rende nemici di Dio e schiavi del demonio: ma non è men vero che mediante l'acqua battesimale siamo rigenerati alla grazia, ricuperiamo la giustizia perduta, e tratti dalle fauci di abisso eccoci sulle soglie del cielo costituiti amici, anzi figliuoli di

Dio. Mediante il santo battesimo ecco a noi ridonata l'innocenza perduta; innocenza che non ci esime dalla morte, nè ci dà un impero assoluto sulle nostre passioni, ma ci assicura un risorgimento avvenire ed oh quanto felice! e seco lei va di conserva una grazia interiore per la quale noi possiamo tenere a freno gli smodati nostri appetiti. Sino a tanto che l' uomo conserva sì bel pregio, egli in sè non trova reità da rimproverarsi, vive una vita che è tutta celestiale ed angelica, dritto s' incammina alla gloria del paradiso. Ed oh! se ne conoscesse il pregio, e so ben io che la più parte non la dovrebbe piangere sì presto smarrita; ognuno anzi la stimerebbe di guisa da reputare un nulla la perdita di qualsivoglia altra cosa a fronte della perdita di una prerogativa che tanto l' uomo nobilita. Ma sì raro pregio, ahi sciagura! oggidì più non si apprezza. Che sperare da un secolo, posciachè non reggendosi più con alcuna credenza è tutto inteso a persuaderci che da un sozzo animale si fila il sangue ne' lombi nostri; e si sforza a farci dimenticare il nostro avvenire, e non ci offre se non ciò che il senso blandisce, se non ciò che porge alle passioni esca e fomento? Ove trovare oggigiorno un cuore innocente se le prime imagini che al pensiero si rappresentano

sono le imagini della lusinga e della seduzione? Se le prime parole che si ascoltano sono le parole dell' eresia e della miscredenza? Se perciò i primi slanci di un cuore non possono non tendere allo sbrigliamento delle passioni? Il fanciullo non ravvisa sì bel pregio che lo adorna, chi veglia alla sua custodia non se ne dà punto pensiero, ed eccovi la tenera età o abbandonata a se stessa, o nel lusso, nello sfarzo, nelle lusinghe, negli allettamenti, ne' giuochi, nei trastulli assorbire lentamente un veleno mortale, e smarrire l' innocenza pria di conoscerla. Ed oh! quanti che cresciuti negli anni sentono nel cuore un rammarico che li porta a rimembrare quel dì funesto nel quale spensieratamente fecero getto di sì prezioso tesoro, ed ora non possono deplorando tanta sciagura non esclamare: oh folli che fummo! oh amaro piacere! oh sleale compagno!

Ma da questo che il secolo nostro non apprezza più sì bel pregio potremo noi inferire che dunque l' innocenza, strada che mena al cielo, sia oggi impraticabile? Mai no. È Luigi Gonzaga che così ci risponde! poichè l' innocenza fu per lui quel pregio che di uomo lo trasformò in un angelo.

Il Dottor Sant' Ambrogio ha detto che la castità si è quella virtù che forma gli angeli sulla terra,

ed ha soggiunto che colui il quale in sè la conserva illibata è un angelo sotto umane sembianze (1): *castitas angelos facit. Qui eam servavit angelus est.* Ora che si dovrà dire di Luigi quando si sappia che ei non pure mantenne illibato il giglio del suo candore, ma illibata la candida stola dell' innocenza battesimale? Non dovremo noi concludere che viatore sulla terra si mostrò un angelo sotto umane sembianze?

Affinchè poi il mio asserto si manifesti in tutta la sua evidenza lasciate che io vi chiegga: qual differenza trovate voi fra quegli spiriti eccelsi che formano corona all' Altissimo ne' cieli e l' innocente Luigi viatore sulla terra? Dessi adorni del più leggiadro candore fra le fiamme della carità la più ardente si stanno vagheggiando quel Trino Fulgore che su loro riverberando i vivi abbaglianti suoi raggi di nuova luce e più bella li adorna. Luigi pure così non ancora comparso alla luce rinasce alla grazia, e prevenuto dalle più elette benedizioni, deh! chi può ridire gli ardori, gl' incendii della carità, dell' amore fra i quali si strugge quel cuore innocente? Egli è fanciullo di quattro anni:

(1) S. Ambr. l. de Virg.

sin da quella tenera età, se bramiamo vederlo e innamorarci di lui conviene ci conduciamo nell'angolo più riposto del suo palagio; qui lo vedremo piegare al suolo le delicate ginocchia, sollevare al cielo le tenere mani, e nei rapimenti e nelle estasi languire fra le fiamme della carità, dell'amore. Osservatelo anche voi, eccovelo che scosso dalla voce di un paggio si alza, dà termine alla sua orazione, ma voi al vedere l'amabilità del volto, la modestia degli occhi, quella compostezza, quel sorriso d'innocenza, meravigliati sorpresi non potete non esclamare oh che incanto! oh che spettacolo! Ah, questi è veramente un angiolo sotto umane sembianze!

Che differenza, ripiglio, trovate voi fra gli angeli del paradiso e l'innocente Luigi? Voi sollevandovi sulle ali della fede non potete non sentirvi commossi ascoltando que' cantici giulivi che quegli spiriti van alternando per magnificare la gloria del loro Signore, e piegando su Luigi lo sguardo potete non intenerirvi al sentire che le prime parole, che risuonano su quelle labbra, sono i dolci nomi di Gesù, di Maria? E se dalle divine scritture sapete che gli angeli non assumono altro ministero se non di annunziare la gloria di Dio, di segnalare il divino potere, e di farsi guida a noi sven-

turati mortali, che differenza trovate voi fra sì nobili spiriti e Luigi sapendo che ei non alza le sue pupille che per fissarle nel cielo, non iscioglie la sua lingua che per lodare Iddio, non distende le sue mani che per sollevare i miseri? Oh sì, voi dite, Luigi è propriamente un angiolo sotto umane sembianze!

Sì, Luigi è un angiolo, anzi un angiolo che è la meraviglia, lo stupore, la compiacenza degli angeli del paradiso!

Che dessi lassù nel cielo non siano molestati da inclinazioni e tendenze malvage ciò non arreca meraviglia, questa è una conseguenza necessaria della loro natura, della loro condizione; ma che Luigi negli involucri di nna carne ribelle non ne provi la ribellione, che Luigi colle passioni nel cuore al par di ogni altro figlio di Adamo non ne senta gli stimoli, che Luigi sensibile come ogni altro mortale sen viva sempre come fuori de' sensi rapito: mai quel volto si annuvoli da un moto d'impazienza, mai su quella guancia s'accenda un lampo di sdegno, mai un dispiacere il conturbi, mai una compiacenza soverchiamente lo allieti, mai a qnella mente si affacci un fantasma meno che onesto, mai in quel cuore si svegli un affetto men pnro: eccovi ciò che lo costituisce veramente

degli angeli la meraviglia, lo stupore, la compiacenza!

E dove mai fiorì questo bel giglio d'innocenza [1], dimando qui dietro un illustre scrittore, e sparse sì soave fragranza da risvegliare negli angioli del paradiso meraviglia e stupore? Dove lo troviamo noi mai? forse là nelle grotte di Subiaco? Non già, qui si ricordano ancora le spine dove si ravvolse Benedetto per infrenare un moto di concupiscenza carnale svegliatosi nelle sue membra. Forse là nelle selve di Chiaravalle? Non già, queste ci parlano ancora di quello stagno di acqua agghiacciata dove era solito a tuffarsi Bernardo affinchè la carne non si avesse da ribellare allo spirito. Forse nelle spelonche dell' Alverna? No, qui si rammentano ancora le nevi fra le quali si avvoltolò ignudo Francesco per ismorzare una scintilla d'impuro fuoco che si era accesa in quel cuore tutto divampante di amore serafico. Forse negli antri di Palestina? No, qui vi sono ancora i sassi coi quali Girolamo si batteva aspramente il petto per umiliare in sè la concupiscenza carnale. Questo bel giglio fiorì e sparse soavissima fragranza là in mezzo al lusso, allo

(1) Astimagno — Paneg. di S. Luigi I. p. 105.

sfarzo, ad ogni agiatezza; là nello splendor delle corti, nella libertà delle milizie, ai fianchi della lusinga e della seduzione. Qui inciampi, pericoli, occasioni circondano Luigi, eppure il battesimale candore mai in lui si appanna, mai si scolora: qui l'innocenza di Luigi piglia tale risalto da rendere gli Angioli del Paradiso meravigliati, sorpresi.

Nato egli nello splendore della corte, la fortuna gli sorride all'intorno, ma ei non la cura; la lusinga cerca allettarlo, ed ei la respinge; i piaceri, le dovizie, gli onori vorrebbero pure blandire quel cuore, ma invano; quel cuore è già tutto di Dio.

S'industrii pure il genitore d'infondere in quell'animo innocente l'amore alla gloria che il mondo apprezza, e si vegga costretto Luigi, per non disobbedire al padre, dovere ancor giovanetto maneggiare la spada, e vivere o in mezzo ai soldati fra lo strepito delle armi, o di passare i suoi giorni ai fianchi della seduzione e lusinga nelle corti di Toscana, di Mantova e di Spagna; ma ei saprà nel rumore trovare la quiete, il silenzio, e fra i vezzi e le blandizie saprà mantenersi riservato nel tratto, modesto nel portamento, rivestito di tale verecondia che non si attirerà uno sguardo che non sia compreso da meraviglia e stupore.

Luigi è nel fiore degli anni, in quell' età nella quale facilmente si svegliano le tumultuanti passioni; nelle sue vene scorre un sangue che ravvolge scettri e corone; non altro lo circonda che libertà, adulazione, e piacere; nulla gli manca che solletichi il senso, il cuore seduca, corrompa lo spirito; dove egli passa i suoi giorni ogni sguardo trova un' attrattiva, ogni voglia una soddisfazione, ogni passo una lusinga: eppure in mezzo a tanti pericoli va illeso non solo, ma al suo candore si cuoprono di vergogna gl' incauti, impallidiscono i dissoluti: dal suo cospetto fugge il vizio, intorno a lui e in quanti lo avvicinano rifiorisce ogni più bella virtù. A cotale prodigio d' innocenza io non posso non esclamare con un recente panegerista del nostro Santo [1] « Gran Dio! Luigi vive nella Corte, e val quanto il dire in un luogo, dove e danze e banchetti e giuochi e amori e feste e voluttà sembrano congiurare contro la sua innocenza. Sì, ma perchè il trionfo di lei sia più chiaro ed illustre. Eh! non è no nel solitario gabinetto di Bettulia, che desta meraviglia la pudica vedovella di Manasse. È fra le licenziose soldatesche fra

(1) Astimagno. Panegir. di S. Luigi Vol. II, pag. 121.

le quali passa illesa, e fra le tende Assire, d'onde fa ritorno intatta e vincitrice. È fra le stridenti fiamme, non tra le fresche mattutine rugiade, ove il verdeggiante e rigoglioso roveto ci parla di un non più visto portento. È tra i flutti frementi e le orrende procelle, non sulle pacifiche vette di Armenia, dove a stupire c'invita l'Arca galleggiante e sicura dai nemici contrasti. » Luigi insomma come il sole che passa sopra sordido terreno e non resta imbrattato, così egli calpesta il fango di questa terra, e punto non resta adombrato il candore di sua innocenza. Oh! Luigi è veramente un angiolo sotto umane sembianze, anzi un angiolo che è la meraviglia, lo stupore, la compiacenza degli angeli del paradiso.

L'innocenza, strada che conduce al cielo, non è adunque impraticabile. La percorse Luigi in mezzo a mille pericoli, ogni altro adunque la potrebbe calcare. Ma... in che secolo viviamo noi mai? Come si educano oggigiorno i figliuoli? Poveri fanciulli, mi fate compassione! Chi vi die' la vita del tempo vi rapisce la vita dell'eternità! Chi vi sostiene a muovere il piede in questo terrestre esiglio, non sa dirigere i teneri vostri passi nella via del cielo! Chi vi alimenta il corpo, vi uccide l'anima! Poveri fanciulli, mi fate compassione! O voi che apparte-

nete al basso ceto, sappiatelo adunque una volta, il grande pensiero di colei, che voi chiamate col dolce nome di madre, eccovelo: sbrigarsi di voi per applicare ad altre faccende, lasciarvi là lungo le vie in balìa di voi stessi, dove niente altro si offre al vostro sguardo che indecenze, dove le prime parole che vi suonano all'orecchio sono le parole dell'imprecazione e della bestemmia, dove accerchiati da compagni di voi un po' più grandicelli, costoro vi apprendono certi misteri d'iniquità, che sempre avreste dovuto ignorare. Poveri fanciulli! cresciuti negli anni, confusi, sbalorditi, senza saper dare a voi stessi ragione, vi sentite il tumulto nel cuore, le passioni vi hanno tolta la mano; e un dì non potrete non esclamare: un malvagio compagno ci rovinò!!! Che se poi veniste alla luce da genitori facoltosi, ecco della vostra genitrice tutto l'impegno: circondarvi di lusso, di sfarzo, crescervi nelle lusinghe, nelle blandizie, rendervi delicati e molli; affidarvi poscia a persone, che l'opera da lei incominciata sapranno condurre al suo termine. Poveri fanciulli, in mezzo a tante lusinghe voi vi pavoneggiate; voi non conoscete che a mano a mano che la vanità s'insinua nel vostro tenero cuore, da quello se ne va l'innocenza. Piango sulla vostra rovina; piangete,

piangete voi pure! Appena siete in istato d' intendere qualche cosa io devo intimarvi una parola che vi sbalordisce: *poenitentiam agite:* fate penitenza, la colpa non fu vostra, sì bene de' vostri genitori che diedero mano al comnne nemico perchè meglio potesse rapirvi il prezioso tesoro dell' innocenza. Penitenza adunque, penitenza.

Se mi è mestieri l' intimare oggi ai fanciulli questa parola, con più di ragione mi conviene intimarla agli adulti. Fratelli, dico adnnqne a tutti, se per la via dell' innocenza non possiamo più segnire Luigi al paradiso, deh! almeno seguiamolo per quella della penitenza. Il nanfragio è fatto: una tavola però ci resta, a questa raccomandiamoci, dessa ci condurrà al porto di salute; per la via adunqne della penitenza avviamo i nostri passi, qui pure Luigi ci serve di scorta, la penitenza fu per lui quella virtù prediletta che gli donò la gloria del martire.

La penitenza ha nn doppio aspetto; dessa o ci muove a piangere i nostri peccati, o ad infrenare le nostre passioni. Cotale penitenza nel suo insieme è indispensabile a colui che macchiò la candida stola della battesimale innocenza. Gioverebbe ben

poco piangere i commessi trascorsi, se poi non ci appigliassimo alla mortificazione de' sensi, in questo caso ritorneremmo ben presto ai peccati di prima, così a nulla potrebbe servirci la mortificazion della carne finchè l' anima si restasse assonnata nel letargo del suo peccato. Perduta l' innocenza, l' unica strada che ci rimane a salute si è di espiare nel sacramento della penitenza le nostre colpe e mettere un freno alle passioni perchè non ci trascinino più al peccato. Ma, ohimè! penitenza cosiffatta è oggigiorno un nome, nient' altro che un nome, e per tanti è già un nome sconosciuto: e sconosciuto a que' tutti che da lunga stagione battono le strade del vizio, e mai rientrano in se stessi per detestare le loro colpe; sconosciuto a que' tanti che se a mezzo al cammino dell' iniquità talora sospendono il passo, un istante dopo si riconducono sul sentiero abbandonato, e con maggiore audacia si gettano in braccio ai vizii ai disordini; sconosciuto a que' molti che intolleranti di ogni legge seguono ciecamente le inclinazioni di un cuore guasto e corrotto; e nello sfarzo, nelle ricchezze, ne' passatempi, nelle brigate, nelle voluttà, nei piaceri vanno in cerca di ciò che alle malnate passioni porge fomento.

Qual via rimane più a costoro per condursi al

cielo? Nessuna. Non perchè questa seconda strada sia impraticabile, ma perchè non si vuole piegare il collo a quel giogo soave che dessa impone. Fratelli, facciamo senno finchè siamo a tempo: qui pure volgiamo l'occhio a Luigi che seppe battere con piè fermo anche la via della penitenza, e per modo che virtù sì prediletta gli donò la gloria del martire.

Bramoso Luigi di rendersi vie più caro al suo Dio, egli al pregio che lo nobilita vuole aggiungere una gloria che lo incoroni; egli è un angiolo sotto umane sembianze, ma non è pago finchè non addiviene martire di se medesimo.

A riscontrarlo per tale basterebbe solo il sapere che ei, non pure mantenne illibato il bel giglio di sua purezza, ma giammai contaminò la candida stola dell' innocenza battesimale. Ma perciò potrà egli il Gonzaga appellarsi un martire glorioso? Sì. Riflettete, o fratelli, come il candido giglio rifiorisce di mezzo alle spine, così il candore, l' innocenza non si custodisce che fra i rigori di una vita penitente ed austera. Mal si apporrebbe chi pensasse potere uno negli agi e nelle mollezze serbarsi intemerato e puro: tuttociò che blandisce il senso risveglia il fomite della ria concupiscenza, ciò che alletta non tarda a sedurre: quindi a cu-

stodire il prezioso tesoro della purità, e molto più dell' innocenza, ricercasi che l' animo tranquillo si sollevi a Dio per l' orazione; rinieghi se stesso, tenendo a freno i proprii sentimenti; rifugga da qualunque occasione che gli possa essere d' inciampo: ora chi di voi non conosce che, per riuscire a tanto, conviene che uno sia martire di se medesimo. Egli è perciò che punto non dubitava il Dottor Sant' Ambrogio di annoverare tra i martiri que' tutti che serbano illibato il verginale candore. Non è, dicea, da lodarsi la verginità perchè trovasi nei martiri, ma sì bene perchè essa li forma [1]: *non enim ideo laudabilis virginitas, quia in martyribus reperitur, sed quia ipsa martyres faciat.*

Poste le quali cose eccovi come Luigi battendo la strada or ora accennata, addiviene martire di se medesimo. Del continuo ei visse assorto nel suo Dio; l' ombra sola del peccato sempre lo atterrì, talmente tiene a freno i suoi sensi, che neppure consolò di un' occhiata la cara sua madre; agli spettacoli preferisce il ritiro e l' orazione protratta a lunghe ore: e quasi ciò fosse poco tormentò le

(1) Lib. I. de Virg. circa init.

delicate sue membra con aspri cilizi, col flagellarsi più volte al giorno, finchè da quelle carni lacere e peste ne spicciò il sangue; un frustolo di pane intinto nell' acqua, che non oltrepassa il peso di oncia, fu il suo lauto convitto di ogni giorno, e a ristorare le affievolite sue membra sul nudo terreno prese uno stentato riposo. E questo genere di vita nel quale la durò sino alla morte per custodire il prezioso tesoro dell' innocenza e del candore non lo rese forse un martire glorioso?

Che se il sin qui detto non bastasse per dirlo tale osservate d' avvantaggio; Luigi nel fiore degli anni si guarda da ogni pericolo, e per lui non v' è un pericolo; tiene sempre in pugno l' arma della mortificazione per difendersi da ogni assalto, ed egli non ha un nemico; teme ad ogni piè sospinto, e per lui non vi è inciampo di sorte: *numquam stimulos carnis passus est, nec ullam impuram cogitationem habuit:* lasciarono scritto di lui i padri della Sacra Rota Romana. Egli sebbene in mezzo alla seduzione e lusinga menò una vita da anacoreta pure non è contento; a meta più alta sospinge lo sguardo.

S' adopri pure il genitore per distoglierlo da un pensiero che tutto lo occupa, dal pensiero cioè di appartarsi dal secolo, e racchiudersi nei recinti

di un chiostro, e alle lusinghe aggiunga le preghiere, alle preghiere faccia seguire le minaccie; ma tutto è vano: piaceri, ricchezze ed onori, scettro e corona Luigi osserva e calpesta: pensa, medita, risolve; e vinti gli ostacoli, superate le difficoltà corre e vola; questa candida colomba ripara all'ombra d'Ignazio; vestito l'abito regolare, eccovelo membro della Inclita Compagnia di Gesù, qui a passi di gigante si avvia alla perfezione più elevata e sublime. Ora se al dire di S. Bernardo la vita religiosa costituisce un vero martirio (1): *vere martyrii genus est:* anzi secondo S. Girolamo è un quotidiano martirio (2): *quotidianum martyrium est:* e se al riferire di S. Cipriano quante sono le virtù delle quali uno si adorna altrettanti sono i martirii che sostiene (3): *gloriosa virtutum martyria:* chi in Luigi religioso nella Società di Gesù non vi riscontra un vero martire, un martire glorioso?

E che Luigi nella religione abbracciata sia un vero martire e un martire glorioso, vel dice col reggere intrepido in mezzo ad un fiero contrasto che, di nessuno altro martire si legge l'abbia

(1) S. l. de Sanct. — (2) S. Hieron. ep. 27. in Epitaph. San Paulae. — (3) L. de Lapsis.

incontrato. Adorno egli di ogni più bella virtù sin d' allora che pose il piede nel sospirato asilo della religione d' Ignazio; altro ei non brama che raddoppiare come il fervore dello spirito, così il rigore contro il suo corpo; ed è appunto di qui onde a lui ne viene una prova ben dura. Ogni dì più divampa in quel cuore la bella fiamma dell' amore verso il suo Dio: Luigi da Dio non può più distogliere la mente, il pensiero; qual comprensore beato solo in Dio trova quiete e riposo, e investito da questo fuoco celeste langue, sviene, si strugge... Ma.. oh colpo spietato a quel cuore innocente! Una voce imperiosa gli suona all' orecchio; il suo superiore temendo non abbia a venir meno gli intima di non volgere più a Dio il pensiero: oh colpo crudele! inaspettato comando! Luigi riconosce in quella voce la voce stessa di Dio; ed eccovelo seco stesso in una lotta tremenda! Adopra ogni sforzo per allontanare dalla sua mente Iddio, ma intanto ogni oggetto gli parla di Dio, ogni pensiero a Dio il solleva, ogni affetto a Dio il trasporta: non può più pensare a Dio, ma ardenti fiamme di purissimo amore gli sfavillano sul volto, gli divampano in seno; non può più pensare a Dio, ma l' amore a Dio l' innalza, il trasporta, l' unisce; non può più amare Iddio, ma

è tutto compreso dall' amore di Dio: oh fiero contrasto! Aspro combattimento!

Dopo tali e tante prove di costanza, d'intrepidezza dovea finalmente Luigi cogliere la palma di un glorioso martirio, e la colse. Io non ve lo addito adesso nell' esiglio o nella carcere, trapassato da dardi o colpito da frecce, non sotto le scuri o sopra gli eculei, non nelle caldaje bollenti o sulle roventi graticole: Luigi non dà il sangue e la vita per la fede di Gesù Cristo sì bene per l' amore che porta ai suoi simili.

Siamo al mille cinquecento novantuno, sulla sventurata Italia comparisce l' angelo sterminatore, su lei riversa una stilla del calice delle divine vendette. Roma vede anch' essa condensarsi sopra i suoi colli torbida funesta una nube, che tosto scioglie in atri maligni vapori ed eccovi un fiero morbo serpeggia per sue contrade. Ohimè! la morte mena strage e rovina, lutto desolazione e squallore regna per ogni dove, su di ogni volto eccovi dipinto il pallor la mestizia: orfano il figlio, vedova la sposa, smarrito il padre; un grido... un pianto... un lamento... ti ricerca ogni fibra, ti agghiaccia il cuore di spavento!... Ma chi corre a porgere all' umanità desolata aiuto e soccorso? Chi ha il coraggio d' inoltrarsi là dove a migliaia vengono meno tanti infelici?

Luigi. Voi già meco il vedete prostrato ai piedi di chi tiene per lui le veci di Dio, dal quale coi voti più ardenti del suo cuore implora ed ottiene di tutto sacrificarsi al sollievo di que' sventurati. Sorge Luigi dai piedi del suo superiore corre, vola, s' inoltra là dove il morbo vieppiù infierisce; sollecito si aggira tra padri e figli, tra vecchi e giovani, tra morti e vivi: da un letto all' altro sen vola e al-l' uno porge conforto, all' altro dona sollievo; l' uno consola, all' altro raddolcisce le pene: dimentico di se stesso non pensa nè a cibo, nè a riposo; vorrebbe pure essere ai fianchi di tutti per porgere a tutti aiuto e soccorso... Ma... ohimè! Luigi respira un alito infetto, ei pure è colpito da quel morbo spietato, ei quindi deve cessare dal caritatevole uffizio; lo piangono desolati i compagni, e gl' infelici colpiti dal morbo si avveggono che in Luigi perdono il padre, il fratello, l' amico: ed io veggo il martire della carità cristiana che vien lentamente consunto da quel morbo crudele; veggo il mio martire che langue, che sviene non sotto i colpi di un barbaro ferro, ma un dardo il trapassa, il dardo della carità, dell' amore. Era la notte del ventuno di Giugno del mille cinquecento novantuno quando Luigi colse la gloriosa palma del martirio.

In Luigi che muore eccovi un Angelo che di-

spiega le ali, eccovi un martire che raccoglie la palma; eccovi quindi un figlio d'Adamo che per l'una e l'altra via che mena a salute s'inoltra; ambe le batte, le percorre da prode, raggiunge la meta bramata. In quelle mani il giglio dell'innocenza e del candore s'intreccia colla palma del martirio: un doppio serto di gloria gli cinge la fronte, la gloria dell'Angiolo, la gloria del Martire.

Fratelli, la terra non era più degna di albergare un tanto eroe; sospirava il cielo di avere nel suo seno un'anima sì candida, sì generosa, e il diletto del Signore lascia la terra e si avvia al cielo. O invitto campione, lasciate che io esclami, o invitto campione, o magnanimo atleta, va pure, ti presenta alle soglie del cielo; gli Angeli della pace, i Martiri di Gesù Cristo te vengono ad incontrare, a te presentano i loro gigli, le loro palme, te invitano a seguirli in quel seggio di gloria, che di mezzo a loro ti hanno innalzato.

In faccia a sì lucido specchio d'innocenza e di penitenza, vi confesso il vero, o fratelli, io smarrisco, mi confondo: e voi da quai sentimenti vi sentite compresi? Noi nati nel centro del cattolicismo, cresciuti ai fianchi della chiesa cattolica ben conosciamo che il cielo, il cielo soltanto è la meta

de' nostri pensieri, delle ardenti brame del nostro cuore, la vera nostra patria. Ma i nostri passi sono dessi diretti al paradiso? Due soltanto sono le strade che menano al cielo, l'innocenza e la penitenza. Se voi avete avuta la sorte di conservare intatta la candida stola dell'innocenza battesimale, oh voi felici! io non posso non prostrarmi dinanzi a voi e baciare quelle orme che stampate in questo terrestre esiglio; in voi non riscontro che angioli sotto umane sembianze; a voi non ho che una parola da dirvi: proseguite nel cammino intrapreso; oh i bei gigli che vi stanno preparati lassù nel cielo! Ovvero l'innocenza in voi fece naufragio, ma solleciti vi appigliaste ad una tavola che vi rimase, alla penitenza, e già a lei raccomandati vogate in alto mar procelloso per condurvi al porto di sicurezza: Voi pure ammiro, in voi non riscontro che altrettanti martiri di Gesù Cristo; una parola sola vi dirigo: fate cuore, non vi stancate, in seno ai flutti e alle tempeste vi aprirete il varco, guadagnerete il porto: oh le gloriose palme che raccoglierete!

Ma se naufragata in noi l'innocenza, spensierati ci abbandonammo ai flutti, alle tempeste delle nostre passioni; noi miseri! come condurci al porto di sicurezza? Per qual via giungere al pa-

radiso? Miseri! noi sospiriamo una felicità che ci appaghi il cuore, e andiam perduti dietro a miserie che ci affliggono ed angosciano! sospiriamo il cielo e non guardiamo che la terra! vogliamo il paradiso e a passi inoltrati ci avviamo all' inferno! Deh, ci disinganniamo una volta! Perduta l' innocenza, per noi non vi è altro riparo che piangere i nostri peccati ai piedi del ministro del perdono, imporre un freno alle nostre passioni, volgere il passo sulla strada della penitenza.

La intendete, o peccatori? A questo patto soltanto il cielo è vostro, viceversa l' inferno vi sta aperto sotto de' piedi; da oggi a domani potreste precipitare in quell' orrido abisso. Deh! che sarebbe di voi? Presto, presto senno, o peccatori; ogni ritardo potrebbe esservi fatale! In questo dì svegliamoci da questo letargo nel quale troppo a lungo ci siamo addormentati, e tutti anche una volta volgiamo a Luigi lo sguardo.

O Luigi angiolo e martire, oggi a te raccomando dapprima i poveri fanciulli; tu, o angiolo d' innocenza raccogli sotto l' ombra delle tue ali sì bella età, la guarda da ogni incontro periglioso, la custodisci: Luigi, a te raccomando poscia la povera gioventù, di lei prendi cura speciale; tu vedi in lei esposta a mille cimenti il suo candore, deh!

tu la difendi, la proteggi. Luigi martire di penitenza, a te raccomando i poveri peccatori. Se noi perdemmo l'innocenza, fa che almeno la rispettiamo, la custodiamo in quelli che ancora la posseggono; per te un benefico influsso della divina grazia penetri il nostro cuore, vi lavori una lagrima di sincero dolore affinchè tutti, fanciulli, giovani, adulti o per l'una o per l'altra delle strade che menano a salute possiamo raggiungere quella meta bramata, che è il sospiro di ogni cuore ben fatto.

XV

LA SANTA INFANZIA
E
LA RELIGIONE CATTOLICA

Vox... audita est, ploratus et ululatus multus. Rachel plorans filios suos.
S. Matt. 2. 18.

L' infanzia, quell' età che è la più felice e la più misera ad un tempo, possiede tali attrattive mediante le quali ogni cuore rapisce. Un gesto, un moto, un vagito, un sorriso, tutto in un fanciullo commove, alletta, seduce. Nè mai cuor di madre o di padre si sentì così sollevato come quando alle cure, alle fatiche, agli affanni rispose un fanciulletto innocente con un dolce sorriso. Cotale età risveglia nei cuori la più affettuosa tenerezza; ogni sollecitudine che ci prendiamo per lei ci torna carissima; dessa fa dimenticare e fatiche e stenti e sudori. Oh, quante volte l' ira di una madre, lo sdegno di un padre si ammansa, si spegne sol

coll' improntare su di una tenera guancia un bacio d'amore! Questi pargoletti sono gli angioli della famiglia cristiana, la sola loro presenza oh quante volte non la ricompone in pace? Quante benedizioni non fa scendere sopra di lei la loro innocenza?

E questa è pur quell' età che rapiva il Divin Nazareno per modo che un dì ebbe a fare acerbo rimprovero ai suoi discepoli, perchè trattenevano questi piccioli dall' avvicinarlo. No, no disse loro: non fate così, lasciate che se ne vengono al mio seno, che liberamente si stringono intorno a me; oh! sappiatelo anche voi: il regno dei cieli sta preparato per loro; guai a chi me ne strapperà uno solo dalle mie mani, sarebbe meglio per costui che si precipitasse in fondo al mare!

Ma, perchè mai voi padri e madri, oggi veniste alla chiesa conducendo con voi i vostri figliuoli? Io son pur fortunato in questo dì! che bella corona d'innocenti fanciulli mi circonda! oh, quanto il mio cuore ne gode trovandosi in mezzo a tanti fiori d' innocenza che tramandano soavissimo olezzo! E voi, o fanciulli, perchè mai dal fianco dei vostri genitori avete lo sguardo a me rivolto? Con tale atteggiamento pare mi diciate che il discorso voi sovra ogni altro interessa; e così è. Figliuoli, un singulto, un lamento, un grido giunse forse

anche al vostro orecchio: *vox... audita est, ploratus et ululatus multus*: ma donde tanto pianto, tanto clamore? *Rachel plorans filios suos:* la chiesa qual altra Rachele piange inconsolabile tanti suoi figli abbandonati. In questo mondo, sappiatelo anche voi figliuoli miei, vi è un luogo molto da noi lontano dove poveri fanciulletti sono lasciati non pure nel più desolante abbandono, ma vengono gettati dalla casa quasi inutile ingombro; sì misere creaturelle appena veggono la luce che già negli stenti finiscono di vivere! Poveri fanciulli, fan compassione! Ma questi sventurati, forse taluno di voi mi chiede, non hanno dunque nè padre nè madre? Sì, hanno padre e madre, e colà sono appunto i genitori che addivengono dei loro figliuoli i più crudeli carnefici! A cosiffatto linguaggio, che forse vi tenne anche la vostra madre, una lieve scossa si ebbe il vostro tenero cuore, forse a taluno di voi dal cuore si sprigionò e gli giunse all'occhio una lagrima; ed ora sospirando come chiedeste alla madre, chiedete a me pure: dunque per questi fanciulli non vi sarà rimedio? Sì, ci è, anzi tocca a voi più che ad ogni altro l'accorrere al loro soccorso.

Chi avrebbe mai pensato potesse esservi sotto il cielo una barbara terra, un popolo così crudele

che, mentre la fiera non dimentica i suoi nati, e smettendo ogni fierezza li nodrisce, li alleva, li guarda, li difende, egli de' suoi figli ne facesse barbaro scempio? Eppure vi è. Vedete a che eccessi giunge un popolo senza la guida della religione cattolica? Giunge a soffocare in sè gl' istinti i più gagliardi dell' umana natura!

Queste ultime parole mi aprono la via al discorso che devo tenervi. Piccioli e grandi, figliuoli e padri, dico a tutti: teniamoci cara la religione; e perchè? Dei tanti motivi che potrei addurvi, non ve ne reco che due, i quali quadrano al soggetto che ho alle mani.

Perchè l'infanzia respira il suo alito vitale, all' ombra soltanto della religione cattolica.

Perchè l' infanzia abbandonata e tradita, nella religione cattolica soltanto trova uno scampo.

Voglia il divino Infante che ci assiste e ci guarda da quella sua imagine proteggere le causa di que' poveri disgraziati fanciulli pei quali io sono a parlarvi.

A mettervi subito fuori di ogni dubbio la mia prima proposta, cioè che l' infanzia respira il suo alito vitale all' ombra soltanto della religione cat-

tolica, incomincio così. Appena veniamo alla luce, composti come siamo di anima e di corpo, abbiam tosto bisogno di una madre amorosa che ci accolga nel suo seno affinchè sì l'anima che il corpo possa quivi respirare il suo alito vitale. Come il tenero nostro corpicciuolo ha mestieri di chi gli somministri l'alimento per ringagliardirsi e crescere, così l'anima abbisogna di un alimento speciale. Essa spiritualmente è morta alla grazia pel peccato di Adamo, ha dunque uopo di una madre che l'accolga, la purifichi, la mondi, le infonda l'alito della vera sua vita, voglio dire l'alito della vita della grazia. Ora quale sarà questa Madre pietosa che accogliendo noi tutti fra le sue braccia appena nati provvede alle nostre indigenze? Cotal madre non è che la chiesa, la religione cattolica.

Osservate infatti, o fratelli: viene alla luce quel fanciullo, lieto vi si mostra e vezzoso, la madre lo prende, se lo stringe al seno, su quella tenera guancia vi stampa un tenero bacio, bacio che per un istante le fa dimenticare gli acuti dolori che soffre. La casa, per povera che sia, è tutta in festa; un andare e venir si succede di parenti e di amici; e se il fanciullo ritrae lineamenti leggiadri, la gioia è al colmo. Io entro nella

vostra casa e contegnoso vi dico: che fate? Non v' accorgete che voi festeggiate un colpevole, un nemico di Dio? Il vostro fanciullo ha tutte le grazie della natura, ma l' anima sua è abbominevole agli occhi di Dio! Voi forse per un istante vi restate sorpresi, ma guidati dalla fede del mio dire non solo non me ne fate rimprovero, anzi lo apprezzate; solleciti quindi vi disponete a recare il vostro bambolo alla chiesa. Oh, questa madre è là colle braccia aperte, sospira il momento di ricevere il vostro fanciullo e infondergli nell'anima l' alito della vera vita! A lei lo consegnate; e dessa, mediante il santo battesimo, ve lo ritorna mondo da ogni macchia; amico, anzi figliuolo di Dio: e ritornandolo alle vostre braccia vi dice: voi mi consegnaste un peccatore, ed io vi restituisco un innocente, anzi un figliuolo di Dio; voi mi presentaste un picciolo demonio, ed io vi presento un angiolo. Questo fanciullo purificato dall' onda battesimale non è più cosa vostra, se non in quanto voi lo dovete guardare e custodire, del resto è mio figlio e figlio di Dio. Sin da questo momento gli angioli del paradiso per lui nel cielo stanno preparando un trono, che un giorno egli è destinato ad ascendere. Oh guai! se gli sarete d' impedimento, un dì della sua rovina ve ne chiederò strettissimo conto.

Chi non vede come la religione cattolica pel santo battesimo metta al sicuro nel fanciullo la vita dell' anima e la vita del corpo, la vita del tempo e la vita dell' eternità? Il pensiero, osserva il dottissimo Gaume [1], « il pensiero che in quel fanciullo i genitori hanno un deposito da guardare, un tesoro da custodire, oh come li rende solleciti! Il sapere che un angiolo veglia su di lui, che un santo lo protegge, che egli è figlio di Dio, coerede di Gesù Cristo, fratello degli angeli; oh come l' esistenza di un tal fanciullo si rende nobile agli occhi de' suoi genitori! Quanto efficace è quest' idea di una rigenerazione divina per ispandere soavi gioie sui sentimenti dei genitori! quanto possente a renderli felici nel pensiero di aver data la vita ad una creatura che ha acquistato dei diritti al possesso di Dio stesso! »

Fanciulli, ora indirizzo a voi la mia parola. L'occhio che vi brilla vivace, la fronte che mi mostrate serena, la florida guancia su cui vi sfavilla una gioia di paradiso, le vostre membra che crescendo vigoriscono; tutto mi parla delle amorose cure, che di voi si prendono un padre sollecito e una

(1) Cattechismo di Perseveranza V. 2. Lez. 34. N.° 4.

tenera madre; oh in mezzo a quante carezze non vi allevarono i vostri genitori? Figliuoli, siete anche piccioli, pur sin d'ora avete motivo di piegare il delicato ginocchio, alzare al cielo le vostre mani e benedire Iddio che vi ha fatto nascere nel sen di una madre che assicurandovi la vita dell'anima vi ha assicurata la vita del corpo. Oh quanti altri poveri fanciulli non ebbero e non hanno la sorte che voi aveste; quanti poveri fanciulli non trovano nei loro genitori i loro più spietati carnefici?

Ma come sta questa cosa? Dove non brilla il raggio della fede cattolica la misera infanzia è in pericolo, le tante volte vi trova la morte, la morte dell'anima, la morte del corpo. Ma i padri e le madri fuori della religione cattolica non sono uomini? Sì: ma non avendo per guida la religione cattolica danno in eccessi, si degradano al disotto delle belve feroci. La fiera ha dalla natura un istinto, di cui necessariamente è schiava; l'uomo viceversa abbandonato una volta a se stesso, al bollore delle sue passioni non soffre più alcun freno; e mentre il leone, la tigre, il leopardo, la pantera allevano e nodriscono i loro parti, li guardano e li custodiscono; l'uomo in balìa delle sue passioni più fiero delle stesse fiere soffoca in sè ogni più ga-

gliardo affetto della natura, non vi è eccesso al quale non s'abbandoni, fino ad imbrattarsi le mani del sangue de' suoi figliuoli!

A cotal mio linguaggio forse taluno fa il meravigliato, il sorpreso; eppure questo è quanto succede a dì nostri, e quel che è peggio, succede anche in mezzo a noi. Forse mai si parlò tanto di umanità come in questi nostri tempi, e forse mai l'umanità nella debole infanzia venne così maltrattata come al presente! Potete voi oggigiorno avere alle mani un giornale e svolgerlo senza incontrarvi in una qualche pagina di sangue e di sangue innocente? Senza che qualche scena crudele vi si dischiuda allo sguardo, vi strazii il cuore? Adesso vi verrà sott' occhio un fanciullo che barbara mano soffocò nelle fascie; adesso leggerete di una madre sciagurata che il frutto del suo peccato lo gettò semi-vivo fra le immondezze; qui vi si parlerà di fanciulli sepolti vivi, là di fanciulli dati a pascolo delle fiamme: sempre poi vi compariranno dinanzi tanti miserelli che frutti di vergognosi delitti, se la religione fattasi lor madre non li ricovrasse ne' suoi asili, dovrebbero senza meno perire! Ora (qui si è dove il mio argomento si afforza) se tra di noi solo perchè incomincia ad impallidire il raggio della fede, la vita del

fanciullo è già in pericolo, che sarà là ove il sole della verità cattolica non tramanda più uno sprazzo di luce? Conducetevi là ove tiene il suo seggio l' eresia, là ove la Mezza-Luna distende i suoi dominii, là ove la barbaria sventola il lugubre suo stendardo, e vedrete che passo passo allontanandovi dalla religione cattolica, la sorte della misera infanzia si fa sempre peggiore. Qui v' imbattete in una turba di poveri fanciulli che squallidi e sparuti crescono nella miseria, nell' abbandono; e quindi crescono al delitto: ed oh, quanti capaci appena di movere il piede devono abbandonare la casa paterna, passare sotto cielo straniero, senza la speranza di potere mai più incontrarsi nel volto dei loro genitori; schiavi di padroni, che mentre pel cavallo e per il cane avranno tutti i riguardi, per questi poveri disgraziati non avran che sevizie! Là i padri son liberi di riconoscere come proprii o no i loro nati, quindi son liberi di accoglierli o respingerli: ed oh, quanti cresciuti di qualche fatta in mezzo agli stenti, grandicelli li vedete, quasi fossero bestie, trascinati alle fiere, ai mercati e deliberarli al miglior offerente!

Ma scene ben più tragiche ci si presentano dinanzi. Deh! in qual deplorabile condizione non si trova dessa la misera infanzia là nel vasto Impero

Cinese, nella Concincina, nel Tonchino, nel regno di Siam? Ad attingerne un saggio trasportiamoci là per un momento. Io entro adesso nella città di Pekino, passeggio per quelle luride contrade, voi mi seguite. Oimè!,.. un pianto, un singulto, un lamento mi colpisce l' orecchio... m' inoltro, e cresce il pianto, cresce il lamento... un mormorio di voci supplichevoli, di gemiti strazianti mi arresta il passo... Ah! quel grido che là si sente, parmi il grido di un fanciullo il quale si dimena fra le acque che già lo affogano... quest' altro è certamente il grido di un secondo fanciullo che tenta schermirsi invano da un dente vorace che già lo dibrana... Poveri fanciulli dove siete che io tosto corra a salvarvi? Oh, spettacolo orrendo! L' alba del dì è spuntata; ma perchè tanti poveri miserelli ignudi, languenti son gettati su queste strade?... Vedete là, eccone uno che la fame, la miseria, lo stento appena gli lascia un lento respiro... oh, una mano che lo sollevasse, un seno che lo accogliesse, forse lo salverebbe; ma... povero fanciullo, abbandonato da tutti tu devi perire!... Qua, eccovene un altro che si ravvolge in quel lezzo fetente, e mentre su le tenere sue labbra non ha che un lungo gemito i suoi occhi s' imperlano di lagrime; oh chi può di lui non moversi a compassione? Ma... tu

pure nella miseria e nello stento devi soccombere!.. E questo che qui abbiamo sotto gli occhi, oh quanto non è caro e vezzoso? Eppure... ahi sventura, ci deve morire! Cerca coi suoi occhi quel seno che lo portò e nol trova, move incerte, dubbiose le sue tenere braccia, e non vi è chi lo raccolga!.. Nuove scene e più strazianti ci si presentano... oimè!.. qui vi sono sassi intrisi e bagnati di sangue, là mani e piedi recisi... oimè!.. che significano questi brani di carne ancor fresca e vermiglia! Barbaro strazio! non vedete là quei cani e immondi animali che avidi si son gettati su quel povero fanciullo, a brani se ne contrastano le carni, avidi ne succhiano il sangue, ne stritolano le ossa?... Spunta il sole, ed eccovi un andare e venire di carattieri che spensierati raccolgono qua e colà quei miseri avanzi, que' poveri abbandonati fanciulli, e ammontichiati gli uni sugli altri, confusi i vivi coi morti li trasportano o alla riva di un lago e qui li affondano, o scavata una fossa ivi morti o vivi li sepelliscono. Barbaro strazio! scempio crudele!

Crudele, non v' ha dubbio, e feroce fu l'esecuzione di quel decreto che emanò il perfido Erode contro tutti i fanciulli del suo regno per soffocare nelle fascie il nato Re d' Israello, l' Infante Gesù.

Oh atroce e non più visto spettacolo! I manigoldi hanno già alla mano il coltello; impallidiscono i padri, tremano convulsive le madri... ohimè! sui loro occhi balena quell' acciaio spietato... ohimè! quegli sgherri si avanzano col coltello che gronda di sangue, passano di casa in casa; un singhiozzar di fanciulli, un ulular di madri ti assorda l'orecchio. Povere madri! mentre vorrebbero pure delle mani e del seno fare schermo ai loro figliuoli, ohimè, se li veggono scannati fra le braccia! Povere madri, strette ai loro figliuoli che svengono, mettono un grido che ti agghiaccia il sangue!... Perfido Erode! barbaro decreto! esecuzione crudele! Pure quei padri e quelle madri non hanno le mani tinte del sangue dei loro figliuoli; almeno que'fanciulli non vennero alla luce per essere divorati dal cane o dal più immondo animale: almeno l' ultimo loro vagito fu accolto dal cuore di una madre che teneramente li amava, almeno da questa terra di esiglio se ne volarono al cielo. Non così è di voi, o sventurati figli dell' Asia e dell' Africa, voi venite alla luce per essere tosto dannati ad una morte crudele! per voi non vi è bisogno che sorga un nuovo Erode, che un nuovo manigoldo impugni spietato un coltello; il vostro Erode, il vostro manigoldo lo avete nel padre e nella madre che vi

generarono; costoro togliendovi la vita del tempo, oh a qual destino non vi abbandonano dessi mai? Poveri fanciulli mi fate compassione; pensando a voi mi si strazia il cuore!

Vedete, o miei fratelli, a che si riduca la misera infanzia dove la religione cattolica non ispande più i suoi benefici influssi? Una volta che il battesimo non sia conosciuto, o si riduca ad una semplice ceremonia inventata a capriccio, qual conto può più fare un padre, una madre de' suoi figliuoli? Che consolazione possono provare i genitori vedendosi attorniati da figli? Qual differenza troveranno dessi tra la lor prole e quella dei bruti? Stanchi una volta e annoiati cercheranno disfarsene. Oh! vengano pure qui adesso i nostri umanitari, i nostri rigeneratori, i quali non rifiniscono tutto giorno dal gridare su pei giornali e romanzi: che religione? che religione? Bisogna disfarsi di questa larva, il tempo dell'impostura e del fanatismo è passato; la società nulla con lei ha da dividere. Tacete, tacete: voi forse non gridareste oggi così se non foste nati all'ombra di quella religione, per la quale non vi è rimasto che veleno nel cuore. Tacete: se la chiesa appena nati non vi avesse accolti fra le sue braccia, e non avesse sparso sulle vostre fronti l'onda battesimale,

la vostra nascita sarebbe stata scritta su di un registro in quella guisa che il doganiere segna i capi del bestiame che s' introducono in città; forse nella madre o nel padre che vi generò avreste trovato il vostro carnefice. Scappata una volta di mano alla chiesa la società che ce ne viene? Chi può più colmare l' abisso scavato alla misera infanzia? Chi cessarla dall' eccidio che le si appresta? Scompagnata la società dalla religione cattolica, voi mi togliete il battesimo, mi togliete per conseguenza ciò che nobilita il fanciullo, cio che assicura la sua vita temporale ed eterna, ciò che lo rende amabile e caro agli occhi del cielo e della terra. Rigeneratori del secolo decimonono tacete: dalle nostre contrade dove va impallidendosi il sole della verità, dalle contrade dell' eresia dove si è già oscurato, da quelle del paganesimo e della barbarie involte fra densissime tenebre si eleva un pianto, un lamento; è la misera infanzia che abbandonata e tradita mette un grido straziante, e vi tronca in gola la bestemmia che vomitaste contro la religione. La misera infanzia dice a tutti: che all' ombra soltanto della religione cattolica respira il suo alito vitale; come pure dice a tutti: che abbandonata e tradita, nella religione cattolica soltanto trova uno scampo. Vediamolo.

Dagli Annali della Santa Infanzia e da documenti irrefragabili risulta che i bambini dati annualmente a morte o abbandonati lungo le strade in tutta la Cina ascendono a oltre trecento mila. Pekino soltanto nel lasso di tre anni numerò nove mila settecento e due fanciulli che gettati nelle vie furono raccolti ancor vivi, non computando in questo numero que' tanti che furono schiacciati sotto i piedi de' cavalli, de' muli, che furono affogati nei canali, o divorati dai cani, o soffocati all'uscire dal seno materno. Orribile quadro!

Era ben da dirsi che un sì lugubre, crudele spettacolo, tanto singhiozzare di povere creaturelle, un numero così sterminato di vittime innocenti dovesse commovere qualche cuore. Ma chi si commosse? Chi accorse sollecito e premuroso? Chi offrì uno scampo di salvezza a tanti poveri fanciulli così abbandonati, così traditi? Lo dico a fronte alta, la religione cattolica soltanto si mosse, accorse, salvò quei miseri. Se la religione non si fosse mossa, la storia avrebbe dovuto registrare questa linea ignominiosa: di mille milioni e più di uomini che popolano la terra non v'ebbe un uomo che avesse sensi di umanità!

Di vero, se la religione non si fosse mossa, chi sarebbe accorso al sollievo di que' miseri? Forse

il protestante?... Forse l'incredulo?... Miei fratelli, i cotali hanno molte e belle parole sul labbro, ma quando si tratta di sacrifizio vi scompariscono dinanzi. Costoro non sono capaci di andare in traccia di miseri se non v'è il lor tornaconto; immaginate poi se si sentiranno di abbandonare patria, famiglia, interessi; d'intraprendere lunghissimi e disastrosi viaggi, di mettere il piede in una terra selvaggia, di dar mano ad un'opera di carità dove tanti vi hanno sacrificata e vi sacrificano la vita. Il protestante e l'incredulo paventano troppo la morte, assai preme loro la vita, quindi rovini pure il mondo, essi non sanno patire disagio! Se il protestante talvolta si move e corre ad immischiarsi coi missionarii cattolici, ne conoscete voi il perchè? Ei si move e corre allettato da un lucroso stipendio; e tutti i suoi sforzi, tutte le sue fatiche stanno qui: aggirarsi in mezzo a contrade straniere sempre smanioso di novità, in liete brigate trascorrere il giorno e la notte, lasciare dietro i suoi passi qua e colà delle bibbie; eccovi la grande opera dell'apostolato tra i protestanti: ma col gettar delle bibbie non si sottrae la misera infanzia agli artigli della barbarie.

Non movendosi costoro chi dovea moversi? Forse qualche potente? Un potente, che si fosse

mosso per uno scopo sì santo, avrebbe consolidato il suo trono e resa gloriosa la sua bandiera. Ma, il potere della terra raggirato da frodi, da inganni, da arti e maneggi non è più capace di sì nobili imprese. In questi ultimi tempi fuvvi un potente il quale disse « il vessillo della Francia comparirà sempre ovunque saravvi una causa giusta da difendere ». Ma non fu che una parola, nient' altro che una parola, abusando anche questa volta del prestigio di una parola per coprire ciò che avea nell' animo. La bandiera francese da lui sostenuta e guidata comparve dove giammai comparire dovea, si coperse anche troppo di ignominie e vergogne; non accumulò che disastri sulla sventurata Europa; da lui ebbero origine le dissensioni, le guerre, quello spirito di ribellione che minaccia trono ed altare; e se oggi piange la Francia, piange per costui! Oh! se le sue aquile fossero volate là nella Cina al soccorso di que' poveri bambini, alla difesa di que' zelanti missionari cattolici, la sua bandiera si sarebbe coperta di una gloria imperitura; Napoleone III sarebbe stato un secondo Lodovico, un altro Clodoveo; viceversa non riuscì che una meschinissima copia dello sventurato suo zio: ed eccovi perchè come la potenza dello zio, così quella del nipote si dileguò come nebbia bat-

tuta dai raggi del sole; ad un volgere di ciglio la potenza e la bandiera francese fu gettata nel fango!

Non vi è che la chiesa cattolica, la religione di Gesù Cristo che possa con tutta verità far sue le parole che un dì sfuggirono dal labbro di Napoleone. Essa soltanto può dirlo ed è vero che « la sua bandiera è sempre là dove avvi una causa giusta da difendere ». Essa che ispirandosi alla carità, all' amore del divin suo Sposo corre sollecita dovunque avvi una lagrima, un lamento, una desolazione: essa che penetra l' orror dell' ergastolo e a que' miseri alleggerisce il peso della catena; sale il palco del supplizio e infonde speranza nel petto del delinquente; s' introduce nel tugurio del povero e lo provvede di alimento; si sede in mezzo allo squallore e nei cuori straziati v' infonde il soave balsamo del conforto; essa che per mezzo dei suoi figli monta i gioghi più alpestri, tragitta i mari più perigliosi, attraversa i diserti i più impraticabili, scorre regni ed imperi e nelle più inospite piagge fa risplendere la luce della fede cattolica, e colla fede porta a quelle barbare contrade la civiltà: essa che senza aver riguardo ad età, a sesso, a condizione accoglie tutti sotto il suo stendardo, e senza far distinzione tra Greco e

Romano, fra Barbaro e Scita tutti benefica e protegge: essa che dovunque avvi un figlio di Adamo vi è per lei un oggetto che richiama le sue cure, le sue sollecitudini: essa la religione cattolica non poteva restarsi indifferente al barbaro strazio, allo scempio crudele che di tanti poveri fanciulli si faceva nelle contrade dell' Asia e dell' Africa. Ah, se in quelle barbare terre i lamenti, i pianti, le grida di tanti poveri sventurati figliuoli non commossero il cuore di coloro che li generò, nè giunsero a toccare il cuore dei regnanti; commossero, toccarono le viscere di quella madre pietosa che qual fulgido sole in ogni più remoto angolo della terra diffonde i benefici influssi dell' ardente sua carità! No, la religione cattolica non poteva restarsi indifferente, e come nol poteva, così nol fu.

Interrogate la storia, la storia vi dirà le cure indefesse che della Cina si ebbe sempre la religione cattolica. Sin dai suoi primi albori vi spedisce l' Apostolo S. Tommaso e per lui le apporta la luce della fede: ed oh come nei secoli settimo ed ottavo vi fiorisce il cristianesimo! Che se poscia, invasa da barbari, venne su lei oscurandosi il sole della verità, la religione raddoppiando zelo e premure le spedì i suoi missionari, i quali succedendosi gli uni agli altri con instancabile fermezza

vennero diradando le folte caligini colà addensatesi in guisa che Pekino nel secolo decimoquarto avea il suo arcivescovo cattolico. Indi in poi la chiesa, sebbene ivi oppressa, martoriata nei suoi vescovi, nei suoi sacerdoti, ne' suoi religiosi, pure non abbandonò quel vasto impero, e sempre si adoprò per incivilizzare quel popolo barbaro e selvaggio.

Era però riserbato al nostro secolo il vedere sorgere nelle contrade cattoliche per l'eccitamento del zelante e pio Vescovo di Nancy (1) una devota e pia associazione che colle preghiere e colle offerte venisse a coadiuvare que' missionarii che là si adoprano a sottrarre agli artigli della barbarie tanti poveri figli che viceversa rimarebbero vittima della crudeltà dei loro genitori. E cotale pia associazione doveva sorgere e stabilirsi in questo secolo, secolo d'indifferenza e d'incredulità per dire a tutti anche una volta che ciò che sfugge allo

(1) Monsignor Forbin-Ianson Vescovo di Nancy fondò nel 1843 la pia opera della santa Infanzia; a quest'opera si associano i fanciulli cattolici, i quali ogni mese danno una tenue limosina pei poveri fanciulli della Cina. Cotale associazione sotto gli auspici della S. Sede ha fatto rapidi progressi; omai si è diffusa per tutto il mondo cattolico. Quest'opera caritatevole raggiunge un doppio intento, anima al bene i nostri fanciulli, e porge soccorso ai poveri fanciulli cinesi.

sguardo della filantropia non isfugge allo sguardo della religione cattolica, la quale è tutta carità ed amore; per dire a tutti che la sola religione cattolica è capace di grandi azioni, di opere generose e magnanime; per dire a tutti che in un secolo sedicente di lumi e di progresso mentre non si ha alle labbra che umanità e rigenerazione, la misera infanzia abbandonata e tradita soltanto nella religione cattolica trova uno scampo.

Surse questa pia associazione, ed eccovi uniti gl' innocenti fanciulli della cattolica Europa agl' innocenti fanciulli della cattolica America stendere le tenere loro braccia ai poveri sventurati figliuoli dell' Asia e dell' Africa. Appena nelle scuole, negli asili, nelle case cattoliche sentirono i nostri fanciulli dai loro maestri o dalle loro madri lo strazio che si fa della misera infanzia in quelle barbare terre, tosto si vide in que' fanciulli uno slancio, una gara, un' emolazione per concorrere ad offrire uno scampo di salvezza a tanti poveri loro fratelli. Oh, son pur commoventi i quadri che ci presentano i fanciulli cattolici! Deh che non può la religione quando è al possesso di un cuore? Oh sia pur piccolo, ma non può non sentire il palpito dell' amore che in lui risveglia la fede!

Di queste scene affettuose ve ne presenterò sol-

tanto qualcheduna, non mi reggerebbe il cuore andando troppo a dilungo.

In Francia in una scuola di povere fanciulle tutte aggregate a questa caritatevole associazione ad un dato tempo si leggevano gli annali della santa infanzia; quelle buone bambine affrettavano venisse il momento delle lezione. Un giorno cadeva il racconto sulla miseria in che versano i poveri fanciulli della Cina. Vedete, era un missionario che parlava ai suoi compagni, qui abbiamo quaranta poveri fanciulli, i rigori del freddo si avanzano, e noi non abbiamo modo da coprirli; poveri miei figli, esclamava, noi vi abbiamo salvati dal dente del cane, e qui tra le nostre braccia morirete di freddo! poveri figli, almeno avete avuto il santo battesimo, almeno ve ne anderete al paradiso. Una di quelle bambine delle altre più vispe interrompe la maestra ed esclama: poveri fanciulli dunque dovranno morire dal freddo! Eh che ci faresti tu? ripigliò la Maestra. Ah! noi povere bambine nulla abbiamo, noi non sappiamo fare che un po' di maglia... Oh se que' fanciulli avessero una maglia si difenderebbero dal freddo... Ah poveri fanciulli voi dovrete perire! A queste parole si fa silenzio... non si sentono più che prolungati sospiri... le bambine tutte cominciano a piangere...

Calmatasi un po' quell' emozione, la vispa fanciulla guardando le compagne lor dice: Oh sentite cosa mi è venuto alla mente; sulla vicina montagna dove tante volte ci siamo condotte a diporto, io sempre ho visto de' pastori pascolarvi le loro pecore; sapete cosa vogliamo fare? Noi andremo lassù a cercarvi la lana, su per quei bronchi le pecore e gli agnellini vi lasciano sempre qualche bioccolo di pelo, a traverso di que' cespugli filo per filo coglieremo la lana, lavoreremo delle maglie, e la maestra penserà a spedirle. A sì bella invenzione quei teneri cuori si calmano; sollecite le bambine tutte d'accordo danno mano all' opera, coi bioccoli raccolti e col sussidio di qualche amorevole le maglie son lavorate e spedite al loro destino. Quale consolazione non dovettero provare quei piccioli cinesi sentendo dai loro missionarii che tale sovvenzione loro veniva da povere bambine francesi? La carità di Gesù Cristo trasfusa ne' cuori oh quanto è mai industriosa!

In Germania in un' altra scuola v' era il costume che, al ritornar d' ogni sabbato le bambine consegnavano alla maestra una piccola moneta, sul finir dell' anno la somma raccolta si spediva alla Cina. Tra quelle fanciulle una ce n' era piuttosto grandicella ma talmente povera che mai avea

potuto consegnare la sua picciola offerta; il giorno nel quale si faceva la somma del danaro raccolto era per lei un giorno di pianto! Nell' anno seguente che fa ella mai? Senza far parola ad alcuno, una mattina viene alla scuola presenta alla maestra un involglio, sopra vi stava scritto — Ai poveri fanciulli della Cina — la maestra lo prende, lo svolge, vi trova dentro una bella ciocca di lunghi e biondi capelli, si resta sorpresa. La povera fanciulla aveva reciso le sue belle trecce perchè fossero vendute, e ai fanciulli della Cina fosse spedito il prezzo. Deh, a che non conduce la carità e l' amore di Gesù Cristo?

Nel Belgio una madre cattolica era solita a tenere discorso ai suoi figliuoli de' sventurati bambini cinesi. Poveri fanciulli, diceva sovente, oh quanti ne periscono!.. fatti un po' grandicelli come altrettanti capi di bestiame sono condotti ai mercati... i missionari li comprerebbero, ma tante volte lor manca il danaro... eppure vi vorrebbe ben poco per salvare quelle povere creaturelle... Oh quanti ne muoiono senza battesimo!.. e senza battesimo non si va in paradiso... poveri fanciulli fanno compassione! Si avvicinava il Santo Natale, il padre era solito a dare a ciaschedun figlio qualche po' di danaro da consumare in giuochi e trastulli. Uno

di loro dice ai fratelli: la moneta che mi ha dato il babbo, io la voglio dare alla mamma, ella penserà poi a mandarla ai bambini cinesi. Oh che bel Natale, ripiglia un altro, io voglio fare lo stesso, con questa moneta potrei mandare in paradiso uno di quei bambini: così sta bene, dice l'ultimo, anch'io in cielo ci voglio un protettore di più. Oh scene commoventi!

Che se poi ci fosse dato di trasportarci in quelle sventurate contrade oh che scene ben più commoventi non si presenterebbero. Vedremmo quei poveri missionari da mane a sera aggirarsi qua e colà, ritornare alle loro case sudati, ansanti e quasi sempre con qualche bambinello fra le braccia... Oh potessimo sentire i loro discorsi: io oggi, direbbe uno, giunsi a battezzarne due, e ricevuto il santo battesimo morirono: io, direbbe un altro, non ho salvato che questo, poverino, lo trovai boccheggiante in un fosso... Oh chi potesse vedere le premure che si prendono per quei fanciulli!... ah non vi è madre così affezionata come lo sono quei religiosi!... oh chi potesse vedere la gioia, il tripudio, la festa che succede in quelle case di carità quando lor giunge un qualche soccorso.

Miei fratelli, potessi io portarvi là tutti a vedere le fatiche di que' missionari, le stragi di

que' bambini, son certo che i vostri occhi si scioglierebbero in lagrime, e vi tornerebbe caro lo sprivarvi di qualche cosa per offrire colla religione uno scampo a tanti infelici. Ma voi già siete commossi, sulle vostre fronti leggo il desiderio che avete di porgere un pronto e generoso soccorso a sì misere abbandonate creaturelle; secondate adunque, o fratelli, l'impulso del tenero vostro cuore.

« Picciola cosa è il fanciullo, osserva un celebre oratore: è un'anima candida, un corpicciuolo lesto e fiorito; ma egli nella sua piccolezza tira a sè le cure di tutti e diventa cosa sovrana (1) ».

E Monsignor Felice Dupanloup scrisse con penna veridica e faconda (2): « il fanciullo è il genere umano. Esso ha diritto alla solerzia di tutte le autorità, all'opera e al benefizio di tutti i poteri di questa terra: ha diritto a tutti i rispetti, ed egli alla sua volta ne ha l'obbligo rispondente. Tutte le autorità divine ed umane, il principe, il sacerdote, il padre, l'istruttore, il magistrato, la famiglia, la società, la Chiesa furono stabiliti per lui: la di-

(1) Alimonda — Il Sovranaturale nell'uomo — Vol. II, p. 547. (2) L'educazione, lib. 1, cap. 1.

sciplina morale, l' insegnamento, le lettere, le scienze, la religione, tutto il valore della fatica e della virtù, infine la Provvidenza, tutto è quaggiù per lui, poichè egli stesso è di Dio, ed è fatto per Iddio. Così torna chiaro perchè in questo mondo tutto deve mirare alla sua educazione, tutto deve concorrere a migliorarlo, tutto deve compiere o favorire questa grand' opera. »

Ma perchè adunque tanti diritti sono dimenticati? Perchè la misera infanzia, cosa sovrumana e divina, è così abbandonata e tradita? Non ne cercate altronde la causa. A mano a mano che impallidisce la luce della fede, pel fanciullo vien meno l'affezione, l' amore; e dove il raggio della fede sia spento del tutto eccovi la misera infanzia abbandonata, tradita. Oh, è dunque vero che senza la religione l' uomo scende al disotto de' bruti, soffoca in sè i più gagliardi affetti della natura! Tutto questo già l' abbiam visto osservando che soltanto all' ombra della religione cattolica respira l' infanzia il suo alito vitale, che abbandonata e tradita, nella religione cattolica soltanto trova uno scampo.

Questa santissima religione teniamola adunque carissima, e a darle subito una prova del nostro amore accorriamo con lei a salvare qualcheduno di que' poveri abbandonati fanciulli; diamo opera

perchè l'associazione della santa infanzia fiorisca in mezzo a noi. Padri e madri quanti avete figli e figliuole tutti ascrivete a questa pia unione; la Chiesa ve ne sarà gratissima, per un'opera tanto caritatevole essa raggiungerà un doppio intento, raccoglierà sotto il suo manto tanti fanciulli dispersi, e vedrà i vostri unirsi a lei sempre più. Beati voi nei vostri figli ascritti ad un tale apostolato, avrete tanti angioli in famiglia, pei quali scenderanno su voi le più elette benedizioni.

In questi tempi ne' quali la religione è tanto combattuta e perseguitata, tutti accorriamo ad asciugare qualcuna delle tante lagrime che le grondano dal ciglio: per tanti figli che qui l'eresia e la miscredenza le strappa dal seno, conduciamo alle sue braccia amorose mediante le nostre offerte qualche povero fanciullo cinese. Ma voi già vi siete mossi, le vostre offerte le avete già presentate, altro adunque non vi resta che volgere tutti una calda preghiera per que' miseri all' Infante Gesù.

Gesù, voi pure foste tenero pargoletto, voi pure metteste vagiti, voi pure bambinello foste perseguitato, deh! ascoltate i gemiti, i lamenti, le grida di tanti poveri fanciulli che al par di voi sono tuttora il bersaglio della più efferata crudeltà. Fate, o Gesù, che là in mezzo a quelle dense caligini

la luce della fede non solo vi diffonda a quando a quando i suoi raggi, ma vi stabilisca il suo soggiorno, acciocchè per lei sia salva la misera infanzia.

INDICE